

# EUROSTAT La regione è al quinto posto per numero di disoccupati in tutta l'Ue Calabria tra le peggiori d'Europa Tasso regionale al 55,6%. Anche la Campania tra le dieci più a rischio

BRUXELLES - È una triste riconferma quella della Calabria, che nel 2017 figura ancora nel gruppo delle dieci peggiori regioni dell'Unione (su 275), per tasso di disoccupazione giovanile (55,6%), passando tuttavia dalla terza posizione (58,7%) del 2016, alla quinta. È la fotografia scattata da Eurostat nel suo rapporto sulla disoccupazione in Europa. Peggio della Calabria fanno l'enclave spagnola in Marocco Melilla (62,7%); l'isola greca di Voreio Aigaio (58,2%), la regione ellenica di Ipeiros (58%); e il territorio francese d'oltremare Mayotte. Nella "top ten" (età tra i 15 e i 24 anni) si trovano anche la Campania (54,7%, in settima posizione) e

spagnoli; 5 francesi). Si tratta di Calabria, 21,6%; Sicilia, 21,5%; Campania, 20,9%; e Puglia, 19,1%. La provincia autonoma di Bolzano, con un tasso di disoccupazione del 3,1%, è invece l'unico territorio italiano (come del resto anche nel 2016) ad essere rientrato nel gruppo delle 56 regioni europee che hanno fatto registrare una percentuale di almeno la metà rispetto alla media Ue.

Il tasso di disoccupazione più basso in Ue è stato quello di Praga (Rep. Ceca) 1,7%, il più alto quello di

Dytiki Macedonia (Grecia), al 29,1%. L'area di Praga, con l'1,7% nel 2017, ha registrato il più basso tasso di disoccupazione tra le regioni

Sono 275 le regioni analizzate

all'interno dell'Unione europea. Dopo Trier (Germania, tasso al 2%), i più bassi tassi di senza lavoro sono stati registrati nel 2017 sempre in Repubblica Ceca, nelle regioni Stredni Cechy e Jihozapad, entrambe con il 2,1%, lo stesso livello di senza lavoro delle regioni tedesche di Niederbayern e Mittelfranken. Il tasso medio di disoccupazione nell'Ue nel 2017 è stato del 7,6%. Praga, assieme alla regione tedesca di Oberbayern, ha registrato anche il più basso tasso di disoccupazione giovanile nella fascia d'età 15-24 nel 2017, con il 3,8%, ha segnalato sempre Eurostat. Nel 2017, il tasso medio di disoccupazione giovanile nell'Ue è stato del 16,8%.

Precedono il Molise due territori d'oltremare francesi Mayotte e Guyana, e sei regioni greche (Attica; Tessaglia; Dytiki Ellada; Ipeiros; Sterea Ellada; Peloponneso). La media della disoccupazione di lunga durata nel 2017 è salita al 45%.

Intanto quattro regioni italiane hanno fatto registrare un tasso di disoccupazione di almeno il doppio della media Ue (7,6%), ovvero superiore al 15,2%, assieme ad altri 31 territori dell'Unione (13 greci; 9

## I DATI Solo la Romania fa peggio, percentuale ferma al 26,9 Istruzione universitaria, Italia da record è penultima in classifica per laureati

In compenso il Paese ha già raggiunto l'obiettivo sulla riduzione degli abbandoni precoci dei percorsi formativi

di MARCO VALSECCNI

MILANO - L'Unione europea ha quasi raggiunto l'obiettivo fissato dalla strategia Europe 2020 per quanto riguarda la quota di persone tra i 30 e i 34 anni che abbiano conseguito un'educazione terziaria, corrispondente in Ita-

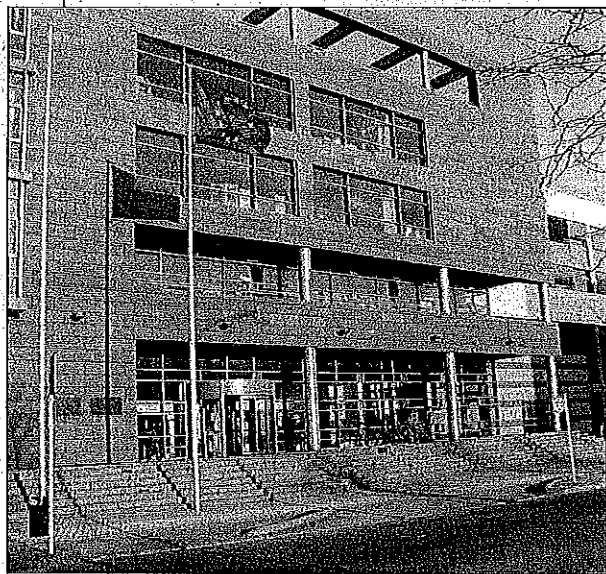
lia a quella di livello universitario. Ma proprio la situazione italiana si rivela una peggiore a livello continentale, da questo punto di vista. L'asticella Ue è fissata al 40% entro il 2020 e i dati diffusi da Eurostat mostrano come dal 2002 a 2017 si sia passati dal 23,6% al 39,9%. Una dinami-

ca di crescita, segnala l'ufficio statistico, più evidente per quanto riguarda la componente femminile, con le donne che hanno già superato il target portandosi al 44,9%.

Più indietro gli uomini, arrivati solo al 34,9%. L'Italia, che pure ha raggiunto come altri 13 Paesi il proprio target, si posiziona al penultimo posto della classifica per nazioni col 26,9%, davanti solo alla Romania col 26,3%. All'estremo opposto della graduatoria, spiccano il primo posto della Lituania (58%), il secondo di Cipro (55,8%) e il terzo dell'Irlanda (53,5%).

In compenso, l'Italia figura anche tra i Paesi che hanno già raggiunto l'obiettivo - sempre al 2020 - per quanto riguarda la riduzione degli abbandoni precoci del percorso formativo. Quelli, cioè, che avvengono tra i 18 e i 24 anni di età.

A livello europeo, il dato si è ridotto complessivamente al 10,6% nel 2017 dal 15,3% del 2006. Nell'ultimo anno quote più basse di uscita sono state quelle osservate in Croazia (3,1%), Slovenia (4,3%) e Polonia (5%). Quelle più alte hanno interessato Malta (18,6%), Spagna (18,3%) e Romania (18,1%). Oltre all'Italia e alle prime tre nazioni in graduatoria, hanno già fatto i "compiti" in questo senso anche Belgio, Danimarca, Grecia, Irlanda, Francia, Cipro, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Paesi Bassi e Austria.



Il palazzo sede dell'Eurostat

## COMPAGNIE Lufthansa chiede una ristrutturazione Sei mesi per vendere Alitalia Il governo decide la proroga

di ENRICA PIOVAN

ROMA - Altri sei mesi di tempo per la vendita di Alitalia. Il consiglio dei ministri ha dato il via libera all'atteso decreto che proroga sia i termini per la cessione della compagnia in amministrazione straordinaria, sia quelli per il rimborso del prestito ponte concesso un anno fa. Una decisione resa necessaria per permettere al prossimo Governo di prendere in mano il dossier e gestire la fase finale della negoziazione. In pista ci sono tre offerte, tra cui quella di Lufthansa che torna a ribadire le proprie condizioni: Alitalia così com'è non va bene, va prima ristrutturata sia in termini di costi che di dimensioni. Il decreto varato dal cdm sposta i tempi per la vendita dal 30 aprile al 31 ottobre e il termine per il rimborso del prestito ponte di complessivi 900 milioni dal 30 settembre al 15 dicembre. A dettare questa seconda proroga in quasi un anno di amministrazione straordinaria (la prima è stata fatta a ottobre nel di Fisco) l'incertezza del quadro politico e la necessità di un nuovo Governo per gestire la prossima fase. Sul tavolo ci sono, tre offerte (Lufthansa, la cordata con EasyJet, Cerberus, Delta e Air France, e Wizz Air) ed è chiaro che adesso bisogna entrare in una fase di negoziazione più stretta che presuppone

che ci sia un governo, che su questo possa esprimere il proprio orientamento», ha spiegato il ministro dello sviluppo economico Carlo Calenda al termine del cdm, evidenziando come già in campagna elettorale su Alitalia la politica si sia espressa con opinioni «molto differenti». Che il tema sia sensibile lo conferma la dichiarazione del M5s arrivata prima del cdm: «proroga giusta, visto il governo uscente. Ma che non si inserisca alcun vincolo, né per Lufthansa né per altri. Il nuovo governo dovrà avere le mani libere».

La palla passa quindi al prossimo Governo, senza dimenticare che «Alitalia rimane nel lungo periodo fragile, perché è un'azienda molto piccola che deve fare degli investimenti molto significativi», ha avvertito Calenda, ribadendo che comunque il prestito ponte è «sostanzialmente intatto». E in attesa di ricevere dalla Commissione Ue (che fa sapere di aver appena inviato la lettera) la notifica dell'apertura dell'indagine per valutare se si tratti di aiuto di stato, il dialogo con Bruxelles prosegue. Tra i pretendenti alla finestra, intanto, Lufthansa non cambia la propria posizione. La compagnia tedesca ribadisce di non essere interessata all'Italia in queste condizioni e chiede una ristrutturazione sia per le dimensioni, che per i costi, che sia a carico dell'Italia.

La Borsa					Indici	
Titolo	Ultimo Prezzo	Variazione	Max	Min	Indice	Variazione
ACQUA	16,45	-2,13%	16,53	16,745	FTSEMIB	28.221,05
Alitalia	27,43	1,62%	28,99	27,44	AS Share Cap	28.924,85
Admtek	17,45	-0,55%	17,175	17,385	FTSEMIB	24.039,63
Banca Generali	26,64	-0,59%	26,62	27,12	AS Share Cap	42.977,07
Banco Bpm	9,06	1,06%	9,038	9,072	AS Share Cap	29.714,97
Bper Banca	4,788	0,63%	4,728	4,81	SIFAR	37.028,00
Breimbo	12,25	1,66%	12,02	12,25		
Buzzi Unicem	20,74	0,88%	20,35	20,74		
Campari	6,228	0,65%	6,16	6,235		
Cnh Industrial	9,8	0,00%	9,77	9,923		
Enel	6,26	1,23%	5,78	5,26		
Eur	16,172	2,02%	15,975	16,172		
Euro	62,3	-1,76%	61,06	62,7		
Ferret	191	0,29%	190,34	191,53		
Fiat Chrysler Automobiles	19,538	-2,03%	19,384	19,5		
Fincobank	9,854	-0,59%	9,784	9,93		
Generalei ASS	16,84	0,81%	16,683	16,92		
Intesa Sanpaolo	3,173	0,62%	3,151	3,1815		
Italgas	5,264	-1,58%	5,19	5,264		
Leonardo	9,61	-0,46%	9,554	9,68		
Lipofitica Group	51,64	1,25%	50,72	51,64		
Mediaset S.P.A.	3,354	2,44%	3,273	3,362		
Mediobanca	10,22	-0,20%	10,16	10,28		
Monifer	36,4	0,83%	35,95	36,47		
Pirelli & C	7,252	1,63%	7,138	7,252		
Poste Italiane	7,928	0,20%	7,88	7,942		
Pysanfin	24,09	-0,08%	24,09	24,29		
Recofondi Ord	29,6	0,89%	29,17	29,65		
Sarpino	3,144	0,15%	3,133	3,175		
Salvatore Ferragamo	24,36	-0,57%	24,3	24,58		
Snam	33,89	1,80%	33,883	33,86		
Enel Energia	16,35	1,02%	16,35	16,4		
Ilsecom Italia	10,83	0,46%	10,828	10,83		
Intesa	15,34	0,39%	15,28	15,36		
Intesa	4,941	1,31%	4,875	4,945		
UBI Banca	4,27	0,71%	4,224	4,271		
Unicredit	18,174	0,63%	18,022	18,222		
Uspoi	4,381	0,46%	4,342	4,397		
Unipol	2,181	-0,27%	2,172	2,192		
Yox Net A/Potter Group	37,88	-0,05%	37,83	37,9		

Indice	Variazione
AS Share Cap	0,59
AS Share Cap	0,59
AS Share Cap	1,00
AS Share Cap	0,19
AS Share Cap	0,00
AS Share Cap	-0,01

Maggiori Ricchi	Stav
Mediaset S.P.A.	3.351
Enel	1.674,5
Fiat Chrysler Auto	13.532
Eni	15,87
Alitalia	27,43

Maggiori Ricchi	Stav
Banca Generali	26,64
Fincobank	9,854
Salvatore Ferragamo	24,36
Intesa	15,34
Unipol	2,181

Mercati Esteri	Variazione
Nasdaq	1.105,76
Dow Jones	24.882,32
FTSE 100	7.431,49
Euro Stoxx	32.524,27
Cac 40	5.453,50

Cambi	Variazione
Euro/Dollaro	1,21168
Euro/Sterlina	0,86693
Euro/Svezia	1,18792
Euro/Yen	132,514

Materie Prime	Variazione
Petrolio	67,87
Oro	1.018,5
Argento	16,455



**Fast**  
L'ESERCIZIO DI PUNTA

Sede: Cosenza - Tel. 0984.854042  
Uffici: Catanzaro - Tel. 0961.701540  
Reggio Calabria - Tel. 0965.23386  
Vibo Valentia - Tel. 0964.854042

## ARDORE

### E' polemica per la scarsa igiene delle strade e dei quartieri

A PAGINA 24

## TAURIANOVA

### Ed anche a San Martino arrivò l'atteso metano

A PAGINA 28

## LA SCONFITTA ELETTORALE DEL 4 MARZO

# Il Pd e quelle analisi molto postume

### Confronto tardivo e nessuna risposta alla richiesta di fine commissariamento

di CATERINA TRIPOLI

SE LO STATO di salute di un partito lo si intuisce dalla capacità di analisi delle sconfitte elettorali, dalla reazione alle batoste rimediate alle urne, dal livello di confronto dialettico interno, dalla sintesi di posizioni e correnti, allora il partito democratico reggino dimostra di avere l'encefalogramma piatto e la mole di un pachiderma avvii-



Giovanni Puccio

Tutti i rinvii del coordinatore Giovanni Puccio

luppato tra le liane della foresta nera. Se può sembrare esagerato, ingiusto ed anche ingeneroso per un partito dagli ex grandi numeri (ed alla guida di regione comune e città metropolitana) che si è ridotto, nella palude di cifre risicatissime alle ultime politiche, basterà dare un'occhiata alla locandina dell'incontro che, in casa democratica, fissa l'incontro per l'analisi del voto del 4 marzo, ad oggi pomeriggio alle 17 e 30 alla sede provinciale in via dei Filippini per comprendere il livello di allerta in casa democratica.

Rinvii su rinvii (comunicati con sms dal coordinatore cittadino Giovanni Puccio), convocazioni e dietrofront, stop and go continui, hanno portato all'appuntamento odierno preceduto solo da un incontro pubblico al teatro metropolitano alla presenza di un filosofo partenopeo che ha fatto registrare presenze utili alla mobilità delle dita di una sola mano.

Partito Democratico

"Il PD dopo il 4 Marzo"

Incontro con Dirigenti, iscritti e simpatizzanti del Partito della città

Venerdì 27 Aprile 2016  
ore 17-30  
via dei Filippini - Sede provinciale PD Reggio Calabria

La locandina dell'incontro

Certo può essere anche l'effetto nasco in su ad attendere indicazioni dalla Capitale oppure conseguenza di quella lettera firmata quasi da tutti i democratici cittadini inviata a Roma alla vigilia del voto in cui si invocava la fine del commissariamento (e del fantasma Puccio) in riva allo Stretto. Una richiesta cui nessuno ha dato risposta e che non ha trovato interlocutori naturali

che a livello regionale abbiano saputo decretarne la fine ma che oggi potrebbe essere avanzata da tutti i democratici reggini avessero un pizzico del coraggio che millantano di avere lontano dai microfoni, dalle telecamere e dai taccuini. Provando a non temere ciò che tutti invocano (il congresso) e procedendo subito alla conta dei superstiti (con il tesseramento).

## LA NOMINA

### Vanni Campolo garante comunale dell'infanzia e dell'adolescenza

GIOVANNA Campolo, detta Vanni, è stata nominata ieri Garante dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza del Comune di Reggio Calabria dal sindaco di Reggio Calabria, Giuseppe Falcomata con Decreto Sindacale n. 10 del 26.04.2016.

La dottoressa dalla professionalità indiscussa e riconosciuta in città ricoprirà un ruolo delicato e molto sensibile viste le mille sollecitudini che investono il pianeta giovanile e dell'infanzia.

Il Garante è stato istituito dal Consiglio Comunale, con la Deliberazione n. 97 del 29.12.2016, che ne ha approvato il relativo regolamento.

L'incarico è svolto a titolo gratuito e non comporta alcuna indennità di ruolo.

Vanni Campolo, come segnala il decreto sindacale, si presentava come il soggetto più idoneo, visto il curriculum vitae e professionale, per ricoprire il delicato incarico

## CAMBII AL VERTICE

### Valzer questori Il saluto Cgil

LA Cgil, nella persona del segretario di Reggio e Locri, Gregorio Pittito ha voluto salutare l'avvicendamento dei questori.

«Nel salutare e ringraziare per l'ottimo lavoro svolto il neo questore Roberto Pellicone - scrive Pittito - per il brillante traguardo raggiunto, porgo, a nome mio e della Camera del Lavoro di Reggio Calabria - Locri, i migliori auguri al nuovo vice questore vicario Gaetano Cravagna, sicuro che saprà porsi, con capacità e impegno, quale punto di riferimento in un territorio difficile come il nostro, luogo di frontiera dove le istituzioni rappresentano un baluardo importante per la comunità. E' questo il sincero auspicio della Cgil - conclude - per l'inizio di un proficuo percorso di collaborazione istituzionale, a servizio dei cittadini, per l'affermazione della cultura della legalità sul nostro territorio e per la lotta a tutte le organizzazioni criminali».

## REGGIMENTO AOSTA

# L'esercito salva una donna

### Per strada davanti a un presidio militare ha avvertito un malore

UNA pattuglia di militari dell'Esercito in servizio sulle strade di Reggio Calabria soccorre una donna colta da improvviso malore.

Nei giorni scorsi una pattuglia dell'Esercito, impegnata a Reggio Calabria in attività di presidio del territorio in concorso alle Forze di Polizia nell'ambito dell'operazione "Strade Sicure", è intervenuta per soccorrere una donna colta da malore e in evidente stato confusionale.

Attivati da alcuni passanti che avevano notato la donna accasciarsi improvvisamente a ter-



I militari dell'esercito in servizio per la città

ra, i militari del 5° reggimento fanteria "Aosta", accorrevano praticando alla donna le tecniche di primo soccorso e chiedevano immediatamente l'interven-

to dell'ambulanza del 118 che, giunta sul posto, provvedeva al trasporto della paziente in codice giallo al pronto soccorso del vicino Ospedale "Riuniti".

Numerosi sono gli interventi degli uomini e delle donne dell'Esercito a favore della popolazione a seguito di emergenze improvvise, quali incidenti stra-

dali o malori, grazie alla preparazione e all'addestramento svolto prima dell'inizio di ogni operazione sia in Italia che all'estero.



# ■ PON METRO Oggi a piazza del Popolo il sindaco presenterà i nuovi automezzi In arrivo i primi 14 nuovi autobus

## Implementeranno la flotta Atam e sono frutto di finanziamento europeo

IL Pon Metro porta a Reggio Calabria i primi 14 nuovi autobus

Il prossimo venerdì 27 aprile alle ore 17,00 nella splendida cornice di Piazza del Popolo di Reggio Calabria, il sindaco Giuseppe Falcomatà presenterà alla città i primi quattordici autobus frutto del finanziamento europeo Pon Metro, insieme all'assessore alla mobilità Giuseppe Marino e all'amministratore unico di Atam Francesco Perrelli.

Nei giorni scorsi, infatti, sono state completate le procedure di immatricolazione e le altre formalità che consentiranno all'azienda di trasporti comunale Atam di rafforzare immediatamente il parco macchine comunale per le esigenze del trasporto pubblico locale.

A questi 14 autobus, per cui sono stati impegnati già circa 3 milioni e mezzo di euro del programma Pon Metro, ne seguiranno altri 25 entro ottobre, a completamento della scheda progetto di rafforzamento dei mezzi della flotta comunale per il trasporto pubblico locale programmata sull'asse mobilità del programma coordinato dall'Agenzia della Coesione Territoriale e destinato a tutte le città metropolitane.

Ma c'è di più. In collaborazione con l'ufficio marketing di Atam, lo staff di comunicazione del Pon Metro avvierà a Piazza del Popolo un processo di partecipazione.

Tutti i cittadini che accor-



Parco mezzi dell'Atam



Francesco Perrelli

reranno in piazza, aderendo all'iniziativa "Chiamami per nome" potranno proporre un nome da dare ai nuovi "nati" targati Pon metro, ricevendo in cambio un simpatico gadget.

Un modo per fare sentire questi nuovi mezzi, "a casa" e della città e di tutti i cittadini. Un'iniziativa in nome della buona mobilità.

L'iniziativa proseguirà sul sito [opartecipio.reggio-cl.it](http://opartecipio.reggio-cl.it).

Tutti i cittadini sono invitati a prendere parte a questa occasione di condivisione e partecipazione.

Un modo nuovo per provare a coinvolgere la cittadinanza probabilmente frutto della visione coinvolgente dell'au di Atam

# ■ MARRC Le iniziative promosse e previste al Museo archeologico Un fine settimana a tutta cultura che si concluderà con una festa

UN fine settimana denso di appuntamenti, questo di fine aprile, al Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, che si conclude con una festa speciale, lunedì 30 aprile: il secondo compleanno del MARRC. Oggi ben due eventi attendono gli ospiti del Museo. La mattina, a partire dalle ore 9.30, l'Ente Parco dell'Aspromonte promuove un incontro su "Biodiversità aspromontana: la bellezza rivelata", nell'ambito del progetto "Natura e Cultura", che comprende la mostra

temporanea al livello E del MARRC, prorogata fino al 6 maggio 2018. Interverranno: il direttore del Parco Nazionale dell'Aspromonte, Sergio Tralongo; gli agronomi Giovanni Spampinato, docente all'Università di Reggio Calabria, e Gaetano Aloise, dell'Università della Calabria; gli entomologi Francesco Manti ed Elvira Castiglione. Porterà i saluti istituzionali il direttore del Museo, Carmelo Malaconico. Concluderà l'incontro il presidente del Parco Nazionale dell'Aspromonte, Giuseppe Bombino. Nella stessa giornata, nel pomeriggio, alle ore 17.30, l'Associazione "Amici del Museo di Reggio Calabria", in collaborazione con Touring Club di Reggio Calabria, promuove la conferenza della Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Reggio Calabria e la provincia di Vibo Valentia, Anna Maria Guiducci, sul tema: "Dopo la riforma del MIBACT, le Soprintendenze tra tutela e valorizzazione", nella sala conferenze

del MARRC. A seguire, l'intervento di Francesco Arillotta, Domani alle ore 11, un evento importante di supporto al MARRC. L'Associazione Giovanni Bovio, nella persona del presidente, Antonino Gullì, donerà al Museo un defibrillatore per le emergenze sanitarie. All'incontro, insieme al presidente Gullì, interverranno il segretario dell'associazione, Antonio Enrico Squillace, e il titolare dell'azienda "For Hospital" che ha fornito lo strumento. L'Associazione Giovanni Bovio ha già finanziato con l'Art Bonus il restauro del mosaico a tessere bianche e nere con decorazioni a peila, risalente al II-III secolo d.C. Lunedì sarà un giorno speciale: per il secondo anniversario della riapertura del Museo, il Conservatorio "F. Cilea" regala un concerto di sassofoni, che si terrà in piazza Paolo Orsi alle ore 18 con ingresso gratuito.

del MARRC. A seguire, l'intervento di Francesco Arillotta. Domani alle ore 11, un evento importante di supporto al MARRC. L'Associazione Giovanni Bovio, nella persona del presidente, Antonino Gullì, donerà al Museo un defibrillatore per le emergenze sanitarie. All'incontro, insieme al presidente Gullì, interverranno il segretario dell'associazione, Antonio Enrico Squillace, e il titolare dell'azienda "For Hospital" che ha fornito lo strumento. L'Associazione Giovanni Bovio ha già finanziato con l'Art Bonus il restauro del mosaico a tessere bianche e nere con decorazioni a peila, risalente al II-III secolo d.C. Lunedì sarà un giorno speciale: per il secondo anniversario della riapertura del Museo, il Conservatorio "F. Cilea" regala un concerto di sassofoni, che si terrà in piazza Paolo Orsi alle ore 18 con ingresso gratuito.

# ■ PIAZZA GARIBALDI Casapound va all'attacco

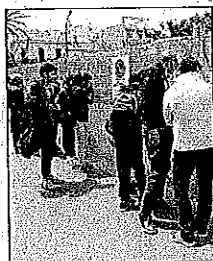
## «Una città diventata discarica che interra gli scavi archeologici»

CASAPOUND all'attacco: "assurda la scelta di interrare gli scavi di Piazza Garibaldi".

"Una città che diventa sempre di più una discarica a cielo aperto. Un'unica grande periferia degradata a mio di colabrodo, il cui simbolo sono le voragini amministrative ed architettoniche. Ed anche il Corso Garibaldi, una volta via principale della città, diventa simbolo di emblema di vergogna". A dichiararlo in una nota è il portavoce reggino di Casapound Italia Nicola Malaspina.

Mentre altre città riescono a valorizzare qualsiasi cosa - spiega Malaspina - Reggio Calabria vince il primato della mancanza di cultura, di visione, di strategia, di progettazione. Vergognosa in questo senso la notizia appresa dai commercianti di Corso Sud, cioè che gli scavi di Piazza Garibaldi, verranno interrati.

"Il Corso Garibaldi è la via principale del centro storico



Curiosi nell'area scavi

di Reggio Calabria, via che collega la zona nord della città, da Piazza De Nava, in cui è presente il Museo Archeologico Nazionale, espressione architettonica di Marcello Piacentini, con la zona sud dove si trova Piazza Garibaldi, prospiciente la Stazione Centrale di Reggio Calabria esempio razionalista dell'architetto futurista Angiolo Mazzoni. Lungo questa arteria, centro nevralgico di importanza socio/economica per tutti i reggini, si è svolta e si svolge tutta la storia di

Reggio Calabria, storia che ad oggi registra il punto più basso mai raggiunto. Si pensi allo stato di abbandono in cui versa Piazza De Nava, che dovrebbe rappresentare il "foyer" dell'importante Museo Nazionale; allo stesso Corso, di cui non si ricorda neanche più l'inizio dei lavori di riqualificazione, pavimentato in modo irregolare". "Ma è proprio a Piazza Garibaldi - prosegue Malaspina - che troviamo l'esempio emblematico dell'incompetenza e del pressapochismo dell'odierna Giunta Comunale. Sì, proprio così, la "Svolta" è rappresentata da dei "buchi" con quello che resta della piazza intorno. A due anni dai ritrovamenti archeologici in Piazza Garibaldi, giudicati di notevole importanza dalla Soprintendenza archeologica, non si è potuto che registrare l'assenza ad ogni livello della classe dirigente reggina. In due anni gli scavi sono diventati fosse a cielo aperto, ricettacolo di immondizia".

# ■ IL CORTEO Partirà dal Ponte del Calopinace

## 1° Maggio tra braccianti, precari e disoccupati dalla nostra città

A REGGIO Calabria il 1° Maggio di braccianti, precari e disoccupati contro sfruttamento e ghettizzazione, in collegamento con Lampedusa.

Il Primo Maggio vogliamo rilanciare la mobilitazione con una giornata di lotta a Reggio Calabria, in un appuntamento che vedrà in piazza i braccianti agricoli, schiacciati insieme ai contadini dalle imposizioni della Grande Distribuzione Organizzata (GDO). Insieme a loro, come nelle precedenti Feste del Lavoro, vorremmo vedere in piazza tutte le vertenze dei territori e tutte le realtà impegnate nelle battaglie per i diritti, a partire da precari e disoccupati.

Già nel 2017 centinaia di persone, indipendentemente dal colore della pelle e della provenienza geografica, hanno marciato per le strade di Reggio Calabria rivendicando diritti e dignità per tutti i lavora-

tori, per i precari, per chi un lavoro non ce l'ha e per chi dopo tanti anni di lavoro sfiancante vorrebbe andare in pensione ma non può.

Quella manifestazione del Primo Maggio ha visto la presenza massiccia dei braccianti, gli schiavi delle campagne, che nel ghetto di San Ferdinando così come nel resto d'Italia portano avanti un importante percorso di sindacalizzazione e di presa di coscienza. È stata una manifestazione in cui sono stati fianco a fianco italiani e migranti/profughi, precari e sfruttati, un'alleanza di persone impegnate nel rivendicare quotidianamente quei diritti che in Italia sono sempre più compromessi a causa dell'austerità. Un'alleanza sociale che si è manifestata in tutta la sua enorme ricchezza il 16 dicembre scorso a Roma per "Diritti Senza Confini", dove si è tracciato un percorso

che non possiamo e non vogliamo sottrarci. Invitiamo perciò le realtà interessate alla costruzione di questo Primo Maggio, in collegamento con Lampedusa dove si manifesta lo stesso giorno, a condividere e partecipare alla manifestazione con appuntamento.

Martedì 1 maggio alle ore 9.30 presso il Ponte Calopinace a Reggio Calabria per poi attraversare le vie della città. I temi al centro della giornata del 1° Maggio 2018 sono: Lavoro e paga dignitosa per tutti e tutti, Casa e servizi sociali per tutte e tutti, Permesso di soggiorno per motivi umanitari ai profughi, Rottura del vincolo permesso di soggiorno e contratto di lavoro, Diritto al reddito garantito per tutte e tutti, Diritto alla disoccupazione agricola, Diritto alla residenza e alla carta d'identità, No a qualsiasi forma di caporalato.

# Cronaca di Reggio

Via Diana, 3 - Cap 89123  
Tel. 0965 897161 / Fax 0965 897223  
cronacaregio@gazzettadelnd.it

Concessionaria GDS Media & Communication  
Via Diana, 3 - Cap 89123  
Tel. 0965 24478 / Fax 0965 20516



Letteratura e cucina  
"Boccaccio, novelle a tavola" Questo il tema dell'incontro che si terrà oggi alle 16.45, alla biblioteca "De Nava".

Completate tutte le operazioni preliminari di verifica, a giugno si partirà con le manutenzioni che dovrebbero terminare a settembre

## Strade groviera, Anas pronta a intervenire

Ancora da iniziare, invece, le opere di adeguamento degli ultimi 10 chilometri dell'autostrada A2

Alfonso Naso

Tutto pronto, o quasi, per i lavori di sistemazione della viabilità cittadina garantiti da Anas per la riqualificazione di una vasta zona - grosso modo da Catona sino a Santa Caterina - della disastrosa viabilità cittadina. Si tratta degli interventi formalizzati con l'intesa del gennaio scorso sottoscritta dopo l'accordo tra la stessa Anas e la Città Metropolitana per effetto della quale accento ai lavori per la manutenzione della Tangenziale (il tracciato della ex A3 ora Autostrada del Mediterraneo tra lo svincolo di Campo Calabro escluso e lo svincolo di Santa Caterina incluso).

Le attività dovrebbero partire - il condizionale è d'obbligo - nei tempi indicati (e comunque sarà messo tutto nero su bianco nella prossima settimana) all'inizio di giugno e dureranno fino a metà settembre. Quello che si vuole evitare è che tutti gli interventi sulla viabilità ordinaria cittadina e quelli imminenti di riqualificazione della nuova Tangenziale provochino disagi alla circolazione.

Per questo si procederà a zone alternate: Anas dovrebbe partire dagli svincoli più a Nord e contemporaneamente intervenire nella riqualificazione delle zone a Sud della città. In tutti i casi i lavori prevedono la scarifica della strada, la messa in quota dei tombini, la posa del nuovo tappetino di asfalto, l'apposizione della segnaletica

orizzontale e verticale e l'installazione delle barriere di sicurezza (dove ciò sarà necessario). Tra gli interventi che subiranno probabilmente un dilattamento nei tempi c'è quello della proposta progettuale di attraversamento del Torrente Gallico che consentirà di unire i due lungomari di Gallico e Catona.

In questo caso, però, l'Autorità di Bacino, una volta ricevuto il progetto che era stato realizzato in Sicilia dall'Anas ha chiesto una rivisitazione di tutto l'intervento ma si spera di poter superare questo ostacolo nel più breve tempo possibile.

**L'Autorità di Bacino chiede integrazioni al progetto per l'attraversamento Gallico-Catona**

### Focus

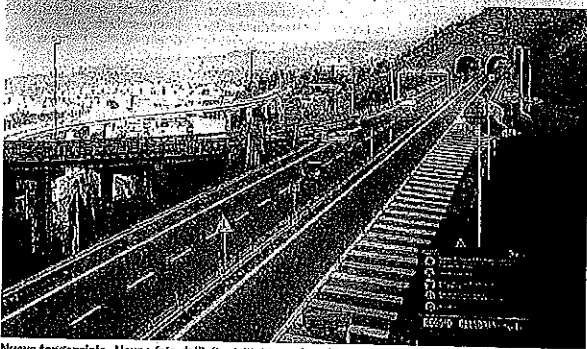
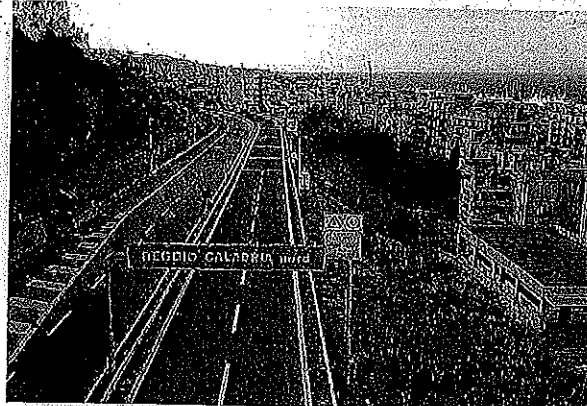
#### Il restyling dopo lo stralcio

● I lavori di manutenzione della Tangenziale dureranno 730 giorni e prevedono un impegno di spesa di oltre 58 milioni di euro. Tra le altre cose sono previste opere mirate al risanamento conservativo su alcune opere d'arte presenti lungo il tracciato, la sostituzione delle barriere di sicurezza esistenti e in parte am-

malorate, il rifacimento delle opere di regimazione idraulica e la pavimentazione della piattaforma stradale con asfalto drenante. Sono previsti inoltre interventi di mitigazione acustica attraverso l'installazione di barriere fonoassorbenti dell'impianto di illuminazione degli svincoli. A breve li via ai cantieri.

#### La nuova tangenziale

Nel frattempo è passato il primo step temporale indicato dall'Anas per l'avvio dei lavori di riqualificazione della nuova Tangenziale. Dal momento della consegna dei lavori avvenuta a metà gennaio scorso dopo un lungo braccio di ferro amministrativo erano stati annunciati 99 giorni di verifiche sul manto stradale. A fare qualche conto i tre mesi di tempo non si sono ancora visti cantieri aperti per rendere più sicuri gli ultimi dieci chilometri della nuova A2. Interventi che erano stati già stralciati in passato dal progetto complessivo di ammodernamento dell'infrastruttura che si ferma appunto a Villa San Giovanni. Anche per questi lavori - gli interventi sono imminenti - si saprà qualcosa in più la prossima settimana. <>



Nuova tangenziale. Alcune foto dall'alto dell'ultimo tratto della autostrada A2 che sarà riadattata

#### VIABILITÀ IN GINOCCHIO

### Ecco tutti i lavori inseriti nell'intesa

Le vie cittadine oggetto di lavori sono: il tratto della ex Statale 18 tra la discesa del Kalura e l'inizio della viabilità al rione S. Caterina lato nord; il tratto compreso tra Ponte Torrente Catona, discesa ex Ciapi, Innesco via Marina di Catona, passaggio sul torrente Gallico; via S. Caterina e via Italia (da incrocio ex Statale 18 sino ad argine destro Annunziata); via Enotria (Innesco autostradale Sud / Nord sino ad argine destro Annunziata); via Esperia (da uscita autostradale sino ad argine destro Annunziata).

Sul piano della viabilità metropolitana i lavori ripristino piano viabile e segnaletica orizzontale con adeguamento di quella verticale) riguardano: tratto della SP 6 (tra l'innesto con la SS 18 e l'intersezione con il collegamento allo svincolo di Campo Calabro); SP 16 Bis Innesco SP6 Campo Calabro con diramazione zona Industriale; SP 72 Dism. Bivio S. Lucia-Catona. Gli interventi sulla viabilità comunale si estendono per circa 7 chilometri e su quella metropolitana per circa 17 chilometri. <>

Parla Battaglia presidente della Conferenza interregionale

## «Basta polemiche sull'aeroporto Convocato un tavolo alla Regione»

«Ciascuno si assumi  
le proprie responsabilità  
Fiducia a De Felice»

Basta polemiche. Un appello che il presidente della Conferenza permanente interregionale per l'Area dello Stretto, Domenico Battaglia rivolge «affinché cessi lo scontro politico-istituzionale e si superino le roventi polemiche di queste settimane. Ciascuno si assumi le proprie responsabilità e collabori seriamente, con spirito costruttivo per il futuro ed il rilancio dello scalo aeroportuale dello Stretto, per il bene delle Città Metropolitane di Reggio e Messina e dell'intera comunità».

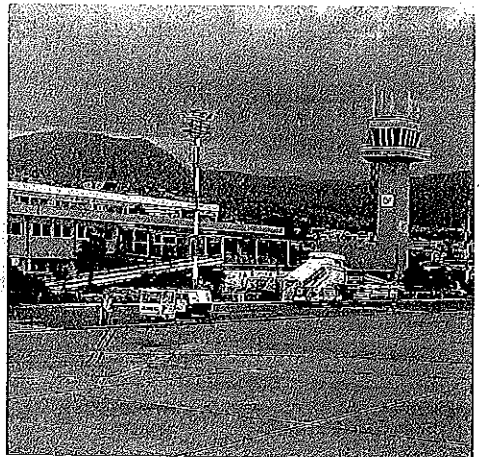
E annuncia: «Nei prossimi giorni, d'intesa con il sindaco della Città metropolitana Giuseppe Falcomatà, convocherò al Consiglio regionale un'apposita riunione dell'Ufficio di presidenza dell'organismo da me presieduto, allargato agli assessori regionali ai Trasporti di Calabria e Sicilia, al sindaco di Messina e al presidente di Sacal, con all'ordine del giorno il tema dello Aeroporto dello Stretto nell'ottica di uno sviluppo dell'intera Area Metropolitana che conta un milione e duecentomila abitanti».

Riconosce: «Non vi è dubbio

che sussistono diverse problematiche che si stanno affrontando, ma vorrei ricordare che prima del subentro di Sacal a luglio 2017, era in corso l'esercizio provvisorio da parte della curatela fallimentare di Sogas, società che ha gestito per molti anni lo scalo. Né si può dimenticare che è stato soprattutto grazie ai notevoli interventi finanziari da parte della Regione Calabria (circa 4 milioni di euro

erogati a vario titolo da gennaio 2015 a giugno 2017), se il "Tito Minniti" non è stato chiuso neanche per un solo giorno».

E ancora: «Sacal ha dovuto affrontare pesantissima la cui risoluzione ha permesso di evitare e scongiurare la chiusura». Alla luce di queste premesse Battaglia «conferma piena fiducia al vertice di Sacal, prefetto Arturo De Felice per il lavoro e l'impegno messo in campo».



Mobilità nello Stretto. La commissione si mobilita per lo scalo

Parte la riorganizzazione del servizio

## Cambio di passo Adesso il postino suonerà pure di pomeriggio

La consegna della corrispondenza avverrà anche il sabato mattina

Poste Italiane è impegnata ad attuare una nuova organizzazione del servizio postale per assicurare continuità di recapito su tutto il territorio nazionale. Una sfida importante per i prossimi anni che va incontro alle nuove abitudini degli italiani.

La trasformazione è innovativa: tiene conto della densità di popolazione di ogni comune, dei differenti volumi di corrispondenza, prevede consegne pomeridiane e nel weekend, investimenti in nuove tecnologie di distribuzione e automazione, ridefinizione delle zone di recapito per una maggiore efficienza del servizio e per ottimizzare il flusso delle consegne.

A partire dal 16 aprile, grazie anche all'Accordo sottoscritto con le Organizzazioni Sindacali nazionali lo scorso 8 febbraio, nella Provincia di Reggio Calabria è stata introdotta una nuova organizzazione per la distribuzione della corrispondenza che supera quanto avviato negli anni scorsi in altri territori d'Italia.

Si tratta di una nuova modalità di consegna che prevede il recapito quotidiano attraverso due reti distinte ma integrate tra loro. La prima rete, denominata di base,

ogni giorno provvederà alla consegna della corrispondenza sulla propria area di competenza per tutti i prodotti postali (come, ad esempio, le comunicazioni delle utility, l'editoria, la Posta 1, etc). Ad essa si aggiunge una seconda rete, denominata "Linea Business" che opererà anch'essa quotidianamente e che sarà maggiormente orientata alla consegna dei pacchi e dei prodotti e-commerce, anche in fasce orarie pomeridiane, fino alle 19 e 45, ed il sabato. Ciò consentirà una risposta più efficace alle mutate esigenze dei cittadini.

Per quelle realtà che hanno bassi volumi di corrispondenza sarà introdotto invece il modello di recapito a giorni alterni come previsto dalla riforma del Servizio Postale Universale. Sarà comunque garantito il recapito dei quotidiani in abbonamento e Poste Italiane prevede di integrare il servizio con linee bu-

**Il 7 maggio si partirà con il centro di distribuzione dell'area Sud della città**



Novità. I postini potranno suonare fino a pomeriggio inoltrato

### La rivoluzione

Una vera rivoluzione quella di Poste Italiane in un contesto di sviluppo del mercato dell'e-commerce, da una parte, che si è tradotta nella movimentazione di circa 40 milioni di pacchi sulla rete distributiva di Poste Italiane nel 2017, e dall'altra di una generalizzata riduzione di utilizzo della posta tradizionale. L'Azienda intende valorizzare appieno le caratteristiche uniche della propria rete distributiva attraverso l'introduzione di un nuovo modello di recapito.

business dedicate, nel caso di accordi commerciali ad hoc.

Il nuovo modello di recapito verrà introdotto nella provincia reggina in tre fasi: dopo l'avvio del 16 aprile 2018 nei comuni ricadenti nei Centri di distribuzione della corrispondenza di Marina di Caulonia, Bovalino Mar e Locri, il 7 maggio partirà nei comuni ricadenti nei Centri di distribuzione di Reggio Calabria Sud e Melito Porto Salvo; il 21 maggio, in quelli compresi nei Centri di Distribuzione di Reggio Calabria Nord e Palmi. Il progetto verrà esteso a tutta la provincia entro il 2019, con l'inserimento dei centri di distribuzione di Gioia Tauro, Polistena e Rogarno. ◀

## Tirrenica

Interventi di manutenzione avviati a Palmi

# Molte strade si rifanno il look

Nelle vie Carbone e Campanella e nella zona di Pietrenere i lavori più impegnativi

Ivan Pugliese  
PALMI

Sono stati avviati da qualche giorno i lavori di bitumazione delle strade della città. Gli interventi riguarderanno le vie maggiormente danneggiate e le strade più transitate. «Gli interventi erano stati preannunciati nei giorni scorsi dall'amministrazione comunale guidata dal sindaco Giuseppe Ranuccio e dal responsabile della viabilità Francesco Managò, comandante della Polizia Locale.

Gli interventi di bitumazione del manto stradale sul territorio comunale saranno

realizzati dalla ditta appaltatrice nel corso della giornata di oggi. A questi seguirà anche il rifacimento della segnaletica orizzontale sulla sede stradale.

Ad essere interessati saranno via De Francia, via Leonida Repaci, Via Carbone, via Sant'Elia, il bivio San Francesco, Pietrenere, via Cimitero, via De Salvo, via Campanella e via Silvestri Silva.

Le aree individuate si trovano sia nel centro cittadino che in zone periferiche. I lavori ammontano a circa 30mila euro e rappresentano un primo importante intervento per risolvere i di-

versi disagi alla circolazione che si registrano in tanti punti della città a causa del cattivo stato del manto stradale.

A causa delle ristrettezze di cassa, alcuni degli interventi sono stati inevitabilmente realizzati con materiali di limitata durata nel tempo e costo contenuto. Nei casi più gravi, invece, gli

**Anche via Gramsci è stata individuata tra quelle che richiedono particolari "cure"**

### In sintesi

● L'Amministrazione comunale, con un occhio alle esigenze di cassa e l'altro a quelle dei cittadini, ha scelto di avviare lavori in diverse aree che si trovano sia nel centro che in periferia. I lavori ammontano a circa 30mila euro e rappresentano un primo importante intervento per risolvere i diversi disagi alla circolazione che si registrano in tanti punti della città a causa del cattivo stato del manto stradale.

interventi sono stati realizzati per porre una soluzione definitiva al problema, come in via Carbone, via Campanella o la zona di Pietrenere. In questi casi, il lavoro ha visto la scalificazione della vecchia sede stradale e la posa del nuovo manto.

Tra le vie in cui questo tipo di intervento è stato realizzato c'è anche via Gramsci, arteria del centro che interseca la via Roma ed il Corso Garibaldi le due arterie principali del centro storico cittadino.

Proprio all'intersezione con la via principale del centro città, l'intervento è stato anche realizzato con l'intento di riportare alla luce parte della vecchia pavimentazione, coperta dalla posa dell'asfalto poi deterioratosi.

Il vecchio basolato sarà riportato alla luce e tornerà ad essere un tutt'uno con quello che pavimenta il Corso Garibaldi.

Sul posto è attualmente visibile un grosso scavo, reso necessario anche per la riparazione di una vecchia conduttura posta proprio al di sotto della sede stradale. L'intervento dovrebbe concludersi proprio in questi giorni con la riapertura della via al traffico veicolare.

Una volta completati questi interventi, oltre alla sicurezza ed al decoro, a beneficiare di questi interventi saranno anche le casse comunali, sulle quali attualmente gravano somme da ricondurre a debiti fuori bilancio causati dai danni alle automobili ed alle conseguenti cause intentate da privati cittadini. \*



Non è solo questione di estetica. L'intervento per la bitumazione delle strade strategico per rendere la circolazione più sicura

# «La politica impari dalla società e faccia coesione»

**GIULIA RUSSO**

**U**n'Italia "sospesa tra crisi e voglia di riscatto"; un Paese lontano dalle scosse della grande recessione, ma "ancora distante da una ripresa che possa dirsi piena ed equilibrata", che invoca uno "scatto in avanti su politiche e investimenti di vera integrazione, e una crescita fondata sul riscatto delle realtà deboli". Lui è Luigi Sbarra, neoeletto segretario generale aggiunto della Cisl, e quello che vede dal termometro del Paese è un momento "sospeso tra grandi rischi e formidabili opportunità".

**Sono dieci anni che attraversiamo il tunnel. Si vede o no questa luce?**

La luce non va aspettata, la luce bisogna costruirla e accenderla insieme. E rapidamente. Per capirlo basta vedere i dati Eurostat, che ci inchiodano in fondo all'Europa per livello di occupazione, con una media che supera appena il 60 per cento. Siamo ultimi anche nella distanza tra occupazione maschile e femminile. E poi c'è il Sud, dove il malessere è triplo sia nella disoccupazione che nei tassi di povertà relativa e assoluta.

**Lei parla di riscatto e di opportunità, ma sembra ci sia ben poco da festeggiare.**

In realtà una ripresa si comincia ad affacciare, ma resta troppo flebile, diseguale e intermittente. Tanti nodi storici del nostro modello di sviluppo stanno venendo al pettine, e non è per forza una brutta notizia. Vuol dire che nei prossimi tempi avremo il dovere di affrontare questioni sedimentate che frenano la ripartenza e l'occasione di rimuovere incrostazio-

ni che hanno storicamente impedito l'ammodernamento del Paese.

**Quali sono le priorità della Cisl?**

Una su tutte: va rafforzata una crescita fondata sul lavoro dignitoso, sulla produttività, sul primato dell'economia reale rispetto alle bolle speculative. Le direttrici sono quelle che la Cisl ha indicato: rilancio degli investimenti produttivi, rimodulazione fiscale a sostegno dei ceti medi e popolari, ripartenza delle politiche per la famiglia, riscatto delle aree deboli. Si aggiunge la sfida di una democrazia economica da cogliere in tutte le articolazioni contrattuali e legislative. Certo è che il Paese ha bisogno di un Governo pienamente e politicamente legittimato. Ci sono troppe questioni in sospeso.

**Cosa direte al prossimo Esecutivo?**

Qualunque sia la compagine, noi siamo qui con le nostre proposte, pronti ad assumerci responsabilità nel campo di riforme partecipate, come abbiamo fatto in questi anni. La strada aperta e percorsa da Annamaria Furlan non deve interrompersi. Dobbiamo ristabilire subito canali di collaborazione su obiettivi condivisi. È giunto il momento delle responsabilità, delle decisioni vere, di una cultura di governo da mettere a disposizione di un progetto-Paese, e da incardinare su un sano principio di realismo.



Peso: 74%

**Eppure l'Italia non sembra in grado di esprimere una solida maggioranza politica.**

Non c'è dubbio che la situazione sia complessa, ma abbiamo passato periodi molto peggiori, ed è stato proprio in quei momenti che abbiamo dato il meglio come Paese. Tornano alla mente gli anni Novanta, con la fine della Prima Repubblica. Pur nelle tante differenze, oggi come allora bisogna ricolligare al consenso le articolazioni delle istituzioni. Il sindacato offre una rete preziosa per ancorare il motore del cambiamento alla concretezza della realtà, e per orientarlo sulle vere esigenze delle persone, e in particolare delle fasce più vulnerabili.

**Ma i cittadini si sono davvero allontanati dall'impegno e dalla rappresentanza?**

Guardi, questa cosa non è vera. Gli italiani puniscono la rappresentanza politica, ma allo stesso tempo esprimono approvazione per l'impegno del sindacato. Lo dimostra, da ultima, la grande affluenza nel rinnovo delle Rsu pubbliche. Su scala nazionale ha partecipato al suffragio l'80 per cento degli aventi diritto, con punte superiori al 90 al Sud. Siamo poi molto contenti che la Cisl è il sindacato che è cresciuto di più in termini di voti sia nella pubblica amministrazione sia nella scuola, a riprova di una linea concreta e responsabile. La voglia di partecipazione sociale è tanta, soprattutto nel sud. La politica ha tanto da imparare dalla società.

**Lei ha insistito molto, in questi primi giorni di incarico, sulla questione meridionale...**

Il Mezzogiorno può diventare la più rilevante opportunità di rilancio per l'economia nazionale ed anche europea. Abbiamo il dovere di investire sul protagonismo del Sud, dei suoi lavoratori e imprenditori, dei suoi giovani, delle sue donne, sostenendo una ripresa produttiva che lo trasformi in motore trainante del nostro Paese. Dobbiamo partire dalla più strate-

gica delle risorse: la valorizzazione del capitale umano.

**Come dare concretezza a questo potenziale di crescita?**

Con misure nazionali che ci avvicinino all'obiettivo della integrazione sociale e territoriale. Con un più forte sostegno alla marginalità, attraverso il consolidamento del reddito d'inclusione. Con una rimodulazione fiscale che alleggerisca i redditi medio-bassi da lavoro e da pensione. E poi colmando il divario infrastrutturale tra Nord e Sud. Una cosa deve essere chiara: bisogna aumentare il livello di spesa ordinaria destinato al sud. Le dotazioni europee devono essere aggiuntive e non sostitutive della spesa ordinaria, risolvendo le lentezze amministrative che impediscono la realizzazione delle opere, allentando il patto di stabilità interno, e puntando ad un accordo con le parti sociali su programmi per i singoli interventi.

**Tuttavia non è un caso che le risorse di Industria 4.0 siano andate per il momento tutte al Nord. Che cosa non ha funzionato?**

Il processo va governato con una bussola etica e con misure ben modulate su un tessuto sociale e produttivo che presenta caratteristiche molto diverse da Sud a Nord. Non si possono fare politiche uguali per aree diseguali. Bisogna rendere più vantaggiosa anche la nascita di nuove imprese nel meridione, stimolare il capitale rivolto all'innovazione, alla ricerca, va incoraggiato il trasferimento tecnologico. Ed allo stesso tempo occorre potenziare la lotta alla criminalità; per creare un terreno favorevole a chi vuole investire nel sud.

**I dati di Eurostat sulla disoccupazione sono ancora negativi, soprattutto per quanto riguarda i giovani e le donne. Da dove biso-**

Peso:74%

**gna partire?**

C'è tanto da fare. Dobbiamo investire in formazione, rafforzare le politiche attive, favorire un rapporto virtuoso tra scuola, università, imprese, esigenze del territorio. Questo serve a tutte le aree del paese. Le zone industriali più sviluppate del nord hanno bisogno di rafforzare la qualità degli investimenti per competere a pari livello con altri paesi molto aggressivi ed innovativi. E poi bisogna tessere nuove e più efficaci reti di ammortizzazione sociale e di ricollocamento.

**Solidarietà e competitività possono viaggiare insieme?**

Non solo possono: devono! La parola che salda questi due concetti è partecipazione e il terreno su cui

si realizza questo incontro è quello della contrattazione, nazionale e soprattutto decentrata. Una grande vittoria è arrivata con il Patto per la Fabbrica che abbiamo siglato con **Confindustria**, che aggranda e potenzia il modello di relazioni industriali e sindacali su basi di maggiore cooperazione tra capitale e lavoro. Una risposta tutta negoziale alle dannose ipotesi sul salario minimo per legge, che indica nella democrazia economica un tema portante del prossimo futuro.

**Il Primo Maggio sindacale quest'anno sarà dedicato alla sicurezza nei luoghi di lavoro.**

Esatto: sono stati più 13 mila i morti negli ultimi 10 anni, e ai dati ufficiali va aggiunta la conta di

quelli sommersi. Da Prato, dove si svolgerà la manifestazione nazionale, e da tutta Italia, lanceremo un messaggio forte e unitario alle istituzioni, alle controparti sociali, alla politica. Chiederemo la piena e completa attuazione e applicazione del Testo unico in materia. Solleciteremo più controlli, maggiore coordinamento tra enti, più forti affidamenti bilaterali. E ribatteremo che quella delle morti bianche e degli infortuni nei luoghi di lavoro è una questione nazionale, una piaga troppo a lungo sottovalutata dai decisori pubblici, che invoca una reazione immediata da parte di tutti gli attori in grado assicurare una svolta.

**«VA RAFFORZATA  
UNA CRESCITA FONDATA  
SUL LAVORO  
DIGNITOSO,  
SULLA PRODUTTIVITÀ,  
SUL PRIMATO  
DELL'ECONOMIA REALE  
RISPETTO ALLE BOLLE  
SPECULATIVE»**

# COLLOQUIO CON IL SEGRETARIO GENERALE AGGIUNTO DELLA CISL, LUIGI SBARRA



Peso:74%

## LA TASSAZIONE IN ITALIA SECONDO L'OCSE

di **ALBERTO CAVICCHI\***

Secondo le ultime rilevazioni dell'Ocse, il 43% della ricchezza prodotta in Italia è posseduta dal 10% della popolazione più ricca. E, quindi, secondo l'istituzione parigina il modo più rapido e indolore per ridurre il divario tra la ricchezza dei pochi e la povertà dei molti sta nel dare forma e sostanza a una tassazione patrimoniale che funga da strumento redistributivo del reddito.

Non avremmo mai pensato che l'Ocse, un tempo vessillo del neo-liberalismo e delle riforme strutturali si trasformasse di colpo nella cattedra dell'egualitarismo. Ora, invece, ci accorgiamo che essa – espressione dei 35 Paesi più ricchi del mondo, i quali posseggono l'80% del Pil mondiale – è divenuta l'avanguardia del dogmatismo che poggia sui due granitici pilastri del paternalismo e dell'autoritarismo.

A questo punto, sarebbe bene che non dimenticassimo che l'Ocse è stata (ed ancora è) la principale responsabile dell'amplificazione delle disuguaglianze economiche, essendo proprio essa l'artefice del mercantilismo globalista che, a sua volta, è la

principale causa della dilagante precarizzazione del lavoro, promossa dalle diverse versioni di job acts adottate dai differenti Paesi. Non dobbiamo quindi stupirci che José Angel Gurria Trevino, segretario generale messicano dell'Ocse, nel suo report "The Role and Design of Net Wealth Taxes" (il ruolo e le conseguenze della tassazione sulla ricchezza netta) accetti pedissequamente le tesi contenute nel "Manifesto contro le disuguaglianze" prodotto da Nens (centro studi presieduto dall'ex-ministro Pd alle Finanze, Vincenzo Visco).

In Italia, dove – come sostiene la disinformata Ocse – la tassazione sul reddito da capitale è bassa e dov'è assente la tassazione sulle successioni, la redistribuzione dei redditi tra ricchi e poveri sarebbe il provvedimento più equo e giusto.

È quindi necessario – continua l'Ocse – introdurre un sistema di tassazione personalizzato che colpisca il patrimonio mobiliare e immobiliare, che abbia carattere di progressività, che adotti una franchigia e che escluda dalla tassazione i patrimoni minori.

Insomma, tassare le proprietà (già tassate quando erano utili d'impresa) e ridurre le imposte sui redditi, le quali – come si

sa – producono risparmio e investimenti i quali, a loro volta, creano ulteriori discriminazioni tra ricchi e poveri.

Orbene, l'Ocse ci consiglia di adottare una tassazione ad personam che, inevitabilmente, ostacola la ricerca e lo sfruttamento delle opportunità che creano reddito, risparmio, investimenti e, dunque, occupazione. Un fatale errore, sottolineato anche recentemente dal presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, il quale sostiene – a ragione – che le imprese italiane già operano in un regime di tassazione patrimoniale (Irap e Imu) estesa, addirittura, ai fattori produttivi.

Il presidente di Confedilizia, Giorgio Spaziani Testa, a sua volta, rimarca che l'Italia è già soggetta a una tassazione patrimoniale (Imu -Tasi) che ammonta a 21 miliardi di euro all'anno e ha già disintegrato il settore immobiliare. Basti pensare che in tutta Europa il prezzo delle case è in crescita, mentre in Italia è calante. Lo confermano i dati da noi rilevati recentemente. Nell'ultimo trimestre del 2017 nell'eurozona l'aumento dei prezzi delle case è stato del 4,2%, mentre in Italia essi sono calati dello 0,3%

Un dato inquietante se pensiamo che, nello stesso periodo il prezzo delle case

in Irlanda è cresciuto dell'11,8%, in

Portogallo del 10,5 e in Slovenia del 10%. Tuttavia anche gli altri principali Paesi dell'Ue hanno registrato significativi aumenti dei prezzi delle case. Basti pensare che in Germania, dove il mercato immobiliare non ha alta sensibilità la crescita è stata del 3,7%. Invece – come sostiene, tra gli altri, Eurostat – l'Italia è il l'unico Paese europeo nel quale il risparmio immobiliare continua a perdere valore.

È, dunque, necessario che le famiglie e le imprese italiane aumentino gli investimenti immobiliari, che sono il volano della crescita occupazionale, quindi dei redditi, dei risparmi e dei consumi.

È, perciò, indispensabile ridurre drasticamente la pressione fiscale in generale e quella sul settore immobiliare in particolare.

\*Centro studi economici e sociali "Luigi Einaudi" - Ferrara



Un fatale errore rimarcato

anche recentemente dal presidente di Confindustria Boccia



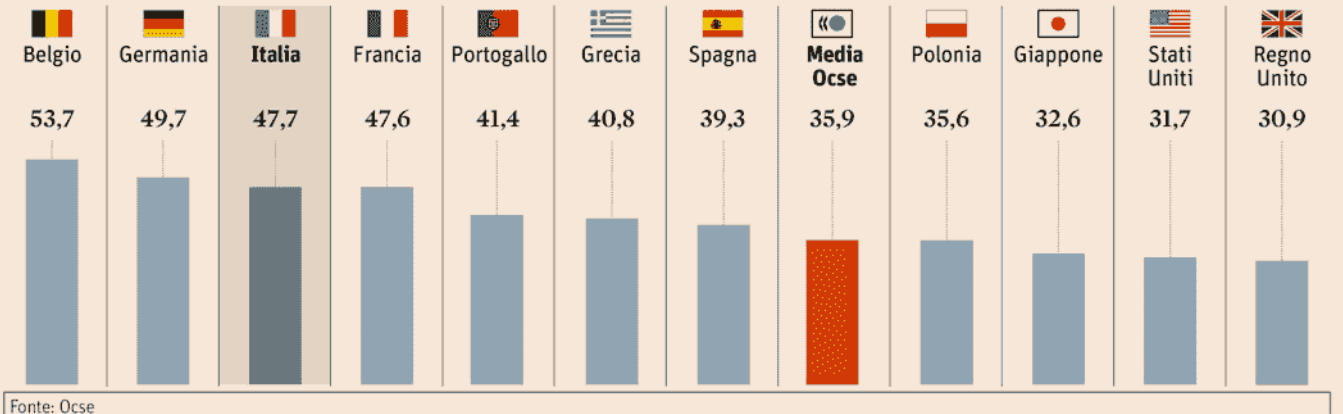
Peso: 24%

## Lavoro. Italia al terzo posto Ocse per il cuneo fiscale più elevato

Davide Colombo • pagina 3

### LA CLASSIFICA

Cuneo fiscale e contributivo nei principali Paesi Ocse. Valori in % del costo del lavoro



Fonte: Ocse

## Conti pubblici

IL DEF A LEGISLAZIONE VIGENTE

### Il bilancio del governo

Gentiloni: «Numeri frutto del lavoro di questi anni»

Padoan: «La crescita può salire vicina al 2 per cento»

### Il «peso» degli sbarchi

Ancora in crescita la spesa per i migranti che arriva a 4,6 miliardi e può toccare i 5

Classifica del taxingwages. Peggio di noi soltanto Belgio e Germania - Il peso di tasse e contributi resta al livello del 2016

# Ocse: Italia terza per cuneo fiscale (è al 47,7%)

Davide Colombo

ROMA

Terzi in classifica per il peso del cuneo fiscale, 23esimi per il reddito netto dei lavoratori single senza figli. Eccola la doppia posizione dell'Italia nella consueta classifica Ocse del "taxingwages" che misura la distanza tra il costo del lavoro sostenuto dalle imprese e il reddito netto che arriva in busta ai dipendenti. L'anno scorso il cuneo fiscale dell'Italia s'è fermato a quota 47,7%, un livello praticamente identico (-0,09%) a quello dell'anno prima. Sopra di noi solo il Belgio (53,7%) e la Germania (poco sotto il 50%).

La media tra i 35 Paesi che aderiscono all'organizzazione parigina è 35,9%, che scende al 32,1% se si considera il cuneo al netto degli sgravi fiscali per un lavoratore single con un reddito al 67% della media. Un profilo, quest'ultimo, utilizzato dall'Ocse per dar conto di com'è cambiato nella storia recente il peso del cuneo fiscale: per l'Italia è sceso dal 43,6% del Duemila al 40,7% del

l'anno scorso (dal 33,7% al 32,1% la media Ocse nello stesso periodo). L'imposta sul reddito incide per il 14,9% sul salario lordo nel 2017, 0,1 punti in più rispetto al 2016, ma nel 2000 era pari al 15,6%.

Nella classifica aggiornata l'Italia è arrivata l'anno scorso davanti alla Spagna (15esima con un cuneo al 39,3%). Da noi il costo medio è stato pari a 56.980 dollari, per un lavoratore single senza figli, contro i 52.500 dollari per un lavoratore spagnolo. A fare la differenza è soprattutto il peso sostenuto dal lavoratore. L'imposta personale sui redditi, l'Irpef e la sua equivalente, è pari in Italia al 16,5% del costo del lavoro e in Spagna all'11,3%. Gli oneri sociali e contributivi a carico del lavoratore sono pari rispettivamente al 7,2% e al 4,9%, mentre quelli a carico del datore di lavoro ammontano al 24% e al 23%. «Il Jobs Act, sul fronte normativo, ha rappresentato un primo passo verso la semplificazione della creazione di posti di lavoro - spiega Stefano Trifirò, dello studio Trifirò&Partners

- ora è necessario un ulteriore passaggio di facilitazione in termini fiscali per rendere più agile l'intera dimensione del rapporto di lavoro, esattamente come ha fatto la Spagna, che non a caso viene premiata dalla classifica dell'Ocse, rispetto all'Italia».

Considerando gli effetti delle agevolazioni fiscali per i nuclei con figli la situazione è più differenziata ma, anche in questa prospettiva, non molto migliore per l'Italia. Per i nuclei di quattro persone con due figli e un unico percettore di reddito, il cuneo scende al 38,6%, contro la media dei Paesi membri dell'organizzazione del



Peso: 1-7%, 3-29%

26,1%. Il Paese più svantaggiato è in questo caso la Francia (39,4%), seguita da Belgio, Finlandia, Grecia e Svezia, tutte - come l'Italia - tra il 38% e il 39%. All'opposto la Nuova Zelanda (6,4%), seguita da Cile e Svizzera. «L'allentamento del carico fiscale sulle famiglie con figli è incoraggiante» ha sottolineato in una nota Pascal Saint-Amas, direttore dell'area tax policy Ocse, che ha anche sottolineato come un'impostazione fiscale che preveda incentivi al lavoro, in particolare sui redditi medio-bassi, «resti vitale per stimolare una crescita inclusiva».

Un cuneo elevato si combina

con redditi da lavoro bassi. Secondo l'Ocse con un solo stipendio la famiglia italiana con due figli nel 2017 ha contato su un reddito netto equivalente a 34.962 dollari, il 21esimo tra i Paesi industrializzati, contro i 37.400 della media. Se gli stipendi sono due (sempre con due figli a carico) il netto sale a 55.714 dollari se il secondo reddito si avvicina al primo (167% complessivo del reddito medio) e 46.740 dollari se la seconda busta paga è decisamente inferiore alla prima (133% del reddito medio), in entrambi i casi siamo oltre la 20esima posizione Ocse e sotto i dati medi dell'area

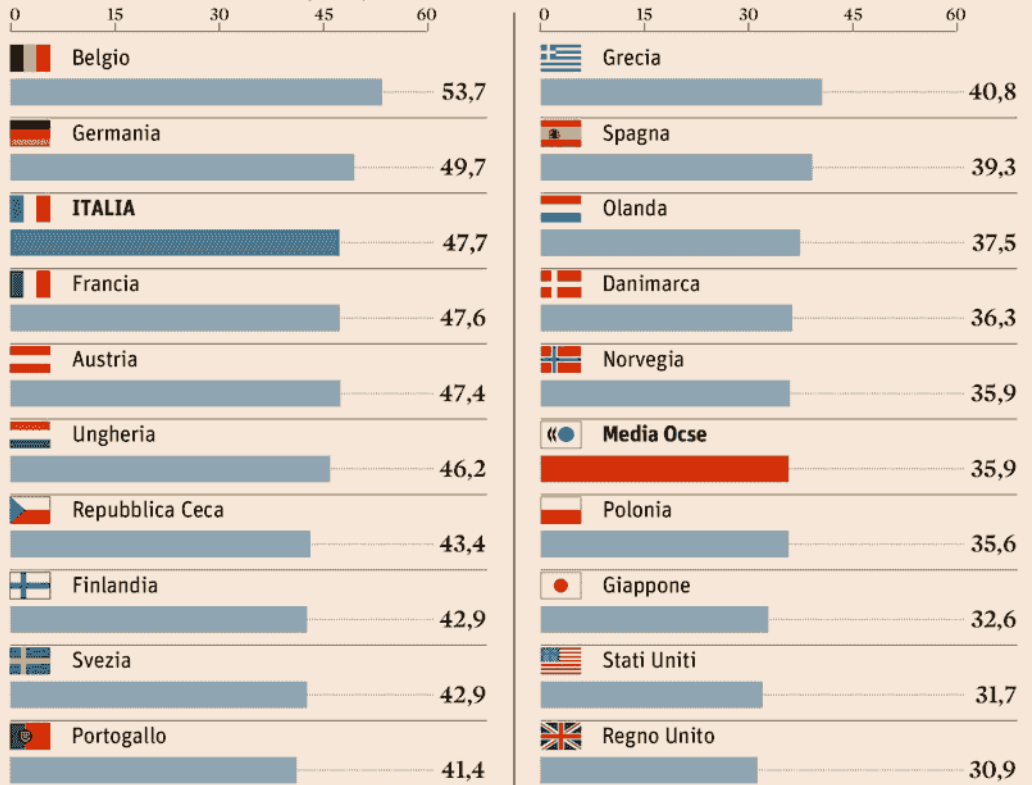
(58.500 e 48.400 dollari rispettivamente). Per Domenico Proietti (Uil) bisogna partire dai lavoratori dipendenti, considerati i cittadini a più alta fedeltà fiscale: «Serve - spiega - un aumento significativo delle detrazioni per i redditi fino a 45 mila euro. La riduzione delle tasse per i lavoratori dipendenti e i pensionati dev'essere la priorità che il nuovo governo deve affrontare, anche per sostenere la ripresa economica con un rilancio dei consumi».

### NUCLEI DI 4 PERSONE

Per i nuclei di quattro persone con due figli e un unico percettore di reddito, il cuneo scende al 38,6% contro la media Ocse del 26,1%

### La classifica

Cuneo fiscale e contributivo nei principali Paesi Ocse. Valori in % del costo del lavoro



Fonte: Ocse



Peso: 1-7%, 3-29%

**La simulazione.** Nel Documento nuovo allarme con le proiezioni al 2020 in caso di stop alle modifiche varate dal 2004

# Pensioni: senza riforme debito al 150%

ROMA

Senza le riforme pensionistiche varate dal 2004, legge Fornero compresa, il debito pubblico avrebbe raggiunto un livello pari al 150% del Pil nel breve periodo, per schizzare al 200% negli anni in cui si pensioneranno i baby boomers, tra il 2030 e il 2040. È quanto rivela una simulazione contenuta nel Def "tendenziale" presentato ieri dal Governo. Un esercizio che dà un'ulteriore rappresentazione statistica alle segnalazioni sul costo di eventuali misure di riduzione dei requisiti di pensionamento attuali finora espresse facendo riferimento al "debito pensionistico implicito".

In particolare le previsioni del Def, senza le riforme adottate, farebbero arrivare la curva del debito/Pil al 250% subito dopo il 2040 e al 300% nei dieci anni successivi. Le stime sono realizzate al netto degli interventi varati con le ultime due leggi di Bilancio (dall'Ape agli aumenti delle 14esime e della no tax area per i pensionati) che invece hanno innescato nuova spesa pensionistica. Nelle nuove previsioni la spesa per pensioni rimarrebbe al di sotto del 16% del Pil fino al 2025 (15,8%) per poi salire al

16,7% nel 2030 e al 18,2% nel 2040. Qui il Def adotta lo scenario messo a punto dall'EPC-WGA (Economic Policy Committee - Working Group on Ageing) per il round 2018. Va sottolineato - si legge nel Def - che il picco di spesa pensionistica del 2040 risulta «sensibilmente meno elevato secondo lo scenario nazionale elaborato dalla Ragioneria Generale dello Stato, secondo cui tale picco sarebbe pari al 16,2 per cento del Pil, ovvero solo 1,1 punti di Pil al di sopra del livello previsto per il 2021».

Ieri Inps ha reso noto che nel primo trimestre 2018 sono state liquidate 110.997 pensioni, con un calo dell'8,3% rispetto allo stesso periodo del 2017. Quest'anno è scattato l'aumento dell'età di pensionamento di vecchiaia per le donne del settore privato con l'equiparazione con gli uomini a 66 anni e sette mesi. Per le pensioni di vecchiaia sono state liquidate nel complesso nel trimestre 29.554 pensioni con un calo del 14,4% sul primo trimestre 2017.

A far da controaltare alle proiezioni sulla spesa per pensioni c'è l'andamento del-

la spesa socio-assistenziale, che rimarrebbe invece piatta all'1% del Pil fino al 2035-2040. Un andamento quest'ultimo da confrontare, a sua volta, con i dati che arrivano dal primo allegato con gli indicatori di benessere equo e sostenibile (Bes), al debutto da quest'anno per misurare gli effetti delle politiche andando oltre la crescita del prodotto in termini reali.

«La disuguaglianza è aumentata, è una delle conseguenze profonde e più drammatiche della crisi altrettanto profonda che ha attraversato la nostra economia negli anni della recessione» ha osservato il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Che ha aggiunto: «È sicuramente un aspetto estremamente importante che deve essere oggetto di strategia di politica economica e sociale da subito».

In particolare tra il 2016 e il 2017 il tasso di povertà assoluto è cresciuto dal 7,9% al 8,3%, portando il numero di italiani in difficoltà estrema da 4,7 milioni a quasi 5 milioni. Mentre la crescita della disuguaglianza del reddito disponibile è fotografata in una crescita dell'indice dal

6,3% al 6,4%, sempre nel 2017. «La crescita del Pil pari all'1,5% - osserva Enrico Giovannini, portavoce dell'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile (Asvis) e tra i fautori del Bes - ha pesato solo per lo 0,6% sui redditi delle famiglie con effetti che abbiamo sotto gli occhi».

Tornando ai grandi aggregati di spesa indicati nel Documento c'è infine da segnalare una ripresa della spesa sanitaria dopo le misure di contenimento varate negli ultimi anni e che produrrebbero effetti fino al 2022 (il livello è attorno al 6,3%). Dopo quegli anni si tornerebbe a crescere al 7,7% nel 2060 e al 7,6% nel decennio successivo.

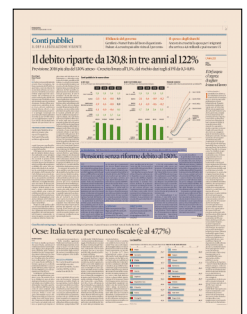
**D.Col.  
M.Rog.**

## LA SPESA SALE

Nelle nuove previsioni (Epc-Wga) spesa/Pil fino al 18,2% nel 2040, la Ragioneria si ferma al 16,2%, solo 1,1 punti in più della stima per il 2021

### DEBUTA IL BES

Nel 2017 cresce il tasso di povertà assoluta (dal 7,9% al 8,3%) e l'indice di disuguaglianza (dal 6,3% al 6,4%)



Peso: 13%

## Impresa & territori

**Professioni.** Secondo Intoo (Gi group) l'outplacement funziona

# Lavoro, ricominciare dopo i 50 anni Si può in 8 casi su 10

Più difficile mantenere lo stipendio precedente

**Cristina Casadei**

Prima c'è l'annuncio della fusione. Poi le sinergie e magari la rincorsa dell'innovazione. Ci vuol poco perché in questo contesto saltino fuori i tagli e ci si debba rimettere a cercare lavoro. Dopo i 50 anni, ma anche dopo i 40. Le strade sono infinite, tra le più corte c'è però quella dell'outplacement, che oggi, in media, in sei mesi e mezzo consente di trovare un nuovo lavoro.

La storia di Pietro Oddo comincia a 55 anni quando è in una fase importante della sua carriera, in un'azienda leader nella fornitura di servizi telefonici broadband. È project manager e si occupa di progetti legati all'uso del credito telefonico come strumento di pagamento, lavora in una multinazionale da più di 15 anni, dopo essere partito da Olivetti, transitato in Oracle e poi in una start up della new economy. Proprio nella grande multinazionale, però, dopo 15 anni di cui conserva «un ricordo bellissimo», se «escludiamo l'ultimo anno però», rimane impigliato in una riorganizzazione che lo accompagna all'uscita. Con un pacchetto che comprende l'outplacement.

Inizia «l'assessment delle competenze» e apprende «un nuovo

modo di raccontarle», finalizzandolo alla ricerca di un lavoro, riqualifica il suo profilo, riscrive il suo curriculum, inizia a costruire il suo personal branding anche attraverso i social, passa in rassegna tutti i suoi contatti. Finché un giorno, un ex partner della società da cui era uscito non lo richiama. Per lui arriva un posto come responsabile marketing e sviluppo business in una Pmi, Citizen Kane, dove sviluppa progetti legati all'uso del credito telefonico come strumento di pagamento nell'editoria digitale. Certo cambiano i benefit, ci si deve dimenticare l'auto aziendale. La parte variabile della retribuzione, quella legata ai risultati, diventa preponderante. Ma è tutto molto stimolante. «Una rinascita», sintetizza Pietro.

La storia di Oddo è la summa di molti dei fattori che si incontrano in un programma di outplacement. Il tornello oggi porta da grandi aziende di telecomunicazioni, metalmeccanica, alimentare, farmaceutica, finance ad aziende, piccole o medie, che operano in Ict, elettrotecnico, servizi btob, consulenza aziendale. «I dati rappresentano un contesto in cui l'outplacement svolge un ruolo di forte acceleratore della ricollocazione», spiega Cetti

Galante, ad di Intoo (società di Gi group). Possono bastare quattro mesi, come nel caso di Pietro, possono esserne necessari alcuni in più. Ma vediamo i numeri. Lo spaccato di Intoo, che rappresenta circa il 50% del mercato, dice che nel 2017 sono state supportate 2.455 persone, di cui 435 dirigenti, 505 quadri e 1.515 tra impiegati e operai. Mediamente servono 6 mesi e mezzo per ricollocarsi e le percentuali di successo arrivano all'85%. Per i dirigenti la percentuale di successo arriva fino al 92% con tempi medi che si sono allungati a 6,9 mesi, (erano 6,6 nel 2016), ma è per i quadri che sono stati rilevati gli scostamenti più positivi: in media si ricollocano in 6,1 mesi (6,8 del 2016). Si sono allungati un po', invece, i tempi per operai e impiegati che sono passati da 5,9 a 6,2 mesi. Uno dei fattori più ricorrenti è che «i profili tradizionali provenienti dalle grandi imprese e dalle multinazionali si ricollocano in aziende più tradizionali, padronali. Per tutti, al centro, ci sono le skills digitali - dice Galante - su cui viene svolto un importante lavoro proprio durante il progetto. Molte delle persone che seguiamo, soprattutto se facciamo riferimento alle fasce più basse, hanno bisogno di sup-



Peso: 16%



porto proprio sul digitale». In pochi mesi si tratta di colmare gap di competenze e costruire e il proprio personal branding, anche attraverso i social che «sono importantissimi ma di cui serve un uso professionale per poterli rendere utili per trovare lavoro», osserva Galante.

Tornando ai dati, la ricollocazione come lavoro dipendente è migliorata sia per operai e impie-

gati (è passata dal 76% del 2016 all'80% del 2017) sia per i quadri (dal 67% al 73%). Per i dirigenti sono aumentati i casi di coloro che passano a partita Iva (dal 17% al 26), mentre sono stabili al 26% i casi di microimprenditorialità. E la busta paga? A livello medio, in un caso su tre, quadri, operai e impiegati la hanno mantenuta, mentre per i dirigenti cala tra il 10 e il 15 per cento.

**PERSONAL BRANDING**

I social sono strategici ma bisogna farne un uso professionale per poterli rendere utili nella ricerca di un nuovo posto



Peso: 16%



ANALISI  
COMMENTI

**Lavoro** Il punto di forza di modelli efficaci come quello tedesco o francese sta nella standardizzazione dei centri: vanno garantiti pari diritti ai cittadini di tutto il territorio

## LA STRADA PER MIGLIORARE I SERVIZI PER L'IMPIEGO

di **Maurizio Del Conte**

**C**aro direttore, molti sembrano ritenere che la principale ragione del successo ottenuto dai Cinque Stelle nel voto del 4 marzo, in particolare nelle regioni del Mezzogiorno, risieda nel miraggio di un reddito di cittadinanza visto quale elemento fondante di una svolta neo-assistenzialistica. Ho l'impressione che si tratti di un abbaglio o, perlomeno, di una lettura riduttiva, che nasconde le difficoltà nel proporre una offerta politica forte e chiara in favore di quei tantissimi italiani che, travolti dalla più grave e lunga crisi economica dal dopoguerra, hanno perduto il lavoro o sono rimasti esclusi dalla possibilità di accedere ad una occupazione regolare.

Il combinarsi della crisi e della trasformazione dei modelli di produzione del valore ha assestato un colpo durissimo al tradizionale asse intorno a cui, da sempre, ha ruotato in Italia l'incontro tra domanda e offerta, vale a dire l'asse fondato sulle reti personali di conoscenze. Con il blocco dell'accesso al pubblico impiego imposto dalla spending review e la crescente volatilità

politica ed economica, in un mondo produttivo globalizzato e soggetto a rapidi e repentini cambiamenti sia dal punto di vista delle trasformazioni aziendali che dei fabbisogni di competenze e di professionalità, le dinamiche di ingresso nel mercato del lavoro basate sui canali privati funzionano sempre meno. Al tempo stesso, però, l'allungamento della vita media e il ribaltamento della piramide demografica non consentono più di gestire la disoccupazione attraverso un sistema di ammortizzatori sociali che si configurano come un semplice scivolo verso la pensione, svincolati da processi di attivazione e di ricollocazione dei disoccupati.

Le riforme degli ultimi anni, in particolare il Jobs act, hanno provato a rispondere all'esigenza di individuare un nuovo equilibrio tra politiche passive e politiche attive, sulla scorta di quel che avviene da tempo nei Paesi europei più virtuosi sul fronte delle performance occupazionali. Eppure, in una campagna elettorale dove si è parlato moltissimo di lavoro, le politiche attive sono sparite dai radar. Si è preferito parlare

di trasferimenti economici nelle tasche dei cittadini-elettori perdendo completamente di vista ciò che, invece, è drammaticamente mancato in questi anni: un efficace sistema di servizi sul territorio, capace di prendere per mano i disoccupati e accompagnarli verso un percorso, anche graduale, di riconquista del lavoro.

Solo adesso, con la prospettiva di dover tradurre in concreta azione di governo la proposta del reddito di cittadinanza, è balzato all'attenzione del dibattito pubblico il tema dei servizi per l'impiego. Come ha sottolineato Maurizio Ferrera sul *Corriere*, potrebbe essere una buona occasione per avviare una «pacata riflessione post-elettorale sulla sfi-



Peso:46%



da lavoro-povertà», provare a concordare in Parlamento un'agenda di massima su questo fronte, immaginare una strada per potenziare i servizi per l'impiego, che lo stesso movimento Cinque Stelle vede come *conditio sine qua non* per il reddito di cittadinanza. E, forse, potrebbe anche essere l'occasione per spostare il dibattito sul lavoro da un approccio prettamente ideologico — si pensi alla rinnovata disputa sull'articolo 18 — a uno più pragmatico, incentrato appunto sui servizi, evitando l'errore di circoscrivere la questione al mero ambito della sostenibilità finanziaria. Perché se è chiaro che — per reggere al confronto con gli altri Paesi europei — servono molte più risorse per le politiche attive del lavoro, non è altrettanto chiaro che le risorse devono essere prioritariamente indirizzate ai servizi. E tuttavia, per costruire un sistema che abbia possibilità di successo, è necessario sciogliere due nodi gordiani.

Il primo riguarda la *governance*. L'esito del referendum del 5 dicembre 2016 ha escluso una centralizzazione nella ge-

stione dei centri per l'impiego. Permane quindi un sistema ricondotto alla competenza regionale, ancora assai frammentato e disomogeneo. Salvo alcune lodevoli eccezioni, il decentramento non ha prodotto una storia di successo nella gestione dei centri per l'impiego. Il loro riordino non potrà prescindere dall'individuazione di un percorso che permetta di superare le esistenti forti divaricazioni fra i diversi territori, anche attraverso una maggiore responsabilizzazione degli operatori privati. Per fare questo ci vuole un forte coordinamento, facendo tesoro delle esperienze migliori per garantire in tutto il Paese servizi omogenei all'altezza delle crescenti richieste di aiuto da parte dei cittadini. Penso a un prototipo di centro per l'impiego riconoscibile su tutto il territorio e in grado di fornire ovunque gli stessi servizi, come avviene ad esempio per gli sportelli delle Poste. Il punto di forza di sistemi efficaci come quello tedesco della Bundesagentur für arbeit, quello francese del Pôle emploi o quello inglese del Job Center sta proprio nella stan-

dardizzazione del modello dei servizi per l'impiego, dalle strutture centrali fino agli sportelli di prossimità con gli utenti. Il luogo di nascita o di residenza del cittadino non può essere un fattore di discriminazione nella fruizione dei servizi. Vanno garantiti pari diritti a tutti i cittadini su tutto il territorio. Per raggiungere questo risultato è necessario una più convinta cooperazione tra Stato e Regioni.

L'altro nodo è rappresentato dalla burocratizzazione delle politiche attive, a cominciare dal livello nazionale. Si deve avere il coraggio di riconoscere che i problemi non sono di pesi soltanto dalla bocciatura referendaria, ma derivano anche dalle difficoltà legate alla architettura dell'Anpal, la Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro. La procedura di formazione della Agenzia, condizionata dal vincolo del costo zero, si è risolta in un'operazione di ingegneria burocratica, frutto dello spostamento di pezzi di Amministrazione pubblica, frustrando così la valorizzazione della sua missione specifica e minandone l'efficienza orga-

nizzativa. Solo liberando l'Anpal dai vecchi apparati burocratici, aprendola alle professionalità e competenze davvero necessarie e dotandola di adeguate risorse finanziarie si potrà creare anche in Italia una agenzia comparabile alle omologhe istituzioni europee, in grado di governare la rete delle politiche attive in un mercato del lavoro sempre più vasto. E si potrebbe finalmente porre termine alla fase ormai storicamente superata della gestione degli ammortizzatori in capo all'istituto di previdenza sociale, che aveva la sua ragion d'essere nello statuto novecentesco dell'accompagnamento morbido alla pensione. È tempo che ogni euro speso a sostegno del reddito abbia come obiettivo un nuovo lavoro.

Presidente Anpal  
(Agenzia nazionale  
per le politiche del lavoro)

**La proposta**  
**Il reddito di cittadinanza**  
**è l'occasione per avviare**  
**una riflessione**  
**sulle politiche attive**

**L'Agenzia**  
**L'Anpal andrebbe**  
**rilanciata dotandola**  
**di professionalità e**  
**finanziamenti adeguati**





## Economia

# Senza lavoro oltre metà dei giovani calabresi Cuneo fiscale, Italia terza nella classifica Ocse

### I DATI

**ROMA** Oltre la metà dei giovani di Calabria, Campania e Sicilia non riescono a trovare lavoro. Un dramma che diventa ancora più tragico se si pensa che in Europa stanno peggio solo gli under 24 dell'enclave spagnola di Melilla in Marocco (dove si registra il 62,7% di disoccupazione giovanile), i greci dell'isola di Voreio Aigaio (58,2%), quelli della regione ellenica di Ipeiros (58%); e i ragazzi del territorio francese d'oltremare Mayotte. Lo certificano gli ultimi dati Eurostat.

La Calabria è la regione dove per un ragazzo tra i 15 e i 24 anni riuscire a trovare un lavoro è davvero una lotteria: il 55,6%

non la vince. È il quinto peggior risultato in tutta Europa. Ed è già quasi una conquista, visto che nel 2016 i giovani calabresi erano al terzo posto con un tasso di disoccupazione al 58,7%. Se la passano decisamente male anche i giovani della Campania (54,7%, in settima posizione) e della Sicilia (52,9%, decima). Il Molise invece rientra nella "top ten" di un'altra classifica Eurostat poco invidiabile: quella sulla disoccupazione di lunga durata: con il 72,8% dei disoccupati da oltre 12 mesi si piazza al nono posto tra le regioni europee. Tanto per capire: la media della disoccupazione di lunga durata nel 2017 in Ue è al 45%.

Nonostante le agevolazioni per le assunzioni con gli sgravi contributivi varati dagli ultimi due governi, l'Italia non riesce a

incidere sul cuneo fiscale, la differenza cioè in busta paga tra quanto paga l'azienda e quanto percepisce il lavoratore. Nel 2017 il peso di tasse e contributi in busta paga è sceso solo dello 0,1%. E siccome gli altri hanno fatto meglio, il risultato è che abbiamo scalato la classifica delle buste paga più tartassate piazzandoci al terzo posto (con il 47,7% nel caso di un lavoratore singolo) dal quinto che occupavamo nel 2016 tra tutti i paesi industrializzati. Lo rivela l'Ocse nel rapporto "Taxing Wages 2017". In tutta l'area il cuneo fiscale è più alto solo in Belgio (53,7%) e Germania (49,6%), ma lì i livelli di disoccupazione sono ben diversi.

**Gi. Fr.**



Peso: 10%

**L'OCSE** RECORD NEGATIVO NELLA UE

# I salari degli italiani fermi da dieci anni E le tasse sono al top

**Claudia Marin**

■ ROMA

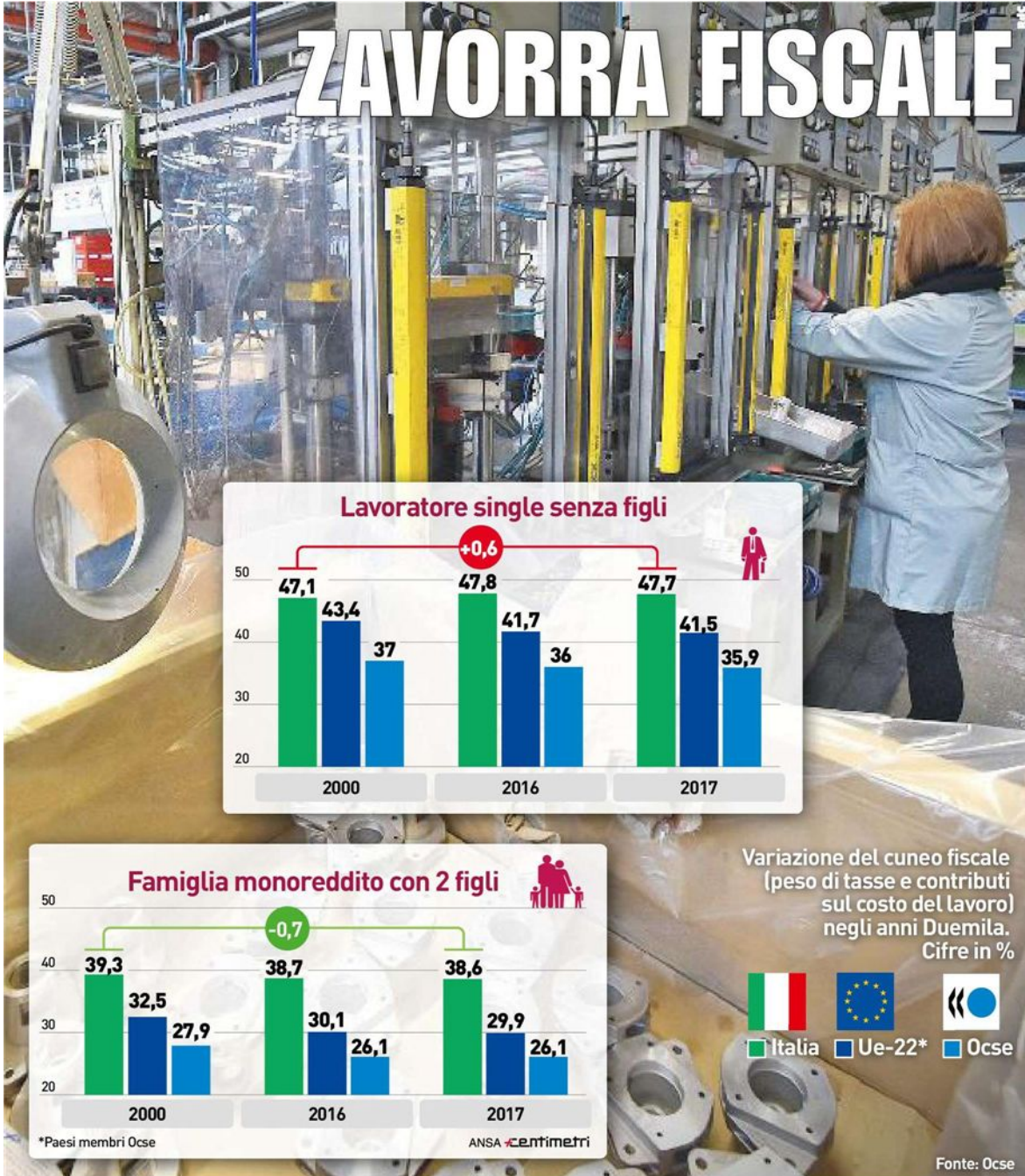
**SALARI** in stallo. E cuneo fiscale e contributivo che non accenna a calare. È doppio il fardello italiano che viene fuori dall'ultimo report Ocse 'Tax Wages' sul costo del lavoro in Europa e non solo. Risultato, le aziende di casa nostra pagano fior di retribuzioni lorde ma i lavoratori si devono accontentare di stipendi netti pari alla metà. Con l'ulteriore corollario che, nel duello con la Spagna, perdiamo anche su questo fronte. Dunque, se sulla base dei dati Eurostat, come ha spiegato in un recente contributo per [www.neodemos.it](http://www.neodemos.it) la sociologa Chiara Saraceno, le retribuzioni dei lavoratori italiani sono rimaste di fatto al palo nell'ultimo decennio (al punto da non mettere al riparo dal rischio povertà), ieri è stata la volta dei numeri dell'Ocse sul cuneo a fuoco tutte le facce della medaglia. Il Rapporto Ocse, che stima la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dal datore di lavoro e il reddito netto che finisce nelle buste paga dei dipendenti, indica che nel 2017 il cuneo fiscale pesava su lavoratori e datori di lavoro per il 47,7% in Italia con un calo irrisorio dello 0,09% rispetto all'anno precedente. Peggio di noi il Belgio (53,7%) e la Germania (poco sotto il 50%), ma la media Ocse è a quota 35,9%.

**QUANTO** al confronto con la Spagna, guardando al costo del lavoro, in media quello per un lavoratore single italiano è pari a 56.980 dollari contro i 52.500 dollari per un lavoratore spagnolo. A fare la differenza è il peso delle imposte e dei contributi previdenziali a carico del lavoratore: l'Irpef è pari da noi al 16,5% del costo del lavoro e in Spagna all'11,3%, i contributi rispettivamente al 7,2% e al 4,9%. Se consideriamo un nucleo familiare di quattro persone con due figli e un unico percettore di reddito, il cuneo scende al 38,6%, contro la media dei Paesi membri dell'organizzazione del 26,1%. Il Paese più svantaggiato è in questo caso la Francia (39,4%), seguita da Belgio, Finlandia, Grecia e Svezia, tutte – come l'Italia – tra il 38% e il 39%. Se questi sono i numeri, immediato è risuonato l'allarme salari e tasse sul lavoro sia da parte dei sindacati sia dal fronte delle imprese. E, d'altra parte, è questo uno dei dossier più delicati e immediati che si troverà sul tavolo il futuro governo.



Peso: 56%

# ZAVORRA FISCALE



## Commenti e inchieste

# Se il lavoro passa anche dal consumo

### I SIGNIFICATI DEL 1° MAGGIO

di **Leonardo Becchetti**  
e **Marco Bentivogli**

**È** da tre anni ormai che, in un'alleanza tra sindacato e reti della società civile (Fim Cisl e Next, in testa), abbiamo deciso che la festa del 1° Maggio deve assumere contorni e significati più ricchi.

Da anni abbiamo maturato una consapevolezza. Che in un sistema dove i consumatori sono il centro, i consumatori (organizzati) sono quelli che hanno le migliori leve per risolvere questi i problemi della qualità del lavoro e della tutela dell'ambiente. A patto che diventino consapevoli che il loro "voto quotidiano col portafoglio" è decisivo per le loro stesse sorti di lavoratori e cittadini che vogliono vivere in un ambiente sano e salutare. Il voto col portafoglio ha raggiunto traguardi sino a poco tempo fa inimmaginabili in finanza dove consapevolezza, informazione, coordinamento delle scelte e convenienza di prezzo tra prodotto sostenibile e prodotto tradizionale sono molto più facili da realizzare. È diventata consuetudine, grazie al lavoro di alcuni fondi etici pionieri, che i maggiori player del settore ammoniscano le grandi imprese quotate a scegliere strategie di sostenibilità sociale, ambientale e fiscale per evitare di mettere a rischio i risparmi dei propri investitori. Perché è noto che in un orizzonte di medio periodo tali strategie riducono l'esposizione a importanti fonti di rischio ed è la chiave per la sostenibilità dei profitti delle aziende. Per questo, né boicottaggi né retorica sul lavoro, la festa del lavoro per noi è premiare le aziende che rispettano l'ambiente e la dignità dei lavoratori. Siamo a caccia di buone pratiche perché crediamo che sia ora di spostare i riflettori sull'Italia migliore se vogliamo abbandonare la retorica del lamento e della nostalgia e contaminare il Paese con il "si può fare".

Per rendere i cittadini sempre più consapevoli dell'enorme potenziale che hanno per risolvere quegli stessi problemi che li affliggono quest'anno, come negli ultimi due, arricchiamo la celebrazione del 1° Maggio di un evento nel quale scegliamo simbolicamente di votare col portafoglio per un'azienda leader nella sostenibilità sociale e ambientale. Se negli ultimi due anni abbiamo scelto la filiera della legalità in Campania e le migliori aziende manifatturiere nei territori marchigiani colpiti dal terremoto, quest'anno accendiamo i riflettori su un'altra bella realtà italiana, Made in Carcere, che lavora per combattere la recidiva carceraria

(che non è solo un problema sociale ma anche un costo significativo per le nostre casse pubbliche) attraverso la nascita di imprese dove i detenuti apprendono in carcere quelle competenze e abilità che serviranno loro per reinserirsi nella società una volta usciti dal carcere. Saremo oggi, a Milano, alla Cascina Triulza (dalle 9,30) nel Cashmob etico "Vota col portafoglio - Con l'Italia migliore - Festa del lavoro solidale e sostenibile", organizzato da Fim Cisl, Next, Made in Carcere e Forum Agricoltura sociale.

Mentre con il nostro "1° Maggio rinforzato" sottolineiamo con forza l'importanza simbolica ed effettiva del voto col portafoglio, cogliamo l'occasione per far presente che il voto col portafoglio può aiutare a strutturare una strategia articolata in tre azioni che ha le potenzialità di invertire la corsa al ribasso sul costo e la qualità stessa del lavoro. La prima è rinforzare gli strumenti informativi di cui i cittadini dispongono per scegliere. Abbiamo ormai strumenti e tecnologie come EyeOnBuy che ci consentono di creare "Trip Advisor" a tre dimensioni (qualità prodotto, qualità lavoro e ambiente) che premierebbero implicitamente chi, come la stragrande maggioranza dei nostri imprenditori, si trova a competere nella globalizzazione con standard sociali e ambientali elevati. Dobbiamo chiedere con forza che il voto col portafoglio degli appalti pubblici sia sempre più lontano dalla logica del massimo ribasso, consolidando standard minimi sociali, ambientali e fiscali. Infine, dobbiamo avere il coraggio di rimodulare le imposte sui consumi per premiare le filiere ambientalmente e socialmente sostenibili. È questa la vera risposta alla "minaccia" di *dumping* sociale e ambientale e la vera via per difendere i nostri interessi evitando di creare guerre commerciali con altri Paesi che finiscono per procurare più danni che vantaggi alla nostra economia.

Abbiamo molti più strumenti a disposizione di quello che crediamo per risolvere i problemi della nostra epoca. Dobbiamo solo imparare a usarli. Il 1° Maggio è e deve diventare un'occasione per imparare a farlo.

Università di Roma Tor Vergata - Segretario generale Fim Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:14%

## IL PREZZO DA PAGARE

di **Pierluigi Battista**

**S**i parla della base di tutti i partiti in rivolta, dei nervi di elettorati frastornati e sgomenti, che cedono di schianto e si sfogano nella collera e nel dramma. Del popolo del Pd che soffre per la ventilata alleanza con i 5 Stelle, quello del 5 Stelle che rumoreggia per la sola ipotesi d'accordo con il Pd, e quell'altra parte dello stesso popolo infuriato per l'asse con la Lega, e il popolo della Lega

disgustato dalla prospettiva di un governo con i 5 Stelle, e quello di Forza Italia in ebollizione indignata con tutti, persino con il suo leader che ha perso lo scettro e il tocco magico. Un vortice psicodrammatico che coinvolge e travolge tutti i partiti e le coalizioni, a destra a sinistra e al centro: noi a braccetto con quelli, l'odio che deve trasformarsi in collaborazione, l'insulto in attestati di stima, la guerra

in idillio? Ma si capisce: l'Italia sta conoscendo un assoluto inedito della sua storia politica, qualcosa di mai visto e mai vissuto che genera inevitabilmente ansia, disorientamento, paura dell'ignoto. Mai in Italia per fare un governo si è profilata l'ipotesi di un governo formato da forze antagoniste. Mai si è giocata in tre una partita che abitualmente viene giocata in due.

continua a pagina 26

### VERSO IL GOVERNO

## IL PREZZO DA PAGARE

di **Pierluigi Battista**

**S**e i partiti stanno alla paralisi non è solo perché siano inetti. È soprattutto che quando ci sono tre poli e nessuno ha i numeri sufficienti per governare da solo non ci sono alternative: o almeno due dei tre si mettono d'accordo per formare un governo oppure non si formerà alcun governo. Questo è il dilemma del tutto inedito nella storia dell'Italia repubblicana. Colpa della legge elettorale? Certo, però gli esperti dicono che con questa tripartizione non avremmo maggioranza con nessuna legge elettorale. Ma si dice: niente di inedito, invece, anche nella Prima Repubblica si formavano governi di coalizione. Paragone molto debole: in passato i partiti che

collaboravano (quattro o cinque, ma sempre attorno al perno della Dc) non erano antagonisti tra loro, come accade adesso, non si facevano una guerra spietata con contorno di insulti, come accade adesso, non appartenevano a mondi contrapposti e ostili, come accade adesso. Non è mai accaduto, per fare qualche esempio, che i repubblicani marcassero la loro irriducibile e veemente diversità con i socialdemocratici, o i liberali che considerassero un pericolo per la democrazia la Dc, per poi collaborare con lo Scudo Crociato come se nulla fosse. Ci si alleava tra simili, o almeno tra compatibili. E l'elettorato lo sapeva, e non si sapeva tradito quando il Parlamento era insediato. L'identità stessa dei singoli partiti non veniva messa in discussione nelle alleanze tra diversi che non vivevano in un clima di inimicizia assoluta. E quando si prefiguravano grandi cam-

biamenti, i processi politici duravano anni prima di maturare, come accadde con il passaggio dal centrismo al centrosinistra, oppure negli anni turbolenti dell'unità nazionale e delle ipotesi di «compromesso storico».

Oggi è tutto diverso, perché se almeno due su tre devono mettersi d'accordo tra di loro, bisognerà per forza rinfoderare le armi che sono state sguainate nel corso degli anni: qualunque governo si faccia, ammesso che se ne faccia uno, la premessa non può che essere il sacrificio delle identità. Bisognerà dimenticare gli insulti, le reciproche derisioni dei programmi, seppellire le armi. Non c'è scampo: se si vuole un governo occorre prima di tutto governare la pro-





pria ira. L'alternativa c'è. Si chiama: nessun governo.

Del resto, la forza di una classe dirigente è anche quella di saper andare contro l'ira, legittima, rispettabile, giustificata, della sua base. De Gaulle non avrebbe chiuso la guerra d'Algeria senza urtare la suscettibilità del suo popolo, il vituperato Sharon sfidò le lacrime e il sangue di Israele smantellando gli insediamenti ebraici a Gaza, e tornando a casa nostra Berlinguer e Moro hanno affrontato per anni i malumori del popolo comunista e di quello democristia-

no in vista di uno scopo non realizzato ma tutt'altro che banale. Tutti avevano un obiettivo preciso, e il prezzo da pagare era commisurato alla convinzione di perseguirlo. Se si vuole perseguire l'obiettivo di formare un governo qualcuno, almeno due su tre, deve dimostrare di essere in grado di saper pagare quel prezzo. Oppure no. Ma allora niente governo. Tertium non datur.



## NON È ANCORA COMINCIATA LA PARTITA VERA

MARCELLO SORGI

**L**il dialogo è avviato, l'esplore-  
ratore si fa da parte. Sta  
in questa evidente con-  
traddizione, illustrata ieri al  
Quirinale dal Presidente della  
Camera, dopo il colloquio  
con il Capo dello Stato, il va-  
lore effettivo della seconda  
esplorazione, dedicata all'  
ipotesi di una maggioranza  
5 stelle-Pd, è conclusa ieri  
secondo l'esplorete con  
«esito positivo».

Ora è evidente che se davvero lo sbocco di questi altri

due giri di consultazioni fosse stato, non diciamo buono, ma incoraggiante, Fico non si sarebbe ritirato, rimanendo ad aspettare le conclusioni della direzione del Pd del 3 maggio nella quale il partito dovrebbe finalmente fare la sua scelta.

La sensazione è che la convocazione a una settimana di distanza della riunione, malgrado i ripetuti inviti di Mattarella ad accorciare i tempi, prelude a un'ennesima non decisione, o a una finta disponibilità a un confronto programmatico con i 5 stelle, ma

a partire da una serie di punti ostici e dalla richiesta, sulla quale Di Maio ha già messo le mani avanti, di rinunciare a obiettivi irrealizzabili ma molto caratterizzanti del programma pentastellato.

In altre parole, un gioco del cerino, che potrebbe far passare ancora una o due settimane, ma difficilmente modificare i dati essenziali di una trattativa che non è partita.

CONTINUA A PAGINA 25

### Lettere e Commenti

# NON È ANCORA COMINCIATA LA PARTITA VERA

MARCELLO SORGI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**P**erché il Pd non è pronto e non è in grado di decidere, e i 5 stelle fronteggiano una rivolta di più di metà della loro base, un gran pezzo di elettorato che Di Maio e Casaleggio non hanno alcuna voglia di deludere, soprattutto mentre resta alto il rischio di un ritorno alle urne di qui all'autunno.

Rimpallarsi la responsabilità di chi per primo sceglierà di rompere, come s'è visto per due giorni, non è proprio un grande obiettivo. E tirarla per le lunghe con questa prospettiva non contribuirà certo a aumentare le probabilità di soluzione della crisi. Tra l'altro Di Maio comincia a leggere sui dati dei sondaggi il costo piuttosto

alto in termini di consensi di questa inconcludente e infinita trattativa. È come se gli elettori e i militanti del Movimento, gente semplice, che non sa nulla del funzionamento di un sistema proporzionale, gli chiedessero: ma se abbiamo vinto, perché non andiamo al governo? E se non ci andiamo, perché non torniamo all'opposizione? Senza dire poi di Salvini, deluso dalla porta in faccia (almeno ufficiale, dietro le quinte non si sa) del quasi alleato (per qualche giorno) Di Maio, superata la parentesi semifestiva di questa settimana di doppi ponti, darà fuoco alle polveri, cominciando a dipingere i 5 stelle tornati avversari alla stregua di un qualsiasi partito poltronista come tutti gli altri.

La campagna elettorale mai

paga di se stessa continua così. Comprensibile quindi che il Presidente della Repubblica, dopo aver visto com'è finita anche la seconda esplorazione, abbia deciso di liberare dal suo compito Fico, in attesa di valutare autonomamente cosa maturerà nei prossimi giorni. Per Mattarella si avvicina l'ora di nuove decisioni: con l'incognita che anche l'ipotesi di un governo d'emergenza, di tregua, del Presidente, e insomma di un esecutivo chiamato a coprire solo i prossimi mesi, in attesa di un chiarimento politico che al momento è impossibile, possa sbattere contro un «no» dei partiti incapaci finora di trovare un'intesa magari provvisoria: trasformando anche questo



Peso:1-7%,25-15%



espediente estremo nel governo elettorale incaricato di riportare il Paese al voto.



Peso:1-7%,25-15%

## Il commento

SE DRAGHI DICE  
CHE È FINITA  
LA RICREAZIONE

Andrea Bonanni

Nella bolla autoreferenziale in cui si crogiola la politica italiana da ormai 55 giorni, le parole pronunciate ieri da Mario Draghi a Francoforte arrivano sicuramente attutite. Avrebbero invece dovuto risuonare forte e chiaro. Il presidente della Bce ha infatti detto tre cose molto importanti per riportare con i piedi per terra un Paese che, dalle elezioni in poi, sembra partito sul set di un *reality* di quart'ordine.

La prima cosa che ha detto Draghi è che, dall'inizio dell'anno, le economie di tutti i Paesi dell'Eurozona hanno registrato un rallentamento della crescita. La seconda è che il rischio crescente di una guerra commerciale innescata dagli Stati Uniti potrebbe avere ulteriori effetti negativi sulle prospettive economiche, tanto che la Bce ha sospeso ogni decisione su quando porre fine al *quantitative easing* che finora ha sostenuto la ripresa europea (e il debito pubblico italiano). La terza è che risulta più che mai

urgente fare le riforme strutturali «per aumentare il potenziale di crescita e ridurre la vulnerabilità delle economie».  
*continua a pagina 32 →*

## Le parole di Draghi

È FINITA  
LA RICREAZIONE

Andrea Bonanni

→ segue dalla prima pagina

In particolare «i Paesi ad alto debito – che è ormai un'espressione in codice per indicare l'Italia – devono ricostruire margini di manovra per le finanze pubbliche». Quindi «una piena, attuazione del Patto di stabilità e della procedura per gli squilibri macroeconomici, resta essenziale per consolidare la capacità di tenuta dell'economia dell'area dell'euro».

Se queste parole avessero perforato l'autismo dei politici italiani, dal 4 marzo intenti a contemplare il proprio ombelico per confrontarlo, al massimo, con quello del proprio vicino, il messaggio che arriva da Francoforte avrebbe dovuto segnare la fine della ricreazione e il ritorno al principio di realtà. In una economia che rallenta e che vede addensarsi all'orizzonte nubi preoccupanti, un Paese che già ha la più bassa crescita d'Europa e il debito più alto dovrebbe decidere in gran fretta come affrontare l'emergenza che incombe. Draghi manda un chiaro messaggio alla Commissione chiedendole di stringere le redini sul rispetto del Patto di stabilità e sulla correzione degli squilibri eccessivi. Sarebbe il caso che lo ascoltassero anche a Roma, dove invece gli «esploratori» tutto esplorano meno che la gravità della situazione italiana.

Certo, si potrà dire che l'Italia è senza governo da meno di due mesi, mentre la Germania lo è restata per quasi sei. Ma innanzitutto l'economia tedesca e i conti pubblici di Berlino non camminano sull'orlo del baratro, come fanno invece quelli italiani da troppi anni a questa parte. E, soprattutto, già all'indoma-

ni delle elezioni in Germania i partiti hanno cominciato a discutere di problemi concreti e di come affrontarli. Una discussione minuziosa e pervicace ispirata, quella sì, al principio di realtà. Quando Merkel ha rotto le trattative con i liberali non lo ha fatto sulla base di compatibilità personali o di veti sulle poltrone, ma per il disaccordo su una serie di misure concrete. E quando finalmente ha trovato l'intesa con i socialdemocratici di Schulz, lo ha fatto su un programma di governo, non sul destino personale di questo o quel leader politico, tanto che Schulz si è ritirato nell'ombra.

Di questa concretezza, il dibattito italiano seguito alle elezioni non ha dato la benché minima prova. Sappiamo che Di Maio non vuole Berlusconi. Che Salvini non vuole il Pd. Che Cinque Stelle e centrodestra si contendono la poltrona di Palazzo Chigi. Che il Pd si divide sull'opportunità di una alleanza con i grillini. Ma non sappiamo ancora con certezza come ciascuno di questi partiti pensi di aggiustare i conti pubblici, se intenda o no evitare l'aumento dell'Iva previsto dalle clausole di salvaguardia, come pensa di muoversi nella delicata partita del completamento dell'Unione bancaria e della riduzione dei crediti in



Peso:1-8%,32-21%



sofferenza nelle nostre banche.

Ci piacerebbe in sostanza sapere dai partiti come intendono governare questo Paese, mentre tutto quello che abbiamo saputo finora è con chi non lo vogliono fare. Non è il miglior biglietto da visita per una classe politica chiamata, come avverte Draghi, ad affrontare tempi difficili.

“

Il presidente della Bce  
ha tentato di riportare  
con i piedi per terra  
un Paese planato sul set  
di un pessimo reality

”



## L'analisi

L'EMERGENZA  
ISTITUZIONALE**Michele Ainis**

I senso sta tutto nel consenso. Degli italiani, prima che dei partiti. C'è infatti un metodo in queste consultazioni doppie e triple, rituali e quantomai

irrituali. E il metodo punta a rendere visibile ciò che altrimenti rimarrebbe solo un'ipotesi.

pagina 32

## La crisi politica

L'EMERGENZA  
ISTITUZIONALE**Michele Ainis**

I senso sta tutto nel consenso. Degli italiani, prima che dei partiti. C'è infatti un metodo in queste consultazioni doppie e triple, rituali e quantomai irrituali, giacché davvero non hanno precedenti. E il metodo punta a rendere visibile ciò che altrimenti rimarrebbe solo un'ipotesi, un esercizio da retroscenisti. Tende a mostrare i segreti affanni del potere, per condividerli con chi non ha potere. Dopo di che, nel momento esatto in cui il popolo vocante s'accorgerà che il re della legislatura è nudo, sarà possibile cucirgli addosso un vestito su misura. L'unico adatto al suo corpaccione ribelle ai sarti di partito: un abito presidenziale.

Tutto comincia infatti con le delegazioni dei gruppi parlamentari ricevute il 4 e 5 aprile al Quirinale; nulla di fatto, e allora Mattarella (12 aprile) convoca un altro giro. *Repetita iuvant*, dicevano i latini; ma in questo caso i ripetenti si ripetono, s'annullano a vicenda. Pretese, intransigenze, veti contrapposti, che però risuonano all'orecchio del presidente, come in un confessionale, mentre all'esterno ne giunge un'eco pallida e confusa. Da qui l'iniziativa del capo dello Stato: un doppio mandato esplorativo ai presidenti delle Camere. Prima a Casellati (18 aprile), con l'obiettivo di sondare le convergenze fra 5 Stelle e centrodestra. Poi a Fico (23 aprile), questa volta orientato verso un'alleanza fra 5 Stelle e Pd.

Ma perché circoscrivere l'azione dei due esploratori entro i binari d'una specifica formula politica? E perché, in entrambi i casi, Mattarella ha concesso soltanto un paio di giorni per venirne a capo? Semplice: per un'esigenza di sintesi, e al contempo di chiarezza. Per trasmettere all'opinione pubblica gli *interna corporis* delle consultazioni consumate al Quirinale, dove per l'appunto si erano profilati quei due scenari di governo. Per costringere i partiti a rendere conto delle proprie intenzioni, giacché la democrazia, dopotutto, è questo: il potere del pubblico in pubblico, come diceva Bobbio. Infine per mostrare agli italiani un'emergenza, una condizione eccezionale e straordinaria.

È l'emergenza, infatti, è il pericolo incombente sulla salute collettiva che può serrare i ranghi, congiunge-

re i divisi. Però questo pericolo dev'essere avvertito dal popolo, non solo dal Palazzo. Non basta evocare gli impegni con l'Europa o le scadenze della legge di bilancio, per battezzare un governo condiviso. Gli italiani non capirebbero, a torto o a ragione. Sicché i partiti rifiuterebbero di sottoscrivere l'accordo, per il timore di perdere consensi. Ne è prova, del resto, la storia dell'età repubblicana. Dove i governi d'unità nazionale si contano sulle dita d'una mano, formano insomma esperienze eccezionali, come i drammi di cui furono figli. Il governo Parri (1945), sostenuto da tutti i partiti antifascisti: una risposta unitaria all'emergenza della ricostruzione, nel nostro tormentato dopoguerra. Al pari dei primi tre governi De Gasperi (1945-1947), con dentro democristiani e comunisti, repubblicani e socialisti. Il terzo governo Andreotti (1976-1978), che si reggeva sull'appoggio esterno del Pci, del Psi, oltre che dei piccoli partiti di centro: un altro soprassalto d'unità, stavolta dinanzi a un'emergenza interna, il terrorismo. Infine il governo Monti (2011-2013), votato dalla sinistra e dalla destra per fronteggiare un'emergenza esterna: l'impennata dello *spread*, la crisi dei mercati.

E adesso? Si profila un nuovo tipo d'emergenza: l'emergenza istituzionale. Perché lo stallo sulla formazione dell'esecutivo, se dovesse protrarsi ulteriormente, avrebbe una sola via d'uscita: le elezioni. Perché a votare daccapo con il Rosatellum si replicherebbe tuttavia lo stallo, il verdetto senza vincitori. Perché dunque, a scongiurare il precipizio, serve quantomeno una riforma della legge elettorale, sospinta da un governo di tutti e di nessuno. E perché questo governo d'emergenza si renderà possibile soltanto a condizione che gli italiani, nonché i loro partiti, aprano gli occhi dinanzi all'emergenza. Ecco infatti il compito che s'è assunto Mattarella: un appello alla responsabilità, e insieme un esercizio di pedagogia costituzionale.

“

Se lo stallo si protrae serve una riforma della legge elettorale sospinta da un governo di tutti e di nessuno

”



Peso:1-2%,32-26%

Destra, sinistra e nuove categorie

# LA DISUGUAGLIANZA HA MILLE FACCE

**Nadia Urbinati**

Il segno più eclatante delle ultime consultazioni elettorali è stato da molti analisti sintetizzato così: la sinistra vince in centro e perde nelle periferie, dove vince il populismo nazionalistico o il gentismo anti-partitico. Il fenomeno non è solo italiano. Si è verificato con l'elezione di Trump, con Brexit e con l'arrivo di Macron all'Eliseo. Viene esaminato in relazione con la crescita delle disuguaglianze che hanno mutato la fisionomia del popolo sovrano, dividendolo in nuovi patrizi e nuova plebe. Per la prima volta da quando la democrazia è rinata, dopo la seconda guerra mondiale, l'andamento delle relazioni tra classi e forze politiche ha subito un mutamento profondo che cambia il significato dei termini "destra" e "sinistra". Se fino agli anni '80 il voto ai partiti di sinistra o centrosinistra era associato a basso tenore di vita, meno cultura e minor reddito, dalla fine del secolo si è sempre più associato alle élite con alta educazione e buoni redditi.

A raccontarlo con i sondaggi post-elettorali comparando il voto in tre Paesi (Usa, Regno Unito e Francia) è Thomas Piketty nel suo nuovo progetto dal titolo, *Sinistra di bramini contro Destra di mercanti: la crescita della disuguaglianza e la mutata struttura del conflitto politico*. Piketty dimostra non solo che la media e *upper class* acculturata vota a sinistra e la media e *upper class* ricca per il centrodestra. Dimostra soprattutto che le classi "up" – ricchi o ricchi e acculturati o entrambi – occupano tutto lo spettro della democrazia dei partiti, che egli chiama un "multiple-élite party system", ovvero una democrazia che ha una pluralità di partiti di élite, non più semplicemente una pluralità di partiti per tutti.

Una larga porzione dei "tutti", infatti, è nel corso degli ultimi due decenni diventata più povera e anche meno acculturata, un'associazione che fa parlare di plebeizzazione e che è stata pennellata in una recente *Amaca* di Michele Serra sul bullismo; in aggiunta a questo svantaggio assoluto, i "molti" hanno perso i loro tradizionali referenti rappresentativi, occupati dalle classi più alte. È questa, secondo Piketty, una delle ragioni della nascita o del successo repentino di movimenti e partiti populistici, radicalmente xenofobi e fascisti oppure qualunquisti e anti-partito. L'anti-partitismo che il populismo coltiva e alimenta ha quindi un sapore classista, come reazione alle classi forti che si sono prese tutto lo spazio partitico esistente.

Dopo un'ondata di astensione, di ritiro dalla partecipazione elettorale, i molti trattati come cittadini di serie B trovano il loro fronte rappresentativo: qui sta l'origine dell'impennata populista, che ha quindi radici economiche e socio-culturali. Il popolo dei lavoratori, quello che trovava sicuro porto nei partiti storici della sinistra, ha subito una plebeizzazione, anche in ragione del fatto che non ha più luoghi aggregativi dove consolidare la cittadinanza attiva e il civismo. Partiti-cartello o circoli elettorali per le classi agiate, e deserto per la massa, che o assiste allo spettacolo nell'arena dei social o si fa i suoi movimen-

ti. Questo fenomeno ha radici nella crescente disuguaglianza, un termine che Piketty suggerisce di coniugare al plurale: disuguaglianze di ricchezza, di reddito, di istruzione, di cultura, di genere, di età, di razza, di religione. Il paradosso è che queste disuguaglianze quanto più si sommano tanto più perdono rappresentanti. Essere povero e vivere in un quartiere in cui la maggioranza è povera comporta altre condizioni di svantaggio e la massima forma di esclusione: non avere alcun partito che si batte per i propri bisogni. Essere cittadino con meno voce per manifestare le proprie rivendicazioni e con meno potere.

Fino agli anni '80, sostiene Piketty, le classi lavoratrici erano nobilitate non solo nell'identità operaia, quando il lavoro era segno di valore sociale e non di precarietà, ma anche nella cittadinanza e nell'identità d'appartenenza della bandiera rossa (sapere di avere un rappresentante-difensore dava dignità; e soprattutto consentiva ai molti di stare al gioco, di lottare per correggere le disuguaglianze). I partiti della sinistra hanno nobilitato la cittadinanza dei lavoratori togliendo loro lo stigma dell'inadeguatezza; hanno edificato buone scuole pubbliche e perseguito una politica delle eguali opportunità. Sinistra e democrazia sono per questo andate di pari passo.

Ma ora che la sinistra attira i raffinati intellettuali, i professionisti, i benestanti, a quale parte organizzata si rivolgono coloro che la globalizzazione e la crescita della disuguaglianza ha reso meno acculturati e soprattutto più pressati dai bisogni primari? La sinistra per i pochi comporta fatalmente che anche i beni pubblici assumano diverso valore a seconda di chi ne usufruisce: le scuole pubbliche cessano di essere buone dovunque e la loro qualità segue il quartiere e i ceti che attraggono. E così sarà anche per gli ospedali e la qualità della vita nelle città. Insomma, la sinistra presa dai pochi lascia la maggioranza non solo senza sostenitori politici ma anche senza una condizione dignitosa certa.

La democrazia come "multi-élite party system" ha anche una biforcazione ideologica: i partiti che attraggono le destre moderate (dei ricchi e basta) e le sinistre tradizionali (dei ricchi e colti) sono per lo più votati ai valori universalistici e liberali, europeisti e cosmopoliti, anche quando coniugati in accezione conservatrice; fuori di qui, tra i partiti populistici, si coltiva una visione opposta, come il nazionalismo e il comunitarismo.

Come spiega Piketty, i partiti dell'establishment serrano i ranghi – quelli di centrosinistra diventano "bramini" (castali e sacerdotali) e quelli di centrodestra di "mercanti" – e si trovano alleati naturali contro l'anti-partitismo populista, identitario nazionalista o blandamente gentista. Questa biforcazione è presente in tutti i Paesi occidentali e scuote le intelligenze. Non si può restare ad assistere allo scempio che le disuguaglianze producono alle nostre democrazie.



Peso:36%

## L'Isis indebolita

### Il terrorismo "povero" mette a rischio l'Italia

Alessandro Orsini

**U**n richiedente asilo del Gambia è stato arrestato con l'accusa di volersi lanciare con un'auto contro la folla in nome dell'Isis. *Continua a pag. 22*

## Commenti, opinioni, e-lettere

### Il commento

# Il terrorismo "povero" mette a rischio l'Italia

Alessandro Orsini

*segue dalla prima pagina*

Il timore che un rifugiato politico realizzi un attentato in Italia (è stato arrestato a Pozzuoli) è cresciuto negli ultimi mesi per due ragioni principali. La prima ragione ha a che vedere con la caratteristica generale che il terrorismo dell'Isis ha assunto con la caduta progressiva delle sue roccaforti in Siria e in Iraq. Si tratta del passaggio dal terrorismo ricco al terrorismo povero. Il primo, basato su militanti addestrati, era diretto dai capi dell'Isis, che potevano contare su pozzi di petrolio e campi di addestramento. L'esempio è la strage di Parigi del 13 novembre 2015, complessa e costosa. Il secondo tipo di terrorismo è affidato, per lo più, a richiedenti asilo e immigrati, che colpiscono dove possono. Il terrorismo ricco era strategico: i capi dell'Isis colpivano i Paesi che bombardavano le loro postazioni. Il terrorismo povero, invece, colpisce senza riguardo per la politica estera dei Paesi europei. Il che significa che Francia e Italia sono entrambi

esposti, anche se l'Italia, a differenza della Francia, non ha mai sparato un solo proiettile contro l'Isis.

Il secondo motivo di preoccupazione è che il numero dei richiedenti asilo, che poi diventano terroristi, è in crescita. Mohammad Daleel, che saltò in aria ad Ansbach, il 24 luglio 2016, era un richiedente asilo proveniente da Aleppo. Anis

Amri, l'autore della strage contro il mercato natalizio di Berlino del 19 dicembre 2016, aveva beneficiato dello status di rifugiato politico proprio in Italia. E poi ci sono i casi di Rakhmat Akilov e Abderrahman Bouanane. Il primo, uzbeko, colpì Stoccolma, il 7 aprile 2017; il secondo, marocchino, realizzò la strage di Turku, in Finlandia, il 18 agosto 2017. Questi terroristi utilizzarono armi differenti - camion, coltelli o zainetti esplosivi - ma erano tutti richiedenti asilo. Se poi citiamo anche i terroristi dell'Isis immigrati di prima generazione, la conoscenza del fenomeno diventa più profonda. Mohammed Bouhlel, l'autore della strage di Nizza del 14 luglio 2016, era un tunisino giunto in Francia nel 2005, mentre Youssef Zagba, uno dei tre autori della strage al London Bridge del 3 giugno 2017, era nato e cresciuto in Marocco. Questi casi contribuiscono a indebolire una delle tesi più diffuse sul terrorismo e cioè che i terroristi sono immigrati di seconda o di terza generazione. Eravamo abituati a dire: "Sono nostri concittadini che non abbiamo saputo



Peso:1-2%,22-21%



integrare". Non è più possibile affermarlo.

Il terrorismo povero è meno letale di quello ricco, ma è più destabilizzante sul piano politico e della convivenza civile. Fino a quando gli attentati erano realizzati da immigrati di seconda o terza generazione, il dibattito pubblico sul terrorismo veniva mitigato attraverso il senso di colpa. L'argomento prevalente era il seguente: "È colpa nostra, perché li trattiamo male". Questa logica argomentativa non può più essere utilizzata con la disinvoltura di un tempo. Il giovane gambiano, Alagie Touray, arrestato ieri a Pozzuoli, era stato trattato bene dall'Italia, proprio

come Anis Amri. Entrambi avevano ottenuto accoglienza e solidarietà. Dobbiamo confrontarci con il fatto che alcuni immigrati si radicalizzano nel volgere di pochi mesi, e non nell'arco di anni, anche se ricevono il sostegno dello Stato italiano e dei suoi operatori. Chiariti i termini del problema, cerchiamo di capire che cosa fare. In questo caso, fare significa ragionare. Nonostante il passaggio dal terrorismo ricco a quello povero, la strategia dell'Isis è rimasta la stessa: spingere gli europei contro gli immigrati per favorire la loro radicalizzazione. Siccome i capi dell'Isis non possono recarsi nelle nostre città per radicalizzare gli

immigrati con discorsi infuocati nelle piazze pubbliche, lasciano a noi questo compito, favorendo la diffusione dell'intolleranza e del razzismo. D'altronde, l'Isis ambisce a creare un esercito e ha il problema di aumentare il numero dei soldati. Non è un invito a nascondere le sfide che l'immigrazione di massa pone alla sicurezza della Repubblica, ormai innegabili. È un invito a non cadere in trappola. La lotta contro il terrorismo deve essere dura, ma il più possibile silenziosa.

*aorsini@luiss.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,22-21%



## L'EDITTO DI GIGGINO

# DI MAIO VUOLE SPEGNERE MEDIASET, RAI (E NOI)

*Delirio del leader 5 stelle: mettere le mani sulle tv pubbliche e private*  
*Berlusconi: parole da esproprio anni '70*

di **Alessandro Sallusti**

**L**uigi Di Maio ha annunciato di voler «mettere mano su Mediaset e sulla Rai» e su questo giornale perché è inaccettabile che si diffondano e pubblichino gli inviti di Silvio Berlusconi (che lui chiama «velate minacce») a Matteo Salvini nel caso il leader della Lega non si sganci dai grillini. «Serve - aggiunge Di Maio - una informazione libera». Deduco quindi che sconsigliare Salvini dall'andare a fare il suo cameriere non rientri nella libera espressione di un pensiero politico ma costituisca una minaccia, per di più espressa in nome e per conto di persona terza, in questo caso Silvio Berlusconi.

Povero Di Maio, e povera Italia se dovesse finire nelle sue mani. Per quanto ci riguarda lo tranquillizziamo subito. Quando scriviamo che lui sia persona inadatta e inaffidabile, che il suo partito sia una setta pericolosa e che quindi bene farebbe Matteo Salvini a stargli lontano, non abbiamo suggeritori ma è farina del nostro sacco. Immaginare che qui ci siano tante «Ambra» guidate via auricolare da un grande vecchio - come accade a lui con Grillo e Casaleggio - non solo è stupido ma è quanto di più lontano dalla realtà possa esistere. Di Maio non solo non conosce Berlusconi né i giornalisti di questa testata, ma nega la

possibilità che un uomo libero possa stare sulla barricata opposta alla sua. E se per caso lo fa va denigrato, abbattuto, censurato e la sua testata va chiusa perché l'unico pensiero deve essere il suo.

Chi sostiene e minaccia di «voler mettere mano» sulle aziende culturali del Paese andrebbe bandito dal consenso democratico e poi ricoverato per un controllo sul suo stato mentale (soluzione anche questa non suggerita). Quello di Di Maio ha il sapore di un avvertimento mafioso. Non è neppure nell'anticamera di Palazzo Chigi e già minaccia e ricatta. Si è infilato in un vicolo cieco e, arrivato in fondo, cerca di abbattere il muro a testate. Matteo Salvini non ha bisogno di un simile avvocato, se proprio fosse preoccupato per i nostri, ripeto nostri, consigli non dubito ce lo farebbe sapere con la sua solita chiarezza e lealtà. Altrimenti vorrebbe dire che anche Salvini sarebbe pronto a «mettere le mani» su Mediaset, la Rai e *il Giornale* invece che sulle pensioni e sull'immigrazione. Cioè non sarebbe più, e mai potrebbe diventarlo, il leader del centrodestra.



Peso:29%

## L'ANALISI

# I Comuni succhiano soldi con le bollette

DI CARLO VALENTINI

**D**i fronte all'insofferenza di chi deve sottostare ad aliquote esorbitanti e alla rivolta di chi vede la busta-paga falciata dai prelievi, i politici, per guadagnare consensi, concordano, a parole, sulla necessità di ridurre le imposte. Ma, nello stesso tempo in cui viene formulata la promessa, ecco l'esborso strisciante che viene richiesto ai cittadini e che, per pudore, non si chiama imposta ma pagamento di un servizio, quello dell'erogazione dell'acqua, dell'energia, del gas. Il trend di crescita delle bollette, al di là di taluni momentanei stop, è impressionante e determinato (anche) da una situazione di quasi monopolio in cui le multiutility, cioè le ex municipalizzate, operano.

**La bolletta è cara non tanto per il costo della materia prima (il petrolio, l'acqua da prelevare ecc.) quanto perché il funzionamento di questi pachidermi è assai costoso e su di essi i Comuni, loro principali azionisti, non mettono la lente perché hanno la necessità di ricevere i dividendi della gestione. Quindi la struttura assicura ai Comuni un fiume di denaro e in cambio il manovratore non è disturbato. Poco importa che tra l'incudine e il martello vi sia il cittadino che non può fare a meno di questi servizi.**

**Ormai molti Co-**

DI CARLO

**muni fanno i bilanci** (dopo la stretta dei trasferimenti da parte dello Stato) coi proventi che gli arrivano dai dividendi decisi dai consigli d'amministrazione delle multiutility. Quindi quando si paga la bolletta in realtà si paga (anche) una camuffata tassa comunale. E pazienza se in Italia il prezzo pagato dal consumatore per ricevere l'energia, il gas e l'acqua è tra i più cari d'Europa.

Il governo Renzi introdusse una regola (poi via via annacquata) che stabiliva un tetto massimo agli stipendi dei manager pubblici. Perché una regola del genere non dovrebbe riguardare anche i vertici delle multiutility? L'amministratore delegato di Iren (opera nel Nord Emilia, Genova e Torino) guadagna 466 mila euro l'anno (e giù per i rami è così per i dirigenti) in compenso ha registrato un utile netto di 237,7 milioni di euro. Il precedente amministratore delegato ha goduto di una buonuscita di 900 mila euro. La cugina Hera (Emilia Sud, Padova e Trieste) ha pagato nel 2017 al proprio presidente esecutivo 500.930 mila euro e altri 512.235 all'amministratore delegato. Il 2017 si è chiuso con un utile netto di 266,8 milioni.

**L'utente paga la bolletta e c'è chi ringrazia.**

**Fanno quel che vogliono essendo in monopolio**



Peso:21%

## Base x bassezza : 2

» MARCO TRAVAGLIO

**R**enzi che vaga in bicicletta per le strade di Firenze a chiedere ai passanti se sono pro o contro l'accordo coi 5Stelle e i giornaloni che spacciano il tutto per "sondaggio", ovviamente con vittoria schiacciante del No (come sempre quando c'è di mezzo Renzi), oltre a riabilitare i pericolanti strumenti di democrazia diretta della Casaleggio Associati, ha un che di tenero e commovente. Quasi come la faccia di Orfini all'uscita di ogni consultazione. I due Matteo, cioè i due più grandi perditori mondiali della storia contemporanea, non possono più dare cattivi esempi e allora han cominciato a dare cattivi consigli. E il bello è che c'è ancora chi li sta a sentire. Compresi quei poveri parlamentari del Pd appena eletti o rieletti che rischiano di perdere il seggio alle elezioni anticipate, unica vera alternativa all'accordo M5S-Pd. A meno che qualcuno non pensi seriamente che, fallito anche questo, nascerà il mitologico "governo del Presidente" o "di tutti", che però avrebbe dentro FI e dunque non il M5S, che a quel punto spingerà pure Lega e FdI a raggiungerlo all'opposizione per non lasciarlo solo a lucrare sui disastri dell'ennesimo governissimo: così resterebbero Pd e FI senza maggioranza e il governo di tutti diventerebbe il governo di nessuno.

Noi non sappiamo se un go-

verno M5S-centrosinistra, sulla base di un contratto minimo su pochi punti, nascerà mai, né - se sì - quanto durerà. Sappiamo però che, evaporato l'asse 5Stelle-Lega per la presenza del terzo incomodo (B. appeso alle palle di Salvini, o viceversa), questo è l'unico possibile. Infatti i presunti leader pidini che fanno gli schizzinosi alla sola idea di un'intesa con Di Maio non dicono mai qual è la loro proposta alternativa. Come se, in una democrazia parlamentare e in un sistema (grazie a loro) proporzionale, non fossero profumatamente pagati proprio per questo: indicare soluzioni e lavorare per realizzarle. Ma i poveretti vanno capiti: fino all'altro giorno speravano nel tanto peggio tanto meglio, cioè in un governo Di Maio-Salvini per potersi accomodare all'opposizione contro i "populisti" cattivi. Ma gli è andata buca, come già col Rosatellum, fatto apposta per gonfiare i voti di Pd e FI con due finte coalizioni e poi scioglierle la sera del voto per metter su un bel Renzusconi. Se dalle urne fosse uscita una maggioranza Pd-FI anche risicata, anche insufficiente ma colmabile con l'ennesima compravendita di volta-gabbana, ora il governo sarebbe bell'e fatto. E senz'alcun distinguo su incompatibilità programmatiche, insulti in campagna elettorale, maldipancia delle rispettive basi.

**A**nche perché difficilmente AB. intimerebbe a Renzi di pulire i cessi di Mediaset o lo paragonerebbe a Hitler. E ancor più difficilmente Renzi definirebbe FI come ieri ha dipinto il

M5S, cioè come una "baby gang" (anche perché la gang italoforzuta è ormai piuttosto attempata). Se nel 2011, quando ci andarono a letto nel governo Monti e nel 2013 quando ci andarono a Letta (Enrico) e nel 2014 quando ci fecero il Nazareno, l'Italicum e la controriforma costituzionale e nel 2017 quando s'intesero sul Rosatellum, i vertici del Pd si fossero domandati che ne pensava la base del Caimano, così come fanno oggi con Di Maio, non avrebbero perso tutte le elezioni dal 2014 a oggi. Non avrebbero dimezzato gli elettori in dieci anni. E negli ultimi sette ci avrebbero risparmiato i disastri della Fornero e degli esodati, il bis di Napolitano per sventare il pericolo Rodotà, la Buona Scuola, il Jobs Act, l'abolizione dell'articolo 18, lo Sblocca-Italia, due leggi elettorali incostituzionali, l'abolizione dell'Imu ai ricchi, i regali miliardari a evasori, banche, lobby e così via. Ve l'immaginate Renzi che vaga in bicicletta per Firenze a domandare: che ne dite di Alfano ministro dell'Interno (o degli Esteri)? E di Verdini e Cicchitto nella maggioranza? E della Lorenzin alla Salute? E della Costituzione riscritta con B.? E di Marchionne preferito a Landini e Camusso? E della Fedeli all'Istruzione? E di Lotti allo Sport? E della Boschi candidata a Bolzano con cinque paracadute in Lombardia, Lazio e Sicilia? L'avrebbero strato sull'asfalto con tutta la bici. All'epoca, mentre il Pd ne combinava di cotte e di crude suicidandosi ogni giorno *coram populo*, il parere di mi-

litanti ed elettori contava pochino. Torna buono oggi per far dire ai passanti che non vogliono l'accordo Pd-M5S, ponendo alle persone sbagliate la domanda sbagliata.

Per consultare i militanti ci sono le primarie, per interpellare gli iscritti c'è il referendum modello Spd tedesca. E la domanda giusta è questa: preferite rivotare con la stessa legge per ritrovarci a fine anno nella situazione attuale, perdendo altro tempo e consensi preziosi (all'hashtag #senzadime gli elettori si stanno abituando in fretta, vedi Molise) e regalando all'astensione o al centrodestra altri milione di voti, col rischio di consegnare l'Italia a Salvini&B.; oppure è meglio tentare ora un'intesa fra diversi che affronti la piaga della povertà con un reddito minimo per chi cerca lavoro, inizi a rimuovere le palle al piede che frenano lo sviluppo (conflitti d'interessi, corruzione, evasione, mafie, prescrizione, giustizia lenta, scuola e ricerca e cultura in bolletta, privilegi di casta e di lobby, deficit di energie pulite) e riconosca nuovi diritti civili (*stepchild adoption*, *ius soli* temperato, registrazione dei figli di coppie gay sul modello Torino)? Se poi la famosa base fosse ancora indecisa, si potrebbe ingolosirla col più appetitoso effetto collaterale dell'accordo: se nasce un governo M5S-Pd, Carlo Calenda dice che lascia il partito e, se tutto va bene, lo seguono pure Sandro Gozi e Anna Ascani. E sarebbe subito *standing ovation*: 92 minuti di applausi!



Peso:14%

# L'UNICA SOLUZIONE: IL CSM SENZA CORRENTI

» ANTONIO ESPOSITO

**R**iccardo Iacona nel suo libro *Palazzo d'ingiustizia* ha dedicato un interessante capitolo al "sistema delle correnti" dell'Anm ove ha riportato, tra le altre, l'intervista del magistrato Andrea Miranda che, dopo aver definito le correnti "associazioni di diritto privato che si sono impadronite del Csm", ha rivolto durissime accuse all'organo di autogoverno dei magistrati.

**POCHI GIORNI** dopo il "Coordinamento Nazionale di Area Democrazia per la Giustizia" (che raggruppa le correnti di Md e dei Verdi) ha emesso un comunicato nel quale - dopo aver "preso le distanze dalle parole del dr. Miranda perché ispirate a un metodo, purtroppo diffuso, di esasperazione dei toni e di provocazione non accettabile" - ha affermato che "il Consiglio Superiore è, infatti, nostro, di tutti i magistrati, e deve essere difeso anche pretendendo efficienza, trasparenza e coerenza. L'unica alternativa all'autogoverno è semplicemente l'eterogoverno da parte dell'esecutivo che non solo negherebbe la nostra indipendenza, ma rimetterebbe in discussione molte conquiste che oggi diamo per scontate. Incentivare questa deriva in un momento come questo in cui il quadro politico è estremamente incerto e la magistratura non gode di grande favore è semplicemente suicida. Fermiamoci finché siamo in tempo".

Il comunicato - senz'altro condivisibile là dove "pretende effi-

cienza, trasparenza e coerenza" (anche se non specifica in che modo ciò si può "pretendere" e concretamente ottenere, posto che il Csm si è finora dimostrato "sordo" a ogni critica) - contiene un vizio di fondo che lo rende, nella sostanza, irrilevante. Nei 60 anni di esistenza (1958-2018) non risultano concreti tentativi di abolire il Csm; neanche nell'ultimo "ventennio" in cui è stata inventata "la bufala" (sposata anche da "Re Giorgio") del "conflitto tra politica e magistratura" - (che altro non è se non l'aggressione sistematica di partiti ai magistrati che processano esponenti politici presi con "le mani nel sacco") - l'esistenza del Csm è stata posta in pericolo: eppure vi sono stati due tentativi di riforma costituzionale e vi è stata la riforma dell'ordinamento giudiziario che, nel sostanziale silenzio associativo, si è limitata a rafforzare il potere gerarchico dei capi delle procure - (negli anni 1960-1970, invece, vittoriosamente contrastato dall'associazione) - scatenando la corsa ai posti direttivi. Neanche è passato il tentativo di separare le carriere dei pm da quelle dei giudici (anche se, di fatto, tale separazione, in qualche modo, è già in atto) e anche, in tal caso, era pur sempre previsto il Csm (anzi due: uno per i giudici, l'altro per i pm).

Nessuno vuole l'abolizione del Csm come paventa il documento di Area; quello che si "pretende" è che la si faccia finita, una volta per tutte, con la "degenerazione correntizia" (dei togati) e la "degenerazione partitica" (dei laici); si "pretende" una legge che: **a)** modifichi il sistema di elezione dei togati tagliando completamente fuori le correnti (si pensi, a tal fine, all'estrazione a sorte); **b)** vieti l'elezione come membri laici di ministri, sottosegretari, parla-

mentari, consiglieri regionali, sindaci.

Poiché una legge del genere difficilmente sarà emanata, si consiglia "vivamente" alle correnti, in vista delle prossime elezioni, di emettere "comunicati" (preferibilmente congiunti) nei quali si "pretenda" che gli eletti si dimentichino di far parte delle rispettive correnti che hanno contribuito a farli eleggere essendo essi oramai rappresentanti di un organo di rilevanza costituzionale e, quindi, "devono", secondo il combinato disposto degli artt. 56, 97 e 98 della Costituzione: **a)** "essere al servizio esclusivo della Nazione"; **b)** "assicurare il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione"; **c)** "svolgere le funzioni pubbliche con onore e dignità" ("dovere" che non riguarda solo i politici).

**CHISSÀ SE** un "comunicato" del genere - ove mai, per caso, venga emesso - possa sortire l'effetto di portare i neo-eletti: **a)** a rifiutare, fin dall'inizio, le logiche correntizie soprattutto in ordine alle nomine (a partire da quelle interne: segretario generale e il suo vice - che di solito "ruotano" tra le correnti - magistrati-segretari, addetti all'ufficio studi); **b)** a impedire (ci sono i numeri per farlo) che venga nominato quale vicepresidente un politico di lungo corso (peggio se parlamentare o ancor più, se sottosegretario come avviene da molti anni) che, per la sua militanza partitica, tutto potrebbe fare fuorché assurgere al vertice di un ordine che costituzionalmente è autonomo e indipendente da ogni altro potere.

Basterà attendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:37%



Peso:37%

Stima al rialzo, discesa a 122% in tre anni - Senza riforme previdenziali impennata al 150%

# Nel Def debito al 130,8% Nuovo allarme pensioni

Bce: troppe incertezze sulla crescita, Qe ancora necessario

In attesa che si definisca il quadro politico post elezioni, il governo uscente ha presentato il Def: crescita all'1,5%, debito al 130,8%, cioè un punto sotto i livelli 2017 ma otto decimali sopra le previsioni d'autunno. Una simulazione rivela: il debito pubblico avrebbe raggiunto il 150% del Pil nel breve periodo senza le riforme previdenziali. Intanto Draghi promette mano salda mentre rallenta la crescita nell'Eurozona e cresce il rischio-protezionismo: «Serve ancora il sostegno della Bce». Servizi e analisi ► pagine 2-3

## Mercati globali

LE MOSSE DELLE BANCHE CENTRALI

### La politica monetaria

Continuerà ad essere «paziente, persistente e prudente», come sostiene il governatore

### La riforma dell'Eurozona

«L'Unione monetaria resta fragile e incompleta, tocca ai Governi muoversi»

# Bce «preoccupata» per la crescita

Draghi conferma i segnali di rallentamento nell'Eurozona: «Qe finché necessario»

### Isabella Bufacchi

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Cautela. Il presidente della Bce Mario Draghi ha aggiunto ieri l'aggettivo «cauta» a una politica monetaria che continua a rimanere «paziente, persistente e prudente», con tassi fermi e che resteranno invariati per un prolungato periodo di tempo e ben oltre l'orizzonte del Qe. È infatti con «cautela», una parola che il presidente ha ripetuto più volte, che la Banca sta monitorando i primi segnali della «moderazione» della crescita registrati nel primo trimestre di quest'anno, che dovrebbero essere di natura «temporanea» e non permanente, a conferma di una «normalizzazione» e stabilizzazione e non di un «declino».

Ma il tutto è da confermarsi e a questa moderazione la Bce guarda «non con indifferenza» ma con forte interesse e con «mano ferma». È poi altrettanto un invito alla cautela «la maggiore preminenza» del rischio globale collegato al protezionismo, il cambio euro/dollaro che si è stabilizzato ma chissà per quanto, e va tenuto d'occhio. E se i rendimenti dei Bund dovessero salire al punto di rappresentare una «stretta non voluta», la Bce resta pronta a intervenire per evitare deragliamenti dal percorso della stabilità dei prezzi.

Insomma sarà proprio in virtù di tanti fattori che richiedono «cautela» e «prudenza» che Draghi ha subito detto, in risposta alla prima domanda ieri, che il consiglio direttivo

«non ha discusso la politica monetaria di per sé». Un linguaggio dunque chiaramente ancora molto accomodante: tanto che sul mercato c'è già chi posticipa le attese e vede l'annuncio delle novità sul tapering non più in giugno ma in luglio. Mentre per il primo rialzo dei tassi, il mercato deve convincersi che per esserci l'anno prossimo avrà bisogno



Peso: 1-7%, 2-42%

di tante conferme su inflazione, crescita e rischi globali.

L'andamento dell'inflazione è tale da confortare la Bce nel raggiungimento del suo target, è stato ribadito ieri, ma c'è ancora bisogno di una politica monetaria accomodante «ampia». Anche la crescita resta «solida e diffusa», vigorosa e generalizzata, e in questo il linguaggio non è cambiato, rimane positivo e invariato: Draghi ha voluto ricordare che la crescita al 2,4% del 2017 è la più alta dal 2007 e che la normalizzazione era prevedibile. In alcuni casi tuttavia il calo degli indicatori economici, come quello sulla fiducia, è stato di una pesantezza inaspettata, ma la Bce ne rileva per ora una natura temporanea, che però dovrà essere confermata con continuo monitoraggio, che tolga il dubbio di correzioni permanenti.

I rischi per le prospettive di crescita «restano sostanzialmente bilanciati nell'area del-

l'euro», e anche fin qui nulla di nuovo ieri (se non la sostituzione della parola essenzialmente), ma è stato rafforzato il riferimento indiretto alla guerra dei dazi, perché questa volta «hanno acquistato più preminenza i rischi connessi a fattori di carattere globale, fra cui la minaccia di maggiore protezionismo». Draghi ha ribadito che quel che si è visto sui dazi per ora è modesto ma quel che preoccupa di più la Bce è l'impatto «profondo e rapido» sulla fiducia e dunque sulle prospettive di crescita.

Altra cautela è dettata dalla fragilità dell'Unione monetaria. Draghi ha ribadito che l'«Ume resta fragile» e di questo i politici che stanno discutendo le riforme per una maggiore integrazione finanziaria «ne sono consapevoli»: «possiamo esserne certi di questo». Ancora una volta ieri il Consiglio direttivo ha esortato «ad adottare misure specifiche e incisive per il

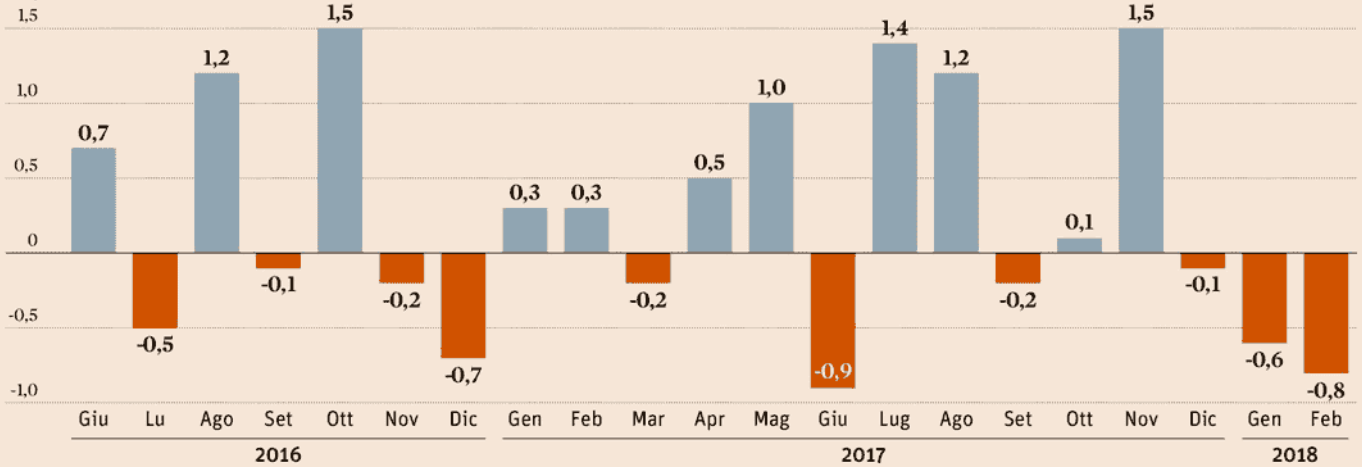
completamento dell'unione bancaria e dell'unione dei mercati dei capitali», che sono «riforme essenziali». È senza ombra di dubbio, ha detto il presidente, che nel 2012 tutte le decisioni su Unione bancaria, SSM, SRB, SRF e ESM sono state prese per affrontare «fragilità evidenti in quel momento ma che esistevano già prima della crisi». Il progresso su questi fronti adesso è in ritardo, ma non spetta alla Bce decidere, è una scelta politica. «Alla Bce non resta che essere paziente».

Ieri Vítor Constâncio ha fatto la sua ultima apparizione in conferenza stampa, terminando il suo mandato di vice-presidente: otto anni impegnativi che l'hanno visto tra i protagonisti (ruolo che Draghi gli ha riconosciuto come «fondamentale e fatto con passione») di una svolta epocale, quella che lui stesso ha definito come l'«entrata delle politiche non convenzionali

nella cassetta degli attrezzi del moderno banchiere centrale». «Non si tornerà più alla banca centrale come era prima della grande crisi», ha convenuto Constâncio, ammettendo apertamente che la Banca gli mancherà. È prevedibile che anche lui mancherà alla squadra delle oltre 2.500 persone in Bce: Constâncio è molto apprezzato a tutti i livelli in Banca per la sua insuperabile competenza e per il suo buon carattere, un collante indispensabile in un'istituzione che tiene insieme 19 Paesi molto eterogenei. Draghi già ieri ha annunciato con parole di benvenuto l'arrivo del nuovo vice, lo spagnolo Luis de Guindos Jurado. Un politico, con un temperamento forte, prende il posto di un tecnico dal carattere morbido: anche questo passaggio, in Bce, richiederà pazienza e cautela.

## La marcia della crescita rallenta

La produzione industriale di Eurolandia. **Variazione mensile**



Fonte: Eurostat



Peso: 1-7%, 2-42%

# Conti pubblici

IL DEF A LEGISLAZIONE VIGENTE

## Il bilancio del governo

Gentiloni: «Numeri frutto del lavoro di questi anni»  
Padoan: «La crescita può salire vicina al 2 per cento»

## Il «peso» degli sbarchi

Ancora in crescita la spesa per i migranti che arriva a 4,6 miliardi e può toccare i 5

# Il debito riparte da 130,8: in tre anni al 122%

Previsione 2018 più alta del 130% atteso - Crescita limata all'1,5%, dal rischio dazi tagli al Pil da 0,3-0,8%

**Marco Rogari**  
**Gianni Trovati**  
ROMA

Nelle previsioni ufficiali della crescita vince la prudenza, che fissa un aumento del Pil dell'1,5% quest'anno e poi una discesa da un decimale all'anno nel 2019 e nel 2020. Sul debito pesa invece l'effetto degli interventi salva-banche, che si riflettono su un passivo 2018 al 130,8% del Pil, cioè un punto sotto i livelli del 2017 ma otto decimali sopra le previsioni di autunno. Nessun effetto strutturale, invece, sul deficit, che dopo il 2,3% del 2017 conferma la propria discesa all'1,6% e allo 0,9% il prossimo anno, per arrivare al pareggio sostanziale nel 2020. Senza il sostegno agli istituti di credito, il 2017 avrebbe chiuso con un indebitamento netto all'1,9% del Pil, due decimali sotto rispetto alle previsioni che secondo il governo cancellerebbero il rischio di una richiesta di correzioni da Bruxelles.

Il Def approvato ieri dal consiglio dei ministri, limitato al quadro tendenziale come anticipato su queste colonne, offre quello che secondo il premier Paolo Gentiloni è il consuntivo di un'azione di governo «fondata su serietà, sostegno all'espansione e

credibilità dei conti». Alla prudenza delle tabelle fa da contraltare la «convincione personale» del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan su una crescita potenziale italiana più alta, «vicina al 2%», ma a patto che «le riforme di questi anni siano confermate e rafforzate». La cinghia di trasmissione tra misure di finanza pubblica ed economia reale, del resto, è lunga e richiede tempo. I contratti a tempo indeterminato, 14,935 milioni, sono a meno di 100 mila posti dal picco pre-crisi, ma la gelata dell'economia ha aumentato le disuguaglianze come attesta l'allegato al Def dedicato agli indicatori sul «benessere equo e sostenibile».

Proprio lo stallo politico offre uno dei tanti ingredienti dell'incertezza che domina lo scenario, e che è alimentata anche dai rischi geopolitici e dai venti internazionali di guerra commerciale. Le stesse incognite evocate ieri dal presidente della Bce Mario Draghi tornano nel Def atteso ora in Parlamento e a Bruxelles sotto forma di ricadute possibili sul Pil italiano. Lo «shock protezionistico» che si potrebbe produrre con un corto-circuito fra attacco Usa e risposta cinese, secondo un Focus elaborato dal Mef, potrebbe ta-

gliare la nostra crescita di tre decimali già quest'anno, di sette il prossimo e di otto dal 2020: numeri che cambierebbero molto le stime a legislazione vigente.

Questi punti interrogativi si riflettono anche sulla dinamica del debito. Il 131,8% del 2017 disegna una mini-limatura rispetto all'anno prima, con uno scalino molto più ridotto di quello atteso senza le ricadute contabili dei salva-banche. A differenza di quanto accade sul deficit, che è un flusso, sullo stock di debito l'effetto ricade anche sugli anni successivi, portando la stima del 2018 a quota 130,8% del Pil, otto decimali sopra l'obiettivo indicato dalla Nadef. A spingere in alto il dato, oltre al salva-banche, c'è una crescita del Pil nominale inferiore al previsto e un aumento delle giacenze di liquidità in vista delle maggiori scadenze di titoli del debito pubblico nel 2019. Per i prossimi anni il Def mette in agenda una flessione ambiziosa (128% nel 2019, 124,7% nel 2020 e 122% l'anno dopo), grazie a una stima che però incorpora una forte riduzione del fabbisogno e tre decimali all'anno di privatizzazioni: obiettivo, quest'ultimo, sempre rilanciato dai documenti di finanza pubblica ma mancato nelle realizzazioni. Anche con la

curva attuale, l'Italia sfiora la regola europea sul debito per un 3,4% del Pil nel 2017, con una riduzione della forbice negli anni successivi.

L'evoluzione del quadro di finanza pubblica resta poi appesa alle modalità che la politica vorrà percorrere per disattivare gli aumenti Iva del prossimo anno, che tutti i partiti dicono di voler scongiurare impegnando il prossimo governo già con le risoluzioni parlamentari al Def. Difficile ipotizzare però nuovi spazi di deficit in arrivo da Bruxelles, perché la crescita più solida riduce la distanza rispetto al Pil potenziale (e quindi le ragioni a favore di politiche più espansive) e la battaglia per escludere dai vincoli nuove «spese eccezionali» è tutta da giocare. Sul punto va però segnalato che la riduzione degli sbarchi non riduce la spesa per la gestione dei migranti, voce che secondo il Def passerà dai 4,36 miliardi del 2017 a 4,65 miliardi in caso di «scenario costante», e potrà superare i 5 miliardi con una ripresa degli sbarchi.

### TRA RISOLUZIONI E MANOVRA

Confermato l'obiettivo di un deficit 2019 allo 0,9% ma con l'incognita Iva. Tutti i partiti d'accordo sul blocco agli aumenti

## Conti pubblici e le nuove stime

### IL DEF 2018

In % sul Pil dove non diversamente indicato

	2017	2018	2019	2020
Pil (var. % annua)	1,5	1,5	1,4	1,3
Deficit	-2,3	-1,6	-0,8	0,0
Deficit senza interventi su banche	-1,9	-1,6	-0,8	0,0
Deficit strutturale	-1,1	-1,0	-0,4	0,1
Saldo primario	1,5	1,9	2,7	3,4
Debito pubblico	131,8	130,8	128,0	124,7

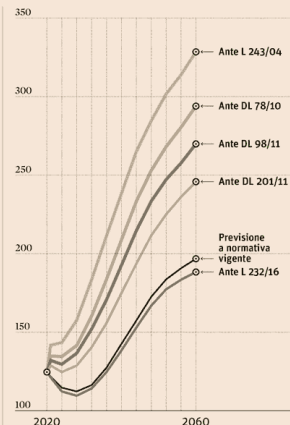
### NADEF (SETTEMBRE 2017)

In % sul Pil dove non diversamente indicato

	2017	2018	2019	2020
Pil (var. % annua)	1,5	1,5	1,5	1,3
Deficit	-2,1	-1,6	-0,9	-0,2
Deficit strutturale	-1,3	-1,0	-0,6	-0,2
Saldo primario	1,7	2,0	2,6	3,3
Debito pubblico	131,6	130,0	127,1	123,9

### PENSIONI E DEBITO

L'impatto delle riforme pensionistiche sul debito/Pil



Fonte: per il grafico sull'impatto delle riforme pensionistiche sul debito/Pil elaborazioni MEF tramite il modello di previsione di lungo periodo della Ragioneria Generale dello Stato



Peso: 38%

## ECONOMIA | 41

# Padoan: sì al Def ma attenzione a Iva e pensioni

## Fuori dalla crisi, alto il prezzo pagato. Crescono i costi per l'immigrazione. L'Ocse: cuneo fiscale al 47,7%

**ROMA** Un bilancio pubblico ed un'economia in discreta salute e in condizioni migliori rispetto al passato, quasi al riparo dalle censure europee, ma con un futuro reso incerto dalle incognite sul previsto aumento dell'Iva dal 2019. Se dovesse rimanere in programma, la crescita dell'economia rallenterebbe leggermente nei prossimi anni, scendendo dall'1,5% di quest'anno, all'1,4% del 2019, poi all'1,3%, con l'inflazione in decisa ripresa (almeno mezzo punto). Sostituire gli scatti dell'Iva del 2019 e del 2020 con altre misure di bilancio, evitando di fare nuovo deficit, limiterebbe l'impatto sui prezzi, ma potrebbe ridurre la crescita dell'economia ancora di più.

È questo il quadro che emerge dal Documento di economia e finanza varato ieri dal governo Gentiloni. Che vede il deficit pubblico in progressiva diminuzione, dall'1,6% del Prodotto interno lordo di quest'anno allo 0,8% del 2019 e al pareggio di bilancio nel 2020, mentre il debito passerebbe dal 13,8% del Pil del 2017 al 13,0,8% quest'anno,

poi al 12,8%, fino al 12,2% nel 2021. E che finalmente registra un miglioramento anche del mercato del lavoro, con la disoccupazione prevista in calo dal 10,7% di quest'anno al 10,2% nel 2019. L'economia è dunque uscita dalla crisi, anche se il prezzo pagato è stato molto alto. Come confermano anche i nuovi indicatori allegati al Def da cui «si evince come la crisi abbia intaccato il benessere dei cittadini, in particolare accentuando le diseguaglianze».

Numeri che secondo il governo uscente ci dovrebbero mettere al riparo dai rischi di una procedura europea per la deviazione dei conti pubblici. Il saldo strutturale di bilancio del 2017 peggiora rispetto al quello del 2016, ma secondo il Tesoro non costituirebbe una «deviazione significativa». Lo stesso per il debito: la regola che impone un certo ritmo di riduzione non sarebbe formalmente rispettata, ma secondo il governo ci sono rilevanti fattori compensativi da considerare. Tra questi i costi legati all'emergenza immigrazione: secondo il Documento nel 2018 si rischia di spendere tra 4,6 e 5 miliardi di euro, più

dei 4,3 dell'anno scorso: gli sbarchi sono scesi, ma non la permanenza degli immigrati nei centri di accoglienza. Un altro aiuto per l'Italia, nella partita con la Ue, potrebbe derivare dalla revisione delle regole sul calcolo del potenziale di crescita, per l'Italia molto penalizzanti.

La definizione dei nuovi obiettivi di bilancio per il 2019 e della strada per raggiungerli spetterà adesso al nuovo esecutivo. E il primo problema sarà proprio quello dell'Iva. L'aumento dell'aliquota garantisce 12,5 miliardi nel 2019 e 19,2 nel 2020 e non sarà affatto facile trovare misure alternative, a meno di non pensare a finanziare l'operazione in deficit (cosa che difficilmente Bruxelles accetterebbe). Tutti vogliono scongiurare la prospettiva, compreso il Pd. Forza Italia prepara già una risoluzione al Def (che non è una legge e non deve essere approvato) sollecitando la cancellazione degli aumenti. Lo stesso puntano a fare sia la Lega che il M5S. La parte difficile arriverà in autunno quando, chiunque governerà dovrà sostituire il gettito Iva

con tagli alla spesa o nuove imposte. Che potrebbero fare all'economia ancora più male dell'Iva.

Ieri, intanto, l'Ocse ha diffuso i dati sul cuneo fiscale: nel 2017 in Italia, in media, il 47,7% dello stipendio è stato inghiottito dal fisco prima di entrare nelle tasche dei dipendenti. Una quota maggiore è stata registrata solo in Germania (50%) e in Belgio, primo assoluto con il 53,7%.

**Mario Sensi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ministro**

● Pier Carlo Padoan, 68 anni, è il ministro dell'Economia dal 2014, prima con Matteo Renzi, ora con Paolo Gentiloni

● Dal 2001 al 2005 è stato direttore del Fondo monetario internazionale

### Procedura Ue

Secondo il governo i numeri del Def ci mettono al riparo da una procedura Ue di deviazione dei conti

### Il Def

Indicatori in percentuale del Pil



zione: secondo il Documento | obiettivi di bilancio per il 2019

1  
c  
f  
s  
i  
l  
l  
t  
t  
s  
l  
c  
c  
c  
i



Peso:36%

## ECONOMIA

## «Poco credito alle Pmi? Le aiuteremo noi a crescere»

Passera: Banca Interprovinciale si inserirà negli ambiti trascurati dagli istituti tradizionali

## Il colloquio

di **Fabrizio Massaro**

**MILANO** Ora che ha una banca, Corrado Passera può presentarsi agli imprenditori da imprenditore. È questo lo spirito con cui il banchiere 63enne, ex numero uno di Intesa Sanpaolo, ex ministro dello Sviluppo economico del governo Monti, vuole guidare la modenese Banca Interprovinciale, piccolo istituto da 1 miliardo di attivi rilevato due settimane fa con la sua Spaxs, il veicolo d'investimento che a fine gennaio ha raccolto 600 milioni di euro, la più grande quotazione di Spac in Europa, la seconda nel mondo. In due mesi Passera ha raggiunto così il secondo traguardo, investendo quanto programmato, poco più di 50 milioni di euro. Ora si lavora alle autorizzazioni della Banca d'Italia, al piano

di impresa da presentare nei prossimi due mesi e alle assemblee per la fusione. Ma che istituto sarà?

«Sarà una banca per le famiglie, cui si rivolgerà come web bank innovativa, e le imprese, cui offrirà servizi che rispondono a un bisogno di mercato», spiega Passera, che ne sarà l'amministratore delegato. «Si occuperà di imprese che faticano a finanziarsi con intermediari tradizionali, come quelle con progetti ambiziosi o con potenziale ma rating basso. Di aziende in difficoltà, i cosiddetti utp (crediti non ancora deteriorati, ndr), che possono essere risanate e di quelle già divenute sofferenze, ma con valori recuperabili. Insomma, le quattro categorie di credito che le banche tradizionali tendono a far uscire dai bilanci anche per la pressione della regolamentazione». Spaxs-Interprovinciale (o come sarà ribattezzata) opererà spesso «in collaborazione» con altre banche e avvantaggiata dal fatto di non dover tagliare costi, pulire il proprio portafoglio o ridisegnare sistemi informativi.

La banca — che a regime

impiegherà diverse centinaia di professionisti tra Milano e Modena — si rivolge a un mercato del credito da almeno 500 miliardi e imprese tra i 20 e i 300 milioni di fatturato, numeri che, combinati con i 600 milioni raccolti da Spaxs, dovrebbero far prevedere un attivo di 6-7 miliardi anche con ratio di capitale prudenziali.

«La banca aiuterà molte Pmi a fare anche un salto di qualità manageriale, apportando non solo competenze creditizie, ma anche legali, industriali e immobiliari. Avremo sul territorio "tutor" con grande esperienza bancaria e in risanamenti e rilanci aziendali, come ex dirigenti di banche locali o d'impresa, che parlino la lingua degli imprenditori».

Ne sono convinti anche i primi partner che Passera ha coinvolto, a cominciare dal cofondatore Andrea Clamer, ex Banca Ifis, esperto di non performing loan: «Comprenderemo singole posizioni di npl o piccoli portafogli sul secondario, sempre focalizzati sulle medie imprese», spiega Passera. Della squadra fanno parte anche il cfo Francesco Mele, che ha la-

sciato Mps, ed Enrico Maria Fagioli Marzocchi, banchiere di lungo corso che guiderà la divisione imprese. E sono attesi «nomi di peso per la divisione retail e la digitalizzazione, per combinare esperienze rilevanti e il meglio delle nuove tecnologie».

Passera di certo ha già convinto oltre 40 investitori internazionali e italiani del calibro di Atlas (7,6%), Numem (5,75%), Tensile (5%), Algebris (2,5%), asset manager come Kairos (5,98%) e family office come Sdp Capital Management della famiglia Pallavicini (6%): «Ricevere richieste d'investimento per 800 milioni per una startup bancaria in Italia è stato motivo di grande soddisfazione e una bella prova per il Paese: con progetti ben elaborati, può attrarre capitali anche in settori difficili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il mercato di riferimento

La banca si rivolgerà alle famiglie come web bank e alle imprese per servizi che rispondono a bisogni di mercato



## Banchiere

Corrado Passera, 63 anni, vuole guidare la Banca Interprovinciale rilevata con la sua Spaxs



Peso:28%



## Economia Draghi preoccupato: “La ripresa rallenta”

Il presidente della Bce Mario Draghi: «Segnali negativi inaspettati». E a Francoforte si valuta una proroga di tre mesi del Quantitative Easing. **Barbera** A PAGINA 6

Primo Piano

LE OMBRE SULL'ECONOMIA

# “La ripresa sta rallentando Segnali negativi inaspettati”

Draghi lancia l'allarme: “Dai dazi un effetto rapido e profondo sulle imprese”  
Alla Bce si valuta anche una proroga di tre mesi del Quantitative Easing

**ALESSANDRO BARBERA**  
INVIATO A FRANCOFORTE

Mario Draghi non nasconde la delusione, e nel farlo ci mette un po' di calcolo. Parla di segnali negativi in gran parte «congiunturali», ma in alcuni casi «inaspettati» o «sorprendenti». I primi sono arrivati dalla produzione industriale di Germania, Francia e Italia. Oggi a confermare il rallentamento della crescita nell'area euro nel primo trimestre dell'anno sarà probabilmente lo stop del Pil francese: dal +0,7-0,8 per cento degli ultimi tre mesi dell'anno scorso dovrebbe scendere - così stima Oxford Economics - a meno della metà. Se a inizio marzo sembrava tutto pronto per annunciare la fine della politica monetaria ultraespansiva nella riunione del consiglio dei governatori di metà giugno, ora le voci che circolano nel palazzo di vetro di Francoforte parlano di un rinvio alla riunione di fine luglio, l'ultima

dell'estate. Fra i diciannove banchieri centrali della moneta unica si discute di una proroga di tre mesi del piano straordinario di acquisti in scadenza a settembre. Ormai da tempo - lo ha fatto anche ieri - Draghi insiste nel dire che la gestione della politica monetaria europea deve essere ispirata alla regola delle tre p: «prudenza, pazienza, persistenza». Se la crescita rallenta, l'inflazione fatica a salire, e addio al target del due per cento.

Che un aumento dell'inflazione (l'unico mandato statutario della Bce) ad un livello prossimo al due per cento sia ormai una chimera lo dicono anche i dati elaborati dagli economisti Bce. E Draghi ha parlato di una crescita comunque «solida» (l'area della moneta unica viaggia al ritmo del 2,4 per cento). Il problema è che il governatore italiano della Bce ci terrebbe a passare alla storia come uno dalla «ma-

no ferma». L'obiettivo è evitare l'errore di alcuni ex colleghi - da Jean Claude Trichet e Ben Bernanke - alzando i tassi o annunciando il loro rialzo nel momento sbagliato. Ecco perché Draghi ha tutto l'interesse a stressare i segnali negativi sulla crescita: dentro al consiglio ci sono sempre più Paesi (i nordici anzitutto) favorevoli allo stop al denaro a costo zero. Per l'Italia - gravata da un costoso debito pubblico - potrebbe diventare un serio problema. Pochi giorni fa una battuta dell'austriaco Ewald Nowotny a proposito di



Peso: 1-2%, 6-49%, 7-1%

un possibile aumento dei tassi nei primi mesi del 2019 ha fatto schizzare l'euro all'insù e costretto Francoforte a derubricare le sue come opinioni personali. Il calo del Pil europeo nel primo trimestre è un ottimo argomento a sostegno di un rinvio delle decisioni sulla fine del piano di acquisti, e dunque dell'aumento dei tassi.

«La prima cosa che dobbiamo fare è posizionare quel che è successo nel contesto adeguato», capire se il rallentamento sia «temporaneo o permanente, se sia più una questione di offerta o di domanda». Come si temeva, a complicare i piani in Europa stanno contribuendo la decisione di Trump di introdurre dazi, che «può produrre un profondo e rapido effetto sulla fidu-

cia delle imprese» e l'aumento dei rendimenti dei titoli pubblici americani fino al tre per cento. Draghi paventa persino «la reazione a qualsiasi restringimento non desiderato o non accettabile delle condizioni finanziarie che possa impattare sui prezzi». E usa un po' di artifici retorici per allontanare una decisione che diventerà presto ineludibile, ovvero la fine del Quantitative easing. La pacchia sta finendo, e - dice il governatore italiano - i Paesi ad alto debito dovrebbero nel frattempo mettere fieno in cascina per prepararsi ad un'eventuale recessione. Nei palazzi della politica si parla solo di come non perdere voti in caso di ritorno alle

urne.

Twitter @alexbarbera

**Presidente**

Nella foto  
il numero uno  
della Bce  
Mario Draghi

La prima cosa  
che dobbiamo fare  
è posizionare  
quel che è successo  
nel contesto adeguato

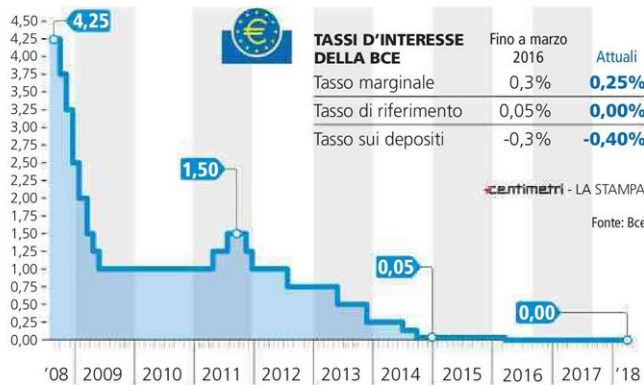
Va capito  
se il rallentamento  
sia temporaneo  
o permanente, se di  
offerta o di domanda

**Mario Draghi**

presidente della Banca  
Centrale Europea

**Il tasso di riferimento**

La Bce ha confermato tutti i tassi di gennaio. Cifre in %



Mario Draghi



ARMANDO BABANI/ANSA



Peso: 1-2%, 6-49%, 7-1%



## INTERVISTA

Padoan avverte  
"Difendiamoci  
con le riforme"

MARCO ZATTERIN

A PAGINA 7

La principale fonte d'incertezza è il protezionismo. Ma in Italia c'è spazio per crescere ancora

## Primo Piano

## LE OMBRE SULL'ECONOMIA

PIER CARLO PADOAN

# "Il vero rischio è il protezionismo L'Italia si difenda con le riforme"

Il ministro dell'Economia: si può crescere di più, ma attenti al debito  
L'Europa è pronta ad attendere la politica: adesso i conti sono a posto

## Intervista

MARCO ZATTERIN

**A**vverte Draghi che la ripresa sta perdendo slancio. Non è un allarme, ma per l'Italia, cioè per il Paese che ha perso di più durante la crisi e ora cresce di meno, è una minaccia aggiuntiva. Vero? «L'economia deve vedersela con due rischi di rallentamento - concede Pier Carlo Padoan -. Uno è di natura ciclica, perché la fase di massima espansione - penso soprattutto a Ue e Usa - si riduce di intensità. L'altro è legato alle minacce di protezionismo che potrebbero deprimere le aspettative e frenare gli investimenti».

Il ministro dell'Economia sta per salire sull'aereo che lo porterà all'Ecofin informale che si apre oggi a Sofia. Regala certezze e preoccupazioni, ma evita ogni stima sul futuro. «Più che fare previsioni - assicura - occorre vigilare sullo sviluppo del dibattito: nelle guerre commerciali non ci sono vincitori».

**La Bce vede una frenata della domanda. E l'Italia?**

«Non al momento. Gli investimenti privati continuano ad essere sostenuti. E i consumi hanno una buona velocità di espansione».

**Siamo più vulnerabili?**

«E' vero che l'Italia cresce meno degli altri, ma è anche vero che il ritmo è elevato, se considerato nella prospettiva dei vent'anni alle nostre spal-

le. Al netto della situazione congiunturale, le potenzialità di sviluppo italiane sono ancora significative. Possiamo crescere di più».

**E allora?**

«La nostra vulnerabilità è legata in parte al debito e in parte a fattori strutturali come la modesta dimensione media delle imprese».

**Negli incontri di Washington,**



Peso: 1-3%, 7-64%

**quanto era elevato l'allerta per il rischio protezionismo legato a Trump?**

«Le preoccupazioni sono piuttosto elevate, soprattutto perché gli europei vedono Trump rivolgersi alla Cina ma temono di poter diventare oggetto di misure selettive in alcuni settori strategici».

**Cosa dicono gli americani?**

«Che vogliono perseguire una politica che mira alla creazione di un terreno di gioco uguale per tutti, per sostenere la propria economia e proteggerla. Però si pongono il problema delle conseguenze per gli altri meno che in passato. E poi hanno una esplicita critica da rivolgere alla politica cinese che ritengono essere particolarmente protezionista».

**Draghi è tornato a chiedere riforme. Pensava all'Italia?**

«Ha ragione quando chiede di non perdere slancio nell'azione di riforma, Italia e altri Paesi devono insistere sulle riforme strutturali perché la crescita

potenziale deve salire. Per noi è importante far riprendere gli investimenti pubblici, frenati non tanto dalla carenza di risorse quanto dalla vischiosità dei processi amministrativi».

**Abbiamo alternative a rispettare gli impegni presi in Europa?**

«Occorre continuare sul sentiero percorso in questi anni, che ha portato a una riduzione progressiva del deficit e a un'inversione della tendenza del debito, che si è stabilizzato, in un quadro di maggiore crescita. E' un equilibrio virtuoso che va rafforzato».

**Rischiamo più degli altri?**

«Noi siamo un Paese ad alto debito. In rapporto al Pil è cresciuto per sette anni di fila, dal 100% al 130, nel 2007-14. In questi anni è stato stabilizzato e avviato su un percorso di riduzione. La stabilità dei mercati in queste settimane è anche dovuta al fatto che siamo su questo sentiero».

**Draghi invita a rispettare il patto di Stabilità. Parla a noi?**

«Parla a tanti. Certo l'Italia deve completare l'aggiustamento, ma non è sola. La nostra posizione di bilancio è migliore di molti altri, a partire da Francia e Spagna. Non dobbiamo essere preoccupati, sono rischi al ribasso. Bisogna continuare nelle politiche intraprese e con le riforme».

**Avete presentato il Def, ma per forza di cose non è politico. Siete sicuri che Bruxelles aspetterà?**

«I conti 2017 sono a posto, anche grazie agli aggiustamenti realizzati nel passato. I conti del 2018 verranno valutati dalla Commissione Ue quando ci saranno i numeri definitivi, dunque a inizio 2019».

**Quanto ci dobbiamo inquietare per la mina dell'aumento dell'Iva dal 2019?**

«Non è più pericolosa del passato. Sono state sempre trovate misure per rimuoverla. Sono fiducioso che nel Def del prossimo governo si troveranno misure alternative».

**Entra nel vivo la riforma dell'Ue. Che farà l'Italia?**

«In questi anni il nostro è stato un ruolo importante, abbiamo proposto soluzioni che hanno cambiato il tono del dibattito europeo. Lo hanno riconosciuto anche i nostri partner. Può continuare a farlo, in particolare per spingere verso una Europa in cui la dimensione della mutualizzazione sia importante. Dobbiamo contribuire ad aumentare la fiducia nelle istituzioni europee, è nell'interesse di tutti perché non è solo l'Italia a pagare le conseguenze degli scetticismi».

**Il presidente della Commissione, Juncker, ha detto che il mandato del 2014 era quello «dell'ultima chance». Lo è davvero?**

«Mi auguro che tutte le opportunità siano sfruttate al meglio. Certo che se questa legislatura europea dovesse chiudersi senza passi avanti, allora rischieremo un grosso passo indietro».

**130,8**

**per cento**  
E' il rapporto debito/Pil previsto nel Def varato ieri per il 2018, in calo di un punto rispetto al 2017

**0,8**

**per cento**  
È la quota di Pil che potrebbe arrivare a costare all'Italia l'ondata di protezionismo globale innescata da Trump in termini di mancata crescita

**A Sofia**  
Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan è oggi a Sofia, per la riunione informale dell'Ecofin



Al netto della situazione congiunturale le potenzialità di sviluppo italiane sono ancora significative

L'Italia non è l'unica a dover completare l'aggiustamento, ma la nostra posizione di bilancio è migliore di Francia e Spagna

Sono fiducioso che nel Def del prossimo governo si troveranno misure alternative per evitare l'aumento dell'Iva

**Pier Carlo Padoan**  
ministro dell'Economia e delle Finanze



Peso: 1-3%, 7-64%

## AGEVOLAZIONI

Per la quotazione delle Pmi  
bonus fiscale ad ampio raggio

Germani e Incorvati ▶ pagina 18

## NORME &amp; TRIBUTI

Società. Firmato il decreto sul credito di imposta con massimale di 500mila euro: scelta una definizione estesa di attività agevolabili

## Pmi, per la quotazione bonus ampio

Incentivo spendibile per consulenti esterni anche in caso di compensi legati al buon esito dell'operazione

Alessandro Germani

Il bonus per la quotazione delle Pmi avrà un perimetro ampio, con la possibilità di inserire tra i costi ammissibili un elenco molto largo di voci: dall'assistenza alla redazione del piano industriale fino all'ammissione, passando per consulenza legale, fiscale e contrattualistica. A seguito dell'introduzione da parte della legge di Bilancio 2018 di un credito d'imposta per favorire la quotazione delle Pmi, è stato emanato il decreto del Mise di concerto col Mef relativo alle disposizioni attuative dell'agevolazione, che avrà un massimale di 500mila euro.

Lo sconto riguarda i costi di consulenza sostenuti dal primo gennaio 2018 al 31 dicembre 2020, per le quotazioni in un mercato regolamentato o in un sistema multilaterale di negoziazione di uno Stato membro Ue o Sec. Per quanto riguarda i beneficiari, deve trattarsi di imprese costituite e regolarmente iscritte al registro imprese al momento della richiesta, che rientrano nei settori economici previsti dal regolamento di esenzione, compresa la produzione primaria di prodotti agricoli. Le imprese devono aver so-

stenuto costi di consulenza, avendo presentato domanda di ammissione dopo il primo gennaio 2018 e ottenuto l'ammissione entro il 31 dicembre 2020.

Le attività ammissibili sono:

- finalizzate alla quotazione come l'implementazione e l'adeguamento del controllo di gestione, l'assistenza nella redazione del piano industriale, il supporto all'impresa nelle varie fasi;
- fornite durante la fase di ammissione e finalizzate ad attestare l'idoneità della società all'ammissione e alla successiva permanenza sul mercato;
- necessarie per collocare presogli investitori azioni quotate;
- finalizzate a supportare l'emittente nella revisione delle informazioni finanziarie storiche o prospettive finalizzate a predisporre un report (due diligence finanziaria inclusa);
- di assistenza all'emittente nella redazione del documento di ammissione o del prospetto o dei documenti usati per il collocamento presso investitore per la produzione di ricerche;
- riguardanti le questioni legali, fiscali e contrattualistiche strettamente inerenti la quotazione;
- di comunicazione effettuate

tramite interviste, comunicati stampa, eventi e presentazioni alla comunità finanziaria.

Sono agevolabili i costi relativi a queste attività effettuate da consulenti esterni che si traducono in servizi non continuativi o periodici e al di fuori dei costi d'esercizio ordinari dell'impresa come la consulenza fiscale, legale e la pubblicità. Possono consistere in importi fissi previamente pattuiti oppure in parte dipendenti dal buon esito della quotazione (cosiddetto «success fee»), purché le attività non siano prestate da soggetti giuridici collegati all'impresa. I costi dovranno essere attestati dal presidente del collegio sindacale, da un revisore legale o da un professionista iscritto all'albo dei dottori commercialisti e esperti contabili.

Il credito d'imposta può essere riconosciuto, fino ad un importo di 500mila euro, nella misura massima del 50% dei costi complessivamente sostenuti comunque entro il 31 dicembre



Peso: 1-4%, 18-29%

2020. La richiesta viene effettuata in via telematica fra il 1° ottobre dell'anno in cui è stata ottenuta la quotazione e il 31 marzo dell'anno successivo e, nei 30 giorni dal termine ultimo, verrà comunicato alla Pmi il riconoscimento (con indicazione dell'importo effettivamente spettante) o il diniego.

Il credito è utilizzabile solo in compensazione, a decorrere dal decimo giorno lavorativo del mese successivo a quello in cui è stata comunicata la concessione, non è imponibile né ai fini Ires né Irap e non rileva ai fini della determinazione

del pro rata di indeducibilità degli interessi passivi e delle spese generali. Il credito andrà indicato nella dichiarazione relativa al periodo d'imposta incorso alla data della comunicazione e nelle dichiarazioni successive, fino a quella del periodo in cui si conclude l'utilizzo. Non si applicano né il limite annuale di 700 mila euro per le compensazioni in F24 né quello annuale di 250 mila euro per le compensazioni da indicare nel quadro RU.

## Il provvedimento in breve



### LE IMPRESE

Ai sensi della raccomandazione 2003/361/CE si definiscono:

- piccole imprese quelle con meno di 50 dipendenti ed un fatturato annuo (o totale dell'attivo di stato patrimoniale) inferiore a 10 milioni di euro;
- medie imprese quelle con meno di 250 dipendenti ed un fatturato annuo inferiore a 50 milioni di euro (o un totale dell'attivo di stato patrimoniale inferiore a 43 milioni di euro)



### LA QUOTAZIONE

Può avvenire su di un:

- mercato regolamentato, che è autorizzato dalla Consob ed è organizzato da una società di gestione. Un esempio è il mercato telematico azionario (Mta) gestito da Borsa italiana;
- sistema multilaterale di negoziazione, ovvero un sistema di negoziazione alternativo ai mercati regolamentati di tipo multilaterale il cui esercizio è riservato ad imprese di investimento, banche e gestori dei mercati regolamentati



### L'ITER

Deve essere inoltrata in via telematica fra il 1° ottobre dell'anno in cui è stata ottenuta la quotazione e il 31 marzo dell'anno successivo mediante un'apposita istanza secondo l'allegato A del decreto. Entro il successivo 30 aprile l'apposita struttura del Mise per le Pmi verificherà requisiti e documentazione e, sulla base delle richieste e degli importi stanziati, comunicherà alle Pmi il riconoscimento del credito (ed il relativo importo) oppure il diniego.



### L'ISTANZA

L'istanza deve contenere:

- l'identificazione della Pmi;
- l'ammontare dei costi agevolabili e l'attestazione (del presidente del collegio sindacale, del revisore o del professionista);
- la delibera di avvenuta ammissione alla quotazione da parte del gestore del mercato o del sistema multilaterale di negoziazione;
- l'ammontare del credito d'imposta richiesto;
- la dichiarazione sostitutiva ai sensi del Dpr 445/2000

## LA PROCEDURA

La richiesta andrà effettuata solo in via telematica  
L'impresa riceverà una comunicazione con l'importo spettante



Peso: 1-4%, 18-29%

## Norme e tributi

**Corte di Giustizia.** La prerogativa è uno dei cardini del sistema fiscale Ue

# Le regole formali non frenano il diritto alla detrazione Iva

**Benedetto Santacroce  
Anna Abagnale**

Il diritto alla detrazione non può essere scalfito da eventuali formalismi. In quanto cardine del sistema comune dell'Iva, il rispetto delle norme che disciplinano gli aspetti formali del suo esercizio non può minare al suo riconoscimento in capo al contribuente, sussistendo i requisiti sostanziali.

La Corte di Giustizia Ue ha ancora una volta l'occasione di ribadire la centralità del diritto alla detrazione dell'Iva, che sul piano fattuale potrebbe essere compromesso laddove al contribuente sia negata la possibilità di rettificare le proprie dichiarazioni relative all'Iva per i periodi d'imposta che sono già stati sottoposti a verifica dagli organi fiscali (si veda la sentenza C-81/2017 depositata ieri). Una siffatta limitazione, che troverebbe giustificazione nella necessità di tutelare l'unicità della verifica fiscale, darebbe luogo a

ben altre, e più gravi, conseguenze in termini di lesioni dei principi che sono alla base della disciplina dell'imposta sul piano unionale.

Ad essere compromesso sarebbe innanzitutto il principio di effettività: un ordinamento (come quello rumeno) che preveda in caso di verifica fiscale un termine di decadenza dall'esercizio del diritto più breve (fino a negarlo del tutto) rispetto a quello ordinario (in Romania è di cinque anni) priva di fatto il contribuente della possibilità di rettificare le sue dichiarazioni relative al periodo d'imposta interessato dall'eventuale verifica, anche se il termine di decadenza previsto non è ancora decorso.

Risulterebbe, inoltre, violata la neutralità dell'Iva, principio che esige, invece, che la detrazione a monte dell'imposta sia concessa qualora i requisiti

### IL CASO

Non può essere negata

la possibilità di rettificare la dichiarazione per la necessità di tutelare l'unicità della verifica fiscale sostanziali siano soddisfatti, anche se alcuni requisiti formali sono disattesi.

Ed infine sarebbe pure violato il principio di proporzionalità. In questo senso, i giudici unionali legittimano sì gli interventi del legislatore domestico diretti ad introdurre delle sanzioni nel caso in cui non siano rispettati gli obblighi formali connessi al sistema dell'Iva, ma la sanzione non può tradursi nel diniego assoluto del diritto a detrarre (cosa che invece può verificarsi nelle ipotesi di rischio di frode o di danno all'Erario).

A questo punto non si può fare a meno di evidenziare che, in tal caso, la norma italiana sembra essere perfettamente allineata con la pronuncia dei giudici europei. Considerando la facoltà, concessa ai fini

Iva dall'articolo 8, commi da 6-bis a 6-quinquies del Dpr 322/1998 al contribuente, di ritrattare sia a suo favore che sfavore il contenuto della dichiarazione entro i termini di decadenza dell'azione di accertamento, è chiaro che né un'eventuale verifica fiscale prima che sia decorso in termine né addirittura un contenzioso potrebbe ostacolare l'esercizio del diritto a detrarre, in quanto «resta ferma in ogni caso per il contribuente la possibilità di far valere, anche in sede di accertamento e iudicio, gli eventuali errori, di fatto e di diritto, che abbiano inciso sulla sua obbligazione tributaria».

«Un regime di controllo fiscale nazionale che non consente a un contribuente di rettificare la sua dichiarazione relativa all'Iva, mentre prevede una siffatta rettifica qualora essa sia effettuata in esecuzione di un atto di un organo tributario nonché una possibilità per gli organi tributari che dispongono di nuove informazioni di effettuare un riesame, non mira a tutelare diritti dei contribuenti e non appare diretta all'applicazione del principio di certezza del diritto. In realtà, un regime di tal genere, corredato di dette eccezioni, opera principalmente ai fini dell'efficacia dei controlli fiscali e del funzionamento dell'amministrazione nazionale».



Peso: 13%

## COMUNICAZIONI FATCA E CRS

## Prorogato il termine per lo scambio dati

Marco Piazza e Chiara Resnati ▶ pagina 19



## Norme e tributi

Evasione internazionale. L'Agenzia aggiorna anche le istruzioni - Trenta giorni anziché 15 per correzioni e integrazioni

## Più tempo per lo scambio dati finanziari

Entro il 31 maggio l'invio per il Fatca ed entro il 20 giugno per il Crs

**Marco Piazza  
Chiara Resnati**

Arriva la proroga per l'invio da parte di banche e intermediari finanziari delle comunicazioni dei dati Fatca e Crs (*Common reporting standard*)/Dac2 (dal nome della direttiva comunitaria): la prima è relativa a cittadini Usa con conti in Italia e le seconde riguardano quelli dei Paesi Ocse aderenti allo scambio automatico e Ue. I provvedimenti 87316/2018 e 87319/2018 delle Entrate di ieri hanno posticipato al 31 maggio il termine per la comunicazione Fatca e al 20 giugno quello per l'invio dei dati Crs/Dac2, la cui naturale scadenza sarebbe stata lunedì 30 aprile.

Come riportato nel comunicato stampa che ha accompagnato i provvedimenti, i nuovi termini sono stati individuati per tenere conto delle recenti evoluzioni che hanno interessato la rete di scambio di informazioni sui conti finanziari a livello internazionale e per permettere agli operatori di effettuare integrazioni o correzioni. Con la proroga delle scadenze, infatti, i

provvedimenti hanno sostituito le «Istruzioni per la compilazione e la trasmissione dei dati» inizialmente previsti dai provvedimenti 106541 del 7 agosto 2015 (ai fini Fatca) e 125650 del 4 luglio 2017 (ai fini Crs). Inoltre, ci sarà più tempo (30 giorni anziché 15) per integrazioni o correzioni secondo le modalità previste per il trattamento delle «comunicazioni nei termini».

**Fatca**

Oltre alla proroga della scadenza per l'invio delle comunicazioni relative al periodo 2017, il provvedimento 87319/2018 delle Entrate, dando seguito alla *notice* 2017-46 dell'Irs, interviene sulle modalità di valorizzazione del campo relativo al codice fiscale statunitense (Tin) nel caso in cui tale dato non sia disponibile con riferimento ai «conti preesistenti». In particolare, per le comunicazioni inviate nel triennio 2018, 2019, 2020 è stato previsto che tale campo debba in ogni caso essere valorizzato inserendo un codice composto da nove «A» (AAAAAAAAA). Nel caso di ac-

count holder e controlling person persona fisica il cui Tin sia valorizzato con tale sequenza di nove lettere «A» maiuscole, si dovrà indicare la data di nascita nel corrispondente campo *BirthDate*. Non saranno pertanto più considerate valide le comunicazioni che non contengano alcun dato nel campo relativo al codice fiscale statunitense ovvero che contengano codici diversi dal Tin o dal codice a nove «A» appositamente creato. A tal fine l'Agenzia ha aggiornato il software di controllo a disposizione delle istituzioni finanziarie.

**Crs/Dac2**

Peso: 1-4%, 19-15%



La proroga introdotta con il provvedimento 87316/2018 (più lunga di quella prevista ai fini Fatca) sembrerebbe funzionale all'imminente aggiornamento della lista delle giurisdizioni oggetto di comunicazione e di quelle partecipanti, di cui, rispettivamente, agli allegati C e D del Dm 28 dicembre 2015, analogamente a quanto avvenuto lo scorso anno. Essa infatti, come si legge nel provvedimento, viene

accordata «per tenere conto degli aggiornamenti della rete di accordi internazionali rilevanti ai fini dello scambio di informazioni sui conti finanziari». Inoltre, al fine di accelerare il processo di messa a disposizione in favore degli operatori finanziari della documentazione ausiliaria alla predisposizione e all'invio della comunicazione, viene previsto che eventuali ulteriori aggiornamenti dell'allegato «Istru-

zioni per la compilazione e la trasmissione dei dati» e dell'allegato n.1 «Tracciato Xml e schema Xsd» al provvedimento delle Entrate 125650 del 4 luglio 2017 potranno essere adottati con la pubblicazione diretta sul sito delle Entrate.

## Le nuove date

### 31 maggio

#### Fatca

Il Fatca è un accordo tra Italia e Stati Uniti per lo scambio di informazioni finanziarie per contrastare l'evasione internazionale, in particolare quella relativa a cittadini e residenti statunitensi con conti correnti detenuti presso le istituzioni finanziarie italiane e quella relativa a residenti italiani tramite conti correnti presso le istituzioni finanziarie Usa

### 20 giugno

#### Crs e Dac2

Il Crs e la direttiva Dac2 riguardano lo scambio automatico per i Paesi Ocse e Ue



Peso: 1-4%, 19-15%

## Norme e tributi

**Consulta.** Legittimo il trattamento favorevole all'Erario

# Responsabilità solidale nelle scissioni

**Laura Ambrosi**

Non è incostituzionale la norma che prevede nella scissione la responsabilità in solido delle società beneficiarie per le imposte, le sanzioni pecuniarie, gli interessi e ogni altro debito della scissa. Il differente trattamento riservato all'Erario rispetto ad altri creditori è giustificato anche dalla necessità di consentire un'agevole riscossione dei tributi nel rispetto del principio costituzionale del pareggio di bilancio. La sentenza 90/2018 della Consulta depositata ieri ha così escluso l'illegittimità costituzionale sollevata da alcuni giudici tributari in tema di responsabilità solidale nella scissione.

In estrema sintesi, il dubbio riguardava il trattamento favorevole riservato all'Erario dall'articolo 173 del Tuir secondo il quale

per i debiti tributari è prevista la responsabilità solidale illimitata a carico delle società beneficiarie di scissione parziale. Diversamente, invece, la disciplina civilistica prevede che per i debiti imputabili alla scissa, la beneficiaria risponde in solido, ma nei limiti del valore del patrimonio netto ad essa assegnato e a seguito di preventiva escussione.

La Ctp di Pisa aveva così rilevato la possibile incostituzionalità poiché tali differenze sembravano contrastare con l'articolo 3 (principio di uguaglianza e di ragionevolezza) e con l'articolo 53 della Costituzione (capacità contributiva dell'obbligato).

La Consulta ha evidenziato che i crediti tributari hanno una connotazione di specialità poiché in applicazione dell'articolo 53 della Costituzione, tutti so-

no tenuti a concorrere alle spese pubbliche in proporzione alla loro capacità contributiva. Tali crediti alimentano la finanza pubblica perché sia assicurato il prescritto equilibrio di bilancio tra entrate e spese, divenuto vincolo costituzionale con la legge 1/2012.

L'adempimento delle obbligazioni tributarie si caratterizza pertanto in un'esigenza superiore sulla quale l'amministrazione deve poter fare affidamento. La mancata limitazione della responsabilità solidale, secondo la Consulta, è giustificata dalla specialità dei crediti tributari e risponde a un criterio di adeguatezza e proporzionalità.

Con riguardo poi alla capacità contributiva (articolo 53 della Costituzione), che sussiste in capo alla società originaria debitori-

ce, ha rilevato il fatto che la scissione è un'operazione negoziale alla quale l'Erario è estraneo a differenza delle beneficiarie.

Da ciò la Consulta ha escluso la possibile illegittimità della norma.



Peso: 8%

## Norme e tributi

**Cassazione.** Si tratta di un istituto tipico dell'ordinamento

# Beni nel trust revocabili Il creditore non si aggira

**Angelo Busani**

Il trust è un istituto "tipico" del nostro ordinamento. Quindi per stabilirne la validità non occorre vagliarne la «meritevolezza di tutela», caso per caso, come impone, per i contratti atipici, l'articolo 1322 del Codice civile. Lo ha affermato la Cassazione nella sentenza 9637/2018, depositata il 19 aprile.

La Cassazione ha statuito che l'assoggettamento di determinati beni al vincolo derivante da un trust è da qualificare come atto a titolo gratuito ai fini dell'esperimento dell'azione revocatoria da parte dei creditori del soggetto apportante: quindi l'apporto al trust può essere revocato anche quando il soggetto avente causa del trasferimento non è consapevole del pregiudizio arrecato ai creditori, essendo sufficiente dimostrare il pregiudizio e che il debitore, compiendo quell'atto, ne fosse consapevole.

La sentenza, dando conto del fatto che tutti i crediti vantati dall'attore dell'azione revocatoria erano di data anteriore rispetto a

quella in cui il trust era stato istituito, afferma che il trust è un'operazione idonea «a costituire un patrimonio separato finalizzato ad uno scopo, analogamente a quanto avviene per il fondo patrimoniale» e che l'atto di apporto al trust ha la natura di atto gratuito in quanto i beni vincolati in trust vengono trasferiti al trustee senza il pagamento di alcun corrispettivo a favore del soggetto disponente.

Nella sentenza, inoltre, si statuisce che l'apporto dei beni in un trust è revocabile se si dimostra che lo scopo di questa operazione è sottrarre ai creditori i beni vincolati nel trust rendendoli apparentemente di titolarità di altri (e cioè del soggetto nominato quale trustee, nel caso del trust) ma in sostanza mantenendoli nella disponibilità del disponente. Dimostrazione ritenuta raggiunta, in questo caso, con la rilevazione del fatto che il disponente si era riservato di sostituire a suo piacimento sia il trustee che i beneficiari, in quanto «è chiaro che la conservazione di simili penetranti poteri in capo al

conferente rappresenta qualcosa di ben più significativo rispetto alla semplice consapevolezza di arrecare un pregiudizio ai creditori».

La Cassazione, inoltre, afferma di non concordare con la sentenza del giudice d'appello, impugnata in sede di legittimità, secondo la quale il trust sarebbe un "contratto atipico", la cui meritevolezza di tutela (articolo 1322 del Codice civile) andrebbe pertanto valutata caso per caso al fine di stabilirne la validità (se, infatti, fosse dichiarata l'invalidità del trust perché ritenuto immeritevole di tutela, i beni apportati nel trust dovrebbero considerarsi come mai usciti dalla sfera giuridica del disponente e mai entrati nella sfera giuridica del trustee).

Nella sentenza 9637/2018 si afferma infatti che il trust è un istituto di per sé meritevole di tutela (e, quindi, un istituto "tipico" del nostro ordinamento) in quanto la valutazione di tale meritevolezza è stata compiuta, una volta per tutte, dal nostro legislatore mediante la legge 16 ottobre 1989, n.

364 che ratifica la «Convenzione sulla legge applicabile ai trust e sul loro riconoscimento» adottata all'Aja il 1° luglio 1985; infatti, riconoscendo piena validità alla Convenzione dell'Aja, il legislatore italiano «ha dato cittadinanza nel nostro ordinamento, se così si può dire, all'istituto» del trust, «per cui non è necessario che il giudice provveda di volta in volta a valutare se il singolo contratto» (qui la Cassazione peraltro dimentica che il trust non è un contratto) «risponda al giudizio» di meritevolezza di tutela prescritto dall'articolo 1322 del Codice civile.



Peso: 11%

## Norme e tributi

**Tribunale Milano.** Frazionamento possibile ma non automatico

# Quota di Srl divisibile se il sequestro è eccessivo

**Angelo Di Sapio  
Daniele Muritano**

Il sequestro conservativo di una quota di Srl è ridicolo se sproporzionato per eccesso. Lo afferma il Tribunale di Milano, riconoscendo la divisibilità della quota (ordinanza del 23 settembre 2017).

Prima della riforma, le quote, salvo contraria disposizione dell'atto costitutivo, erano divisibili nel caso di successione o di alienazione, purché il relativo ammontare fosse un multiplo di mille lire. La riforma del 2004 non ha replicato questa norma. Il Tribunale di Milano ha ritenuto irrilevante la mancata riproduzione di questa regola. La divisibilità della quota di Srl è un carattere connesso alla realtà economica: l'indivisibilità ne comporterebbe, senza spiegazione ragionevole, il divieto di cessione frazionata.

Gli articoli 2466 e 2473 del Codice civile enunciano regole di acquisto proporzionale della quota da parte degli altri soci in caso di mancata esecuzione dei versamenti e di recesso, presu-

ponendo implicitamente che essa è divisibile.

L'articolo 2352, applicabile alle Srl, prevede poi che, in caso di aumento del capitale a pagamento, il sequestro non si estende all'incremento, sicché la partecipazione, eseguita l'operazione sul capitale, pur unitaria, sarà vincolata sino all'ammontare originario e non vincolata per la parte accresciutasi a seguito dell'operazione sul capitale. Su questi ancoraggi è stato ridotto il sequestro di una quota di Srl dal suo intero ammontare a una frazione di valore economico corrispondente al vincolo accordato.

Altro però è dire che la quota è divisibile per volontà dei comproprietari, per iniziativa del creditore o per ordine del giudice, altro è dire che la quota si divide automaticamente. Il Tribunale di Milano tiene ferma la regola operativa per cui in caso di successione la divisione non è automatica.

Le sorti della quota in caso di decesso del socio sono state oggetto di dibattito. L'ordinanza conferma l'orientamento più accreditato, se-

condo il quale trova applicazione l'articolo 2468, comma 4 del Codice civile: i diritti dei coeredi devono essere esercitati da un rappresentante comune, nominato secondo le modalità di cui agli articoli 1105 e 1106. Per lo scioglimento della comunione tra i coeredi è necessario un atto di divisione (Tribunale Roma, 18 febbraio 2015 e CNN-RQ n. 5298/I/2006), salva la divisibilità da parte del testatore (articoli 588, comma 1, periodo secondo, e 734 del Codice civile).

Affinché la divisione fra coeredi abbia effetto di fronte alla società non basta una dichiarazione sostitutiva di atto notorio: occorre invece un atto notarile, titolo idoneo, ai sensi dell'articolo 11, comma 4, del Dpr 581/1995, ai fini della iscrizione della divisione nel registro delle imprese (Trib. Roma, 2 maggio 2001 e Comitato Triveneto massima I.L.29/2009).

Gli studiosi hanno smascherato da tempo il brocardo «nomina et debita hereditaria ipso iure dividuntur». Al giudice milanese va il plauso di non aver legato la que-

stione della divisibilità alla natura giuridica della quota di Srl, che deve essere verificata a posteriori e non è quindi un a priori rispetto alle vigenti regole di legge e di diritto. Le categorie concettuali hanno funzione ordinante: stanno dentro, non sopra le regole.



Peso: 10%

# NORME & TRIBUTI

CORTE COSTITUZIONALE

## Equa riparazione, istanze anticipate

Patrizia Maciocchi ▶ pagina 20



### Norme e tributi

#### GIUSTIZIA E DIRITTO DELL'ECONOMIA

**Equa riparazione.** La Consulta censura in parte la legge Pinto: irragionevole dover attendere la chiusura

## Processi lunghi, istanze anticipate

La richiesta di indennizzo può essere presentata anche nel corso del procedimento

**Patrizia Maciocchi**

ROMA

L'indennizzo per l'eccessiva durata del processo, previsto dalla legge Pinto, può essere chiesto anche durante il giudizio. La Corte costituzionale (sentenza n. 88 depositata ieri) ha censurato l'articolo 4 della legge 89/2011 nella parte in cui non prevede la possibilità di proporre la domanda di equa riparazione anche nel corso del procedimento in cui è maturato il ritardo irragionevole. Un verdetto che arriva come risposta a quattro ordinanze interlocutorie, con le quali la Cassazione ha sollevato la que-

stione di costituzionalità.

La norma censurata, nel significato divenuto ormai "diritto vivente", condiziona, a pena di inammissibilità, la proponibilità della domanda, alla definizione del processo.

La Consulta, analizzando una questione analoga (sentenza 30/2014) aveva sollecitato l'intervento del legislatore, considerando il differimento della domanda un pregiudizio all'effettività del rimedio: un monito al quale non ha fatto seguito un intervento risolutivo. Né il vulnus costituzionale, riscontrato, può dirsi superato dai rimedi preventivi introdotti dalla

legge di Stabilità del 2016 (legge 208/2015), che ha modificato la Pinto. Disposizioni limitate ai processi che al 31 ottobre 2016 non avessero ancora "sfiorato" e non fossero stati decisi e dunque inap-



Peso: 1-7%, 20-14%



plicabili alle altre ipotesi.

Le innovazioni, tarate sulle diverse tipologie processuali (civile, penale, amministrativo ecc.), consistono o nell'impiego di riti semplificati, già previsti dall'ordinamento o nella formulazione di istanze acceleratorie. Ma non risolvono il problema. La stessa Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) ha chiarito che i rimedi preventivi, eventualmente associati agli indennitari, sarebbero anche preferibili, ma sono inadeguati nei paesi dove esistono già violazioni legate alla durata dei procedimenti.

A questo la Consulta aggiunge

che i rimedi non vincolano il giudice rispetto alla richiesta, restando tra l'altro «ferme le disposizioni che determinano l'ordine di priorità nella trattazione dei procedimenti» (articolo 1-ter, comma 7, della legge Pinto modificata).

Rinviate alla conclusione della causa l'unico strumento "riparatorio" rende irragionevole una disciplina tesa a garantire un diritto. Appurata l'incostituzionalità, non sanabile in via interpretativa, tanto più quando sono in gioco diritti fondamentali, la Corte è comunque tenuta a porvi rimedio, a prescindere da quanto prevede o non prevede la norma.

Ancora una volta tocca al giudice garantire la tutela e il legislatore dovrà celermente, se occorre, disciplinare. «Spetterà, infatti - si legge nella sentenza - da un lato, ai giudici comuni trarre dalla decisione i necessari corollari sul piano applicativo avvalendosi degli strumenti ermeneutici a loro disposizione; e dall'altro, al legislatore provvedere eventualmente a disciplinare, nel modo più sollecito e opportuno, gli aspetti che apparissero bisognosi di apposita regolamentazione».

### DOPPIO RIMEDIO

Tocca ai giudici il compito di trovare le soluzioni applicative e al legislatore quello di introdurre eventuali aggiustamenti



Peso: 1-7%, 20-14%

## Norme e tributi

**Bonus Sud.** Pubblicato il decreto del ministero dello Sviluppo economico che definisce gli adempimenti per la rendicontazione

# Il Pon finanzia la competitività

Il progetto deve prevedere almeno in parte l'acquisto di macchinari innovativi

**Alessandro Sacrestano**

I progetti presentati a valere sulle risorse del Pon Imprese e competitività e ammessi al bonus investimenti di cui all'articolo 1, comma 98-108 della legge 208/2015, saranno oggetto di verifiche da parte del ministero dello Sviluppo economico (si veda «Il Sole24 Ore» di ieri).

I progetti, se realizzati dopo il 1° marzo 2017, godono di tutte le modifiche migliorative apportate all'incentivo dall'articolo 7-quater del Dl 243/2016. Pertanto, le intensità di aiuto sono maggiorate e non è più necessario decurtare dall'investimento agevolabile gli ammortamenti dedotti. Infine, sono agevolabili i progetti realizzati su tutto il territorio della Sardegna, e non solo su una parte di essa; con una precisazione però. Le modifiche alla disciplina del bonus, operative come detto dal 1° marzo 2017, non coincidono cronologicamente con quelle che hanno esteso l'incentivo a tutta la regione Sardegna che, invece, risultano effettive già dal 1° gennaio

2017. Di conseguenza, i progetti finanziati con risorse Pon realizzati in tutta la regione dal 1° gennaio al 28 febbraio 2017, sconteranno intensità di aiuto e metodi di calcolo dell'agevolazione della disciplina previgente, applicandosi le nuove regole ai soli progetti realizzati dal 1° marzo 2017.

A mettere ordine su questi aspetti ci ha pensato il decreto direttoriale dello Sviluppo economico del 23 aprile.

L'intervento ministeriale è servito, inoltre, a ribadire alcuni aspetti specifici del regime di aiuto, applicabili ai soli progetti finanziati con le risorse Pon. Le verifiche del ministero, pena la decadenza dei benefici, si concentrano su alcuni requisiti obbligatori. Innanzitutto, il concorso all'assegnazione delle risorse è consequenziale al carattere innovativo dei progetti e alla coerenza con gli ambiti di «specializzazione intelligente». Tale valutazione è affidata, come ricorda l'articolo 3 del decreto direttoriale, direttamente al mini-

sterio. A tal scopo, è richiesto che i progetti che concorrono all'assegnazione dei fondi non siano ultimati al momento della presentazione della domanda e che comportino almeno 500 mila euro di investimenti complessivi. È anche richiesto che i progetti non riguardino attività economiche rientranti nella sezione A della classificazione delle attività economiche Ateco 2007, ossia agricoltura, silvicoltura e pesca.

Fatta questa preliminare verifica, il ministero valuterà anche l'impatto in termini di aumento della competitività dell'impresa attraverso l'applicazione di programmi di ricerca e sviluppo. In tal senso, sarà anche verificato che il progetto sia caratterizzato, anche parzialmente, dalla presenza di immobilizzazioni rientranti tra gli investimenti innovativi.

Va anche segnalato che, a differenza degli altri progetti di investimento, questi hanno la necessità di rendicontare le spese di acquisizione delle immobilizzazioni materiali previste nella comunicazione ed effettivamente

sostenute, allegando la documentazione indicata nell'articolo 5 del decreto direttoriale. Ad esempio, andranno allegate le copie delle fatture di acquisto, su cui andrà impresso un timbro con la dicitura «spesa di € (...) rendicontata, ai fini dell'utilizzo delle risorse del Pon Ic 2014-2020, a valere sul credito d'imposta previsto dalla legge 28 dicembre 2015 n. 208 (articolo 1, commi 98-108) e valorizzata ai fini della compensazione operata con modello F24 del (...)». In alternativa, analoga dicitura potrà essere indicata nella causale di pagamento del titolo di spesa.

Andrà allegato, inoltre, anche un quadro riassuntivo dell'investimento, con la descrizione, tra l'altro, dell'attività produttiva oggetto del progetto di investimento realizzato e delle motivazioni per cui il progetto è ascrivibile ad uno o più ambiti di specializzazione intelligente.

### LE «PROVE»

Andrà documentato il quadro riassuntivo dell'investimento con la descrizione dell'attività produttiva

### L'identikit

#### La norma

- Il decreto direttoriale 23 aprile 2018 del ministero dello Sviluppo economico ha modificato le condizioni di accesso al bonus investimenti a valere sul Pon Ic 2014-20.
- Il provvedimento ha riconosciuto l'estensione degli investimenti agevolati a tutto il territorio della Sardegna.
- Inoltre la fruizione degli incentivi è stata assoggettata al rispetto di alcuni requisiti obbligatori, pena la decadenza dai benefici.
- Tra questi, la presentazione dei titoli di spesa e delle modalità di pagamento.



Peso: 18%

**Agricoltura.** In vista l'esclusione dagli aiuti per chi non ha partita Iva o l'iscrizione all'Inps come coltivatore diretto, imprenditore professionale, colono o mezzadro

## Norme e tributi

# Proroga al 15 giugno per le domande Pac

**Roberto Caponi  
Gabriella Proietti**

È stato prorogato dal 15 maggio al 15 giugno, con una decisione di ieri del Comitato congiunto aiuti diretti e sviluppo rurale della Commissione europea, il termine per la presentazione delle domande Pac 2018.

Inoltre, a breve sono attese ulteriori disposizioni applicative, in merito alla novità introdotta dal regolamento Ue 2393/2017, che incidono sullo status di agricoltore in attività previsto per beneficiare degli aiuti. È, infatti, in dirittura di arrivo un Dm delle Politiche agricole che, in attuazione delle previsioni comunitarie, dispone l'eliminazione della "black list", ossia dell'elenco di quei soggetti esclusi a priori dai pagamenti diretti. Resta ferma, anche per tali soggetti, come per tutti gli altri, la necessità di dimostrare di essere agricoltore attivo e dunque di essere in possesso di partita Iva in campo agricolo o di iscrizione all'Inps come coltivatori diretti, Iap, colono o mezzadri.

Non saranno invece più am-

messi agli aiuti quei soggetti sprovvisti di partita Iva o di iscrizione all'Inps che fino al 2017 ne potevano beneficiare dimostrando la significatività della propria attività agricola avvalendosi di apposite deroghe (pagamenti diretti pari almeno al 5% del giro di affari ovvero con proventi da attività agricole pari almeno a un terzo di quelli totali).

Le novità vanno a integrare le istruzioni fornite da Agea il 4 aprile con la circolare 29058 in merito alla presentazione delle domande Pac 2018. In particolare, con le richieste di aiuto - basate su strumenti geospaziali funzionali a dettagliare la localizzazione dell'uso del suolo e delle colture praticate - le aziende potranno accedere al pagamento di base, al sostegno accoppiato facoltativo previsto dall'articolo 52 del regolamento Ue 1307/2013, al pagamento per i giovani agricoltori, all'aiuto in regime de minimis per la coltivazione del grano duro nell'ambito di contratti tra i soggetti della filiera cerealicola (Dm 11000

del 2 novembre 2016).

Da quest'anno, inoltre, con la domanda di aiuto gli interessati potranno chiedere direttamente anche l'accesso alla riserva nazionale per l'ottenimento dei titoli all'aiuto e/o l'incremento del valore degli stessi previsto in favore di alcune categorie di agricoltori, mentre in passato era necessaria una domanda separata con un ulteriore adempimento in settembre. Una positiva rivisitazione è stata apportata alle modalità di controllo per la verifica dei criteri di mantenimento delle superfici a pascolubicate nel comune in cui ricade l'allevamento o in uno limitrofo, superando le disposizioni emanate con la circolare Agea del 30 ottobre 2017, che aveva previsto adempimenti specifici per la gestione dei pascoli intraziendali.

Nonostante le novità e le semplificazioni, la presentazione delle domande Pac resta un appuntamento particolarmente impegnativo sia per gli agricoltori che per i loro intermediari (centri di assistenza agricola) per la delicata fa-

se di predisposizione dei piani di coltivazione "grafici", operazione complessa e laboriosa, specie per le aziende di grandi dimensioni.

I piani grafici dovranno costituire il riferimento anche per l'accesso al sostegno previsto nell'ambito dei Piani di sviluppo rurale per le misure a superficie e per capo, salvo deroghe ancora non ufficializzate. L'auspicio è che i sistemi informatici degli organismi pagatori, primo fra tutti il Sian, assicurino la piena funzionalità nelle prossime settimane.



Peso: 11%

## CUNEO FISCALE

**Tasse sul lavoro,  
disastro Italia:  
12% in più  
degli altri Paesi**

MARIN e TROISE ■ A pag. 6

**«Giù il cuneo sul lavoro, altro che sussidi»***L'economista Rossi smonta il reddito di cittadinanza: tagliare Irpef e contributi***Antonio Troise**

■ ROMA

«**ALLA FINE** sono tutti scontenti, il datore di lavoro costretto a pagare stipendi alti e i dipendenti che sentono di essere mal retribuiti». Nicola Rossi, economista 'eretico' del Pd, una cattedra all'Università Tor Vergata e presidente dell'Istituto Bruno Leoni, è da anni che si batte contro il cuneo fiscale. E ora che l'Ocse torna a piazzare l'Italia ai primi posti nella poco invidiata classifica tra il costo del lavoro sostenuto dagli imprenditori e il corrispondente reddito netto che arriva nelle tasche dei dipendenti, non trattiene il suo disappunto: «I dati dimostrano quanto ormai sia diventato ineludibile affrontare questo tema agendo sia sul versante delle tasse sia su quello degli oneri contributivi».

**Per la verità in passato ci hanno tentato in tanti. L'ultimo il governo Letta...**

«Sarà, ma sempre in maniera timida. Solo piccoli passi e, alla fine, il risultato è che il cuneo si è ridotto di pochissimi decimali e nessun lavoratore se ne è accorto».

**E, allora che cosa bisognerebbe fare?**

«Prendere atto che la somma dei contributi sociali e delle ritenute

fiscali che troviamo in busta paga è dieci punti al di sopra la media europea. E che questo ha un effetto immediato non solo sui consumi ma anche sulla nostra competitività, perché rende troppo elevato il costo del lavoro».

**Riformulo la domanda: se avesse a disposizione quindici miliardi di euro nel 2018, come li spenderebbe? Per ridurre il cuneo o per finanziare il reddito di cittadinanza?**

«La risposta è scontata. Occorrerebbe utilizzare questi fondi per ridurre le tasse con una radicale revisione dell'Irpef e per affrontare la questione della separazione fra assistenza e previdenza nei bilanci dell'Inps».

**Superare l'Irpef significa introdurre nel nostro sistema la 'flat tax', l'aliquota unica sui redditi?**

«Siamo stati fra i primi a proporla e vedo che fa parte del programma del centrodestra. Ormai è chiaro a tutti che l'Irpef non funziona più, negli anni è stata distorta e alterata. Se introducessimo un'aliquota unica, ci sarebbero vantaggi per tutti, a cominciare dai lavoratori dipendenti».

**Siamo proprio sicuri che il nostro sistema non perderebbe il suo principio di progressivi-**

**tà delle imposte. Cioè che, tradotto in soldoni, non pagherebbero di più i poveri e meno i ricchi?**

«Questo non è affatto un problema. Noi continuiamo ad impiccarci ad un'idea di progressività confinata al solo ambito fiscale. Ma è solo il frutto della nostra pigrizia mentale. Questo principio dovrebbe essere applicato più dal lato della spesa pubblica che da quello delle entrate. Cominciando, ad esempio, ad erogare i servizi pubblici legandoli effettivamente al reddito disponibile...».

**Se il cuneo è al 48% la colpa è anche degli oneri contributivi versati da imprenditori e lavoratori. E, se dovesse passare l'idea di superare la legge Fornero riducendo l'età pensionabile, i bilanci dell'Inps potrebbero subire un nuovo colpo. Un bel rebus, non trova?**

«Certo, se cominciamo ad abbracciare l'idea di mandare i lavoratori in pensione prima del tempo, è ovvio che gli oneri previdenziali continueranno a crescere. Potremmo anche pensare a una fiscalizzazione dei contributi, ma questo



porterebbe un aumento delle tasse e, quindi, ancora ad un incremento del cuneo. Sarebbe un circolo vizioso, il cane che si morde la coda».

**E, allora, dove si potrebbero prendere i soldi per ridurre il cuneo?**

«Mi dispiace dirlo ma l'intervento può essere finanziato in un solo modo: tagliando la spesa pubblica».



**Se cominciamo ad abbracciare l'idea di mandare i lavoratori in pensione prima del tempo, è ovvio che gli oneri previdenziali continueranno a crescere**



**ECONOMISTA**  
**Nicola Rossi,**  
presidente dell'Istituto  
**Bruno Leoni**



Peso:1-4%,6-45%



## IL FATTO

INTERVISTA Carlo Sangalli

## «Stangata fiscale da evitare, l'economia è ferma»

Il presidente di Confcommercio preoccupato: «Provvedimento troppo ottimista sulla crescita»

**Roma** Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio, teme che le previsioni di crescita del governo siano troppo ottimistiche. L'impatto di un eventuale aumento dell'Iva sarebbe devastante. Anche perché le famiglie si stanno già muovendo in un clima di grande incertezza

**Nel Def c'è l'aumento dell'Iva, anche se il governo ha ricordato che è sempre stato scongiurato. Il prossimo esecutivo dovrà farsene carico?**

«In una fase in cui la nostra economia è più lenta e cresce meno degli altri paesi è necessario che con il prossimo governo ci siano due certezze: eliminare le clausole di salvaguardia per il 2019, e quindi non aumentare l'Iva, perché gli effetti depressivi annullerebbero qualsiasi prospettiva di crescita, e proseguire nella riduzione della pressione fiscale. Solo così potremo sperare di raggiungere quel 2 per cento di crescita che consentirebbe alle famiglie di consumare di più e alle imprese di tornare ad investire. Purtroppo nelle previsioni contenute nel Def questo obiettivo del 2% di crescita non c'è».

**Si prevede che il Pil rallenti dal prossimo anno...**

«Già in questa prima parte del 2018 si registrano segnali di rallentamento della ripresa che, mi pare, il Governo non ha considerato. Le previsioni per il 2018 ci sembrano un po' ottimistiche e, soprattutto, l'effetto dell'attivazione delle clausole per il prossimo anno, nelle valutazioni del Def, ha un effetto depressivo troppo ridotto. A nostro avviso, maggiori imposte per oltre 12 miliardi di euro, come conseguenza degli aumenti Iva, costituirebbero una vera e propria disgrazia fiscale».

**La ripresa sembra essere terminata in tutto il mondo. Perché paghiamo un prezzo più alto rispetto agli altri?**

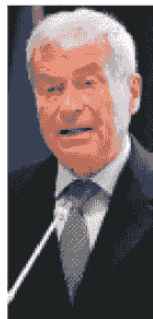
«Non possiamo accontentarci di una crescita tra un punto, un punto e mezzo, quando va bene, come l'anno scorso. Purtroppo, a fronte di impulsi internazionali ancora positivi, la nostra economia continua a risentire del peso degli irrisolti nodi strutturali. Mi riferisco agli eccessi di tasse e burocrazia e ai deficit di legalità, infrastrutture e capitale umano che ci costano circa 180 miliardi di Pil all'anno. È dunque evidente che la politica deve avere come obiettivo quello di rispondere all'incertezza di famiglie e imprese che si aspettano e meritano migliori pro-

spettive. E questo può avvenire solo attraverso un supplemento di responsabilità per formare al più presto un nuovo governo. Che potrebbe esordire con un provvedimento poco costoso, ma di grande valore segnaletico: consentire il riporto delle perdite ad oltre due milioni di piccole imprese che adottano il regime di cassa. Un provvedimento ragionevole e giusto».

**Non è da escludere la possibilità che non si formi nessuna maggioranza...**

«Speriamo di non dover tornare alle urne perché abbiamo un appuntamento con l'Europa su due fronti, presentare la legge di stabilità e contrattare un'ulteriore concessione di flessibilità, e perché imprese, famiglie, mercati si aspettano dal nostro paese risposte solide e tempestive».

AnS



**Auspicio**  
Subito un governo che tratti con Bruxelles



Peso: 25%

## PANORAMA

**Fico: dialogo avviato, passi avanti tra Pd e M5S**

«Il mandato esplorativo che mi ha affidato il presidente della Repubblica ha avuto un esito positivo»: lo ha detto il presidente della Camera Fico, al termine dell'incontro con Mattarella. «Aspettiamo - ha aggiunto - anche la direzione del Pd, ma il concetto

fondamentale è che il dialogo è stato avviato». ▶ pagina 5

**Politica e società**

**Il mandato esplorativo.** Il presidente della Camera insiste sui programmi - Salvini: aspetto la fine della telenovela, non chiudo con Cinque stelle

**Fico: esito positivo, avviato dialogo M5S-Pd**

Aperture da Di Maio e Martina - Il leader M5S attacca sul conflitto di interessi, lite con Berlusconi

**Barbara Fiammeri  
Manuela Perrone**

ROMA

Il tentativo per un'intesa di Governo M5S-Pd va avanti. L'esplorazione del presidente della Camera, il pentastellato Roberto Fico, si è conclusa con un esito «positivo». A confermarlo è stato lo stesso Fico al termine del colloquio al Quirinale con il Capo dello Stato: «Il dialogo tra M5S e Pd è avviato». Che questo avvio possa concludersi con un accordo di governo è tutt'altro che scontato. Sergio Mattarella non vuole però precluderne la possibilità e vista la disponibilità manifestata al termine del secondo giro di consultazioni tanto dai dem che dai pentastellati ha concesso alle due forze politiche il tempo necessario perché arrivino a una posizione definitiva in un senso o nell'altro. Dopo ci saranno solo due opzioni: un preincarico o il voto. Ma la finestra elettorale più vicina ormai è l'autunno, perché il 9 maggio si chiude quella di fine giugno.

Il «successo» di Fico, sia pure subito ridimensionato dai renziani, è comunque il frutto di aperture che non si erano palesate in occasione del tentativo della presidente del Senato Elisabetta Casellati per un governo M5S-

centrodestra, dove emersero veti insuperabili (il M5S non accetta un governo anche con Berlusconi e Fi). Del resto il centrodestra ha avuto 17 giorni per cercare l'accordo, contro gli 11 concessi a M5S e Pd. Adesso, dopo l'invito di Fico a concentrarsi sui programmi, si tratta di capire se la disponibilità verbale di Martina e Di Maio si possa tradurre in un accordo vero e proprio. L'attenzione è tutta rivolta alla direzione del Pd, prevista al Nazareno giovedì prossimo. Molto dipenderà dalla posizione di Matteo Renzi. Se l'ex segretario dovesse confermare la linea del «no» le chance per un'intesa si azzererebbero.

Su questo scommette il centrodestra. E in particolare Matteo Salvini che attende la fine dell'«amoreggiamento» tra Di Maio e Renzi per riaprire il tavolo con il M5S. «Io ci sono», ha anticipato il leader della Lega che intanto si prepara all'ennesima vittoria elettorale, stavolta in Friuli Venezia Giulia. Un test significativo anche per i probabili perdenti, ovvero il M5S e il Pd, ora protagonisti della trattativa per il governo. Ma anche per Fico che rischia di essere cannibalizzata dal Carroccio e a cui Salvini ieri ha inviato l'ennesimo messaggio poco

rassicurante: «Da leader del centrodestra mi faccio garante del fatto che qualcuno nella coalizione la smetta di sobillare». Il sobillatore ovviamente è Silvio Berlusconi che ieri è nuovamente stato oggetto dell'attenzione di Di Maio. Invocando una riforma della governance della Rai e delle Tv private anche per disciplinare il conflitto d'interessi, il leader M5S lo ha accusato di «usare le sue televisioni per continuare a mandare velate minacce a Salvini, qualora si accordasse con il Movimento». Una difesa d'ufficio a favore del segretario della Lega letta da molti come la prova che la strada con il Carroccio sia tutt'altro che sbarrata. I vertici Cinque Stelle si sono affrettati a smentire, ma a taccuini chiusi anche alcuni parlamentari pentastellati ne sono convinti. La fede



Peso: 1-2%, 5-29%

nell'intesa con il Pd? «È scarsa, ma non nulla», rispondono.

Eppure, secondo il gioco delle parti che va avanti da 50 giorni, il M5S in questi giorni deve mostrarsi serrato il forno con la Lega, precondizione posta dal reggente dem Martina per qualunque confronto. «È chiuso, noi abbiamo una dignità», ha scandito Di Maio all'assemblea dei gruppi riunita ieri sera alla Camera. Una mossa che serve a corroborare l'idea di spiragli realistici per un tavolo con il Pd su temi, che però va fatto digerire alla base in rivolta.

Le parole di Di Maio dopo le consultazioni suonano come ras-

sicurazioni dirette agli elettori e ai parlamentari: i tanti che non capiscono come si possa passare da un Matteo all'altro, da Salvini a Renzi. Da qui l'insistenza sulla necessità di un «contratto di governo al rialzo» esultato che non si possa chiedere al M5S di «negare le sue battaglie storiche». Di Maio ne cita molte, comprese quelle che irritano i renziani, invocando «discontinuità» con il passato: non solo reddito di cittadinanza e tasse, dunque, ma interventi su pensioni (sul superamento della legge Fornero la distanza con il Pd è massima), precari e insegnanti. Che richiamano l'addio a Jobs Act e Buona Scuola,

pilastri del riformismo di Renzi. Le distanze, in sintesi, restano. Ma rivendicare le differenze è anche il presupposto indispensabile per aprire il tavolo del confronto e tenere a bada le basi in rivolta.

### LE OPZIONI DEL COLLE

Dopo il voto in Friuli e la direzione del Pd di giovedì prossimo saranno due le opzioni per il Quirinale: pre-incarico o elezioni

### Gli equilibri in Parlamento

Camera	Seggi	Senato	Seggi
M5S	222	M5S	109
Pd	111	Pd	52
Liberi e Uguali	14	Liberi e Uguali	4
Forza Italia	105	Forza Italia	61
Fratelli d'Italia	32	Fratelli d'Italia	18
Noi con l'Italia	3		
Lega	125	Lega	58
+Europa-Cd	3	+Europa	1
Civica Popolare-Ap-Psi	4		
Minoranze linguistiche	4	Per le Autonomie	8
Altri	7	Altri	9
<b>M5S+Pd+Leu</b>	<b>347</b>	<b>M5S+Pd+Leu</b>	<b>165</b>
<b>Soglia Maggioranza</b>	<b>316</b>	<b>Soglia maggioranza</b>	<b>161</b>
<b>Totale</b>	<b>630</b>	<b>Totale</b>	<b>320</b>

### LE PROSSIME TAPPE

#### Domenica voto in Friuli

■ Domenica prossima si terranno le elezioni in Friuli: qui la Lega punta su una vittoria a valanga del suo candidato (Fedriga), consolidando l'egemonia nel centrodestra. Rincorrono il Pd e i 5 stelle

#### Giovedì la direzione Pd

■ Il 3 maggio il Pd riunirà la direzione per decidere se aprire o meno il dialogo con i 5 stelle. L'esito sembrerebbe scontato con i renziani (che sulla carta hanno la maggioranza) pronti a chiudere al M5S



**Mandato esplorativo con «esito positivo».** Il presidente della Camera, Roberto Fico, al termine del colloquio al Quirinale con il Capo dello Stato, Sergio Mattarella



Peso: 1-2%, 5-29%

**I PAESI DEL SUD PENALIZZATI****Rifugiati, piano anti Roma  
Si apre la battaglia nella Ue**di **Federico Fubini**

**A**ppello dell'Italia, assieme ai Paesi del Sud Europa, affinché la Comunità europea non faccia ricadere sugli Stati di frontiera tutta la responsabilità nella gestione dei flussi degli stranieri. Il documento, non più di tre fogli pieni di punti di merito e di carattere tecnico, è già sul tavolo dei 23 governi e della Commissione Ue. Italia, Cipro, Grecia, Malta e Spagna chiedono una riscrittura degli accordi di Dublino. a pagina 11

**Primo piano** | Gli sbarchi

# Rifugiati «in carico» per 10 anni Pressing dell'Italia contro il piano Ue

Documento (con 4 alleati del Sud Europa) contro le riforme che puniscono i Paesi d'arrivo

**Il dossier**di **Federico Fubini**

**I**l documento è atterrato sui tavoli di 23 governi e della Commissione Ue con una lista ben riconoscibile di firmatari: Italia, Cipro, Grecia, Malta e Spagna. Sono i Paesi le cui acque nel Mediterraneo compongono la frontiera Sud dell'Unione Europea, quella che negli ultimi tre anni è stata varcata da tre milioni di persone alla ricerca dell'asilo o di qualche altra forma di protezione.

Il documento è di non più di tre fogli gremiti di punti di merito, tutti di carattere tecnico. Ma il messaggio è politico: non lasciate tutte le responsabilità su di noi, non fate dei Paesi europei del fianco Sud un grande «hotspot» per gestire gli afflussi di stranieri senza documenti. Accanto ai doveri dei territori più esposti agli sbarchi, dev'essere più visibile la «solidarietà» degli altri nel condividere gli oneri nell'emergenza rifugiati.

Per ora, non è così. Né le

promesse di «solidarietà» del resto d'Europa sembrano potersi concretizzare presto, benché il tempo stringa: una decisione di fondo per la riscrittura degli accordi europei di Dublino sui rifugiati è prevista al vertice dei capi di Stato e di governo della Ue il 28 e 29 giugno a Bruxelles. Il negoziato dunque è nel vivo in queste settimane anche se a Roma, una delle capitali che dovrebbero esserne protagoniste, un governo nel pieno dei poteri ancora non c'è.

Del resto in tutta questa vicenda la paralisi prodotta in Italia dal voto del 4 marzo non è un dettaglio marginale. Molti responsabili politici nel resto d'Europa riconoscono (in privato) che al successo della Lega e di M5S ha contribuito il fatto che, di fronte agli sbarchi, il governo di Roma sia stato lasciato solo dagli altri. Ma la seconda lezione del 4 marzo per le altre capitali va in direzione opposta: poiché accogliere molti richiedenti asilo fa perdere voti, è meglio delegare il problema ai Paesi di primo approdo.

Lo ha capito la Francia di Emmanuel Macron, la quale

chiede che le procedure di asilo vengano svolte ai punti d'ingresso (porti o aeroporti) dove gli stranieri andrebbero di fatto bloccati. E lo ha capito la Germania, dove Angela Merkel guarda al voto nel Land della Baviera in ottobre e teme la concorrenza degli estremisti di destra di Alternative für Deutschland ai suoi alleati cristiano-sociali. Tutto questo fa sì che su Italia, Grecia, Malta, Cipro o Spagna appaia più sicuro mettere nuovi obblighi, che dare una mano.

Il documento presentato nei giorni scorsi dai cinque Paesi più esposti nasce così, da un negoziato fin qui condotto dagli altri per evitare che il minor numero possibile di richiedenti asilo esca dalle frontiere greche o italiane. La proposta oggi in discussione per esempio prevede sì



Peso: 1-4%, 11-54%

quote di redistribuzione negli altri Paesi, ma in modo restrittivo. Ne sono esclusi i migranti originari da Paesi considerati di solito sicuri come Ghana o Costa d'Avorio e tanti altri (su questi la gestione e il controllo vengono di fatto imposti all'Italia). E solo quando il flusso di nuovi arrivi nell'Unione Europea supererà il 160 per cento dei livelli dell'anno precedente, la Commissione Ue può presentare ai governi una «proposta» per distribuire fino a 200 mila richiedenti asilo fra i Paesi del club; ma la proposta di Bruxelles diventa davvero esecutiva e obbligatoria — a meno che un'ampia maggioranza di governi voti contro — unicamente a condizione che l'afflusso di stranieri superi il 180

per cento dei livelli dell'anno precedente.

In sostanza, le quote funzionano solo in caso di emergenze gravissime e solo se la maggioranza degli altri governi le accetta. Inoltre, né le quote né altri sistemi di solidarietà ai Paesi di primo approdo sono previsti sulle decine di migliaia di persone che, ogni anno, vengono salvate in mare e condotte nei porti del Meridione d'Italia. Questi sono solo alcuni dei punti contro i quali si pronuncia il documento dei cinque governi dell'area mediterranea. Ci sono poi quelli che riguardano gli obblighi imposti a Italia o Grecia. Per esempio, la bozza di accordo Ue oggi sul tavolo allunga da uno a dieci anni il periodo di «stabi-

le responsabilità». Significa che da ora in poi un richiedente asilo uscito dall'Italia verso la Germania o la Francia potrebbe essere rispedito indietro per i dieci anni seguenti. Non solo: non servirebbe neanche più chiedere il permesso alle autorità italiane; basterebbe una «notifica» per riconsegnarlo alla frontiera.

Sui rifugiati, l'Italia è dunque sempre più sotto pressione. A chiunque la rappresenterà al vertice di fine giugno a Bruxelles spetta una scelta pesante: riequilibrare gli accordi, o rompere con i partner con un veto sulle decisioni finali.

### I firmatari

Tre pagine di testo gremite di note  
Con Roma, Cipro, Grecia, Malta e Spagna



Regolamento

### DUBLINO

Il Regolamento di Dublino III, entrato in vigore il 1° gennaio 2014, stabilisce che la richiesta di asilo per un migrante proveniente da un Paese terzo deve essere fatta nel primo Paese dell'Unione in cui mette piede, spesso Italia e Grecia.

### Il merito

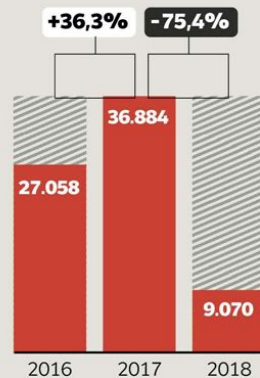
Il progetto contestato prevede che basti una notifica per rimandare indietro un rifugiato

### I numeri

#### I MIGRANTI SBARCATI IN ITALIA

(1 gennaio-26 aprile di ogni anno)

Differenza sull'anno precedente

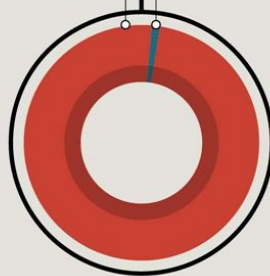


Fonte: Ministero dell'Interno

### 12.750

I migranti oggetto del ricollocamento dall'Italia verso l'Europa

12.642 ricollocati  
108 In corso di trasferimento



### DOVE SONO STATI RICOLLOCATI

(al 23 aprile 2018)



Corriere della Sera



Peso: 1-4%, 11-54%

## QUELLA LEGGE NON TUTELA LA PRIVACY

*Giuseppe Pignatone*

Caro direttore, fra tre mesi diventerà operativa la riforma delle intercettazioni. È quindi il momento opportuno per alcune osservazioni di carattere generale. L'obiettivo della legge, assicurare una maggior tutela della riservatezza,

specialmente dei terzi coinvolti occasionalmente nelle indagini, è ovviamente condivisibile.

pagina 19

La lettera La nuova legge

# Ecco perché la riforma delle intercettazioni non tutela la privacy

GIUSEPPE PIGNATONE

Caro direttore, fra tre mesi diventerà operativa la riforma delle intercettazioni. È quindi il momento opportuno per alcune osservazioni di carattere generale. L'obiettivo della legge, assicurare una maggior tutela della riservatezza, specialmente dei terzi coinvolti occasionalmente nelle indagini, è ovviamente condivisibile. Del resto è stata proprio la Procura di Roma, nel 2015, a adottare le misure possibili per conseguire questo risultato, con una circolare che ha dato il via ad analoghe iniziative e che è stata richiamata nella relazione alla nuova legge. Quindi ribadisco che noi Procura di Roma, ma in generale credo di poter dire anche gli altri Uffici giudiziari, vogliamo contribuire al successo della legge: abbiamo contribuito nella fase della stesura dei decreti delegati, perché convocati dal Ministro, con osservazioni, suggerimenti e critiche in parte

accolte e in parte no; stiamo contribuendo ora per la concreta realizzazione dell'archivio riservato. Su questo punto il Ministero è impegnato a realizzarlo entro il 12 luglio, non ci resta che aspettare.

Molto meno condivisibile è invece il modo che la legge ha scelto per conseguire il risultato voluto (cioè la tutela della riservatezza) e molto incerto è il fatto stesso che questo risultato possa essere effettivamente conseguito. Vado subito al concreto, cominciando dal secondo aspetto.

È esperienza di tutti noi che il momento di maggiore diffusione mediatica dei risultati delle intercettazioni è quello che segue l'esecuzione delle misure cautelari. Bene. Con la nuova legge non cambia niente perché è chiaro che gli atti mandati al gip e su cui questi fonda il suo provvedimento continueranno ad essere immediatamente messi a disposizione dei difensori che hanno ovviamente diritto ad averne copia. Certo l'art. 114 cpp

ne vieta la pubblicazione, ma come ho detto altre volte si tratta di una normativa ipocrita dato che l'art. 684 cp punisce la condotta vietata con una blanda pena pecuniaria, per giunta oggetto di oblazione; non si vede quindi perché le violazioni non debbano continuare. Non sostengo affatto, voglio precisare, che siano i difensori a dare le notizie, ma semplicemente che la messa a loro disposizione degli atti moltiplicando il numero delle persone che a conoscenza delle informazioni, rende di fatto impossibile identificare chi le "passa" ai giornalisti. Ma, si dice da parte dei sostenitori della legge, non ci saranno più tra gli atti depositati le notizie "non rilevanti", il mero gossip o peggio, che non sarà trascritto o resterà nell'archivio riservato. Questa in



Peso: 1-4%, 19-84%

effetti è la speranza che anima la legge e tutti noi. Però dobbiamo essere chiari e realisti. Il concetto di rilevanza varia da caso a caso (una relazione sentimentale può essere la causale di un omicidio) e soprattutto matura nel tempo. All'inizio di un'indagine, specialmente se complessa, polizia giudiziaria e pubblico ministero hanno un'idea necessariamente non precisa di ciò che è rilevante e questa idea si definirà nel tempo; intanto molte notizie – che alla fine potranno risultare o apparire irrilevanti – saranno necessariamente inserite nelle informative, nelle richieste e nei decreti di intercettazione e saranno quindi poi conosciute con il deposito degli atti. Ancora sulla rilevanza. Il concetto processuale di rilevanza è diverso da quello comune: qualche volta in minus, perché quello che rileva ai fini di un giudizio politico o morale può non rilevare per le indagini, altre volte invece in senso più ampio perché in indagini di mafia, di terrorismo, di grande corruzione o di gravi reati economici sono rilevanti, anzi rilevantissimi, i rapporti, le relazioni, i contatti e così via. Aggiungo: durante le polemiche che hanno accompagnato l'approvazione della legge alcuni giornali hanno pubblicato una serie di intercettazioni "famosi" di anni passati con il titolo "quello che non leggerete più". Devo dire con sincerità che almeno il 90 per cento, se non addirittura il 100 per cento, di quelle conversazioni le leggeremo anche con la nuova legge perché assolutamente rilevanti in senso processuale. Però, si può osservare, non ci saranno più, o quasi, i "virgolettati", le citazioni letterali delle conversazioni intercettate. Questo è vero perché i nuovi artt. 291 e 292 cpp consentono a pm e gip la riproduzione solo dei "brani essenziali". Tralasciando l'opinabilità di questo concetto, non c'è dubbio che si tratta di una scelta forte del legislatore. Anche qui però bisogna essere realisti. Se il dato conoscitivo è comunque rilevante per il processo la parafrasi o comunque la rappresentazione che ne faranno pm e gip potrà essere anch'essa lesiva, ma ciò nonostante necessaria. Ma soprattutto, la legge nulla prevede, direi ragionevolmente, per gli atti di pg che, ripeto, si formano gradualmente nel tempo. La pg non ha dunque alcun

obbligo di limitarsi ai brani essenziali. Naturalmente i Procuratori raccomanderanno, come già in molti abbiamo fatto da tempo, sobrietà ed attenzione, ma non c'è dubbio che nelle carte del procedimento ci saranno anche non poche citazioni virgolettate "a rischio pubblicazione". Del resto, le parafrasi e le sintesi, nella più totale buona fede della pg operante, (non parlo qui dei casi di malafede che sono una patologia, per fortuna molto rara), possono essere assai pericolose e tali da ingannare, ripeto involontariamente, chi poi le leggerà, con esiti sul processo certamente più nefasti del danno che può fare una citazione virgolettata. Queste considerazioni ci portano al primo punto indicato all'inizio: il modo scelto dal legislatore per aumentare la tutela della riservatezza. Come è noto, la difficoltà sta nel trovare un punto di equilibrio tra la tutela della riservatezza, le esigenze delle indagini (e quindi del diritto dello Stato di punire gli autori del reato), il diritto di difesa (anche delle parti offese) e la libertà di espressione del pensiero e di informazione. Sono tutti beni costituzionalmente tutelati, né io mi voglio avventurare in una scala di priorità. Il legislatore del 2017 si è mosso in una logica, a mio parere, non sistematica, ma dall'esclusivo punto di vista della tutela della riservatezza. Così facendo ha messo a serio rischio (a dir poco) il diritto di difesa e, per quanto riguarda l'attività dei magistrati, pur senza intaccare i presupposti delle intercettazioni (anzi ampliandoli per i reati contro la Pubblica Amministrazione), ha creato una ennesima serie di difficoltà operative e di adempimenti che rallenteranno ancora i tempi dei processi e assorbiranno risorse a danno delle indagini. Per quanto riguarda il diritto di difesa, le Camere Penali e anche molti Procuratori hanno evidenziato svariati rischi e, soprattutto, la lesione costituita dal divieto di consegnare ai difensori, quando non vi siano misure cautelari, la copia degli atti relativi alle intercettazioni, consentendone solo la mera consultazione. Non mi pronuncio sui profili di legittimità costituzionale, ma certo mi sembra, da cittadino prima ancora che da magistrato, un sacrificio

pesantissimo per chi è indagato o parte offesa di reati. Per quanto riguarda il secondo aspetto mi limito a evidenziare due punti. Uno. Il nuovo art. 267 c. 4 cpp dispone che la pg non può trascrivere le conversazioni non rilevanti e aggiunge che essa informa «preventivamente il pm con annotazioni sui contenuti delle conversazioni». Il pm, se le ritiene rilevanti, ordina la trascrizione con decreto motivato (art. 268 c. 2 ter). A parte l'assurdità che il pm deve motivare per fare quello che la pg fa senza alcuna motivazione, si pone il problema se queste annotazioni si devono riferire alle sole situazioni dubbie oppure a tutte. Se la soluzione è la prima, tutto resterebbe in sostanza come oggi. Se la soluzione fosse la seconda si giungerebbe a risultati catastrofici per la pg che dovrebbe sprecare tempo e risorse per "annotare" conversazioni irrilevanti; e a questo proposito è opportuno precisare che oggi non viene trascritto, perché non rilevante, più del 99 per cento delle intercettazioni. Ma ancora più catastrofiche le conseguenze per la riservatezza degli indagati e dei terzi. Migliaia di conversazioni irrilevanti e, ancor peggio, quelle relative a dati sensibili che oggi non vengono trascritte e di cui non vi è traccia in atti, non solo diventerebbero in qualche modo conoscibili, ma verrebbero addirittura messe in evidenza perché oggetto delle annotazioni preventive. Non dimentichiamo un fatto importante: il procedimento non ha come protagonisti solo l'indagato e il binomio polizia giudiziaria-pubblico ministero; esso ha altri attori: le parti offese ma anche una pluralità di indagati i cui interessi (non solo processuali ma anche politici, economici, strettamente personali) possono non coincidere o addirittura essere contrapposti. Con tutte le conseguenze del caso. La gestione delle intercettazioni attraverso l'Archivio riservato comporterà per tutti gli operatori,



parte pubblica e difensori, un impegno notevolmente maggiore. In particolare, l'enorme carico di lavoro in più ricadrà sulle Procure e sull'ufficio gip, che oggi costituisce in molte sedi giudiziarie l'anello debole del sistema. Naturalmente senza un aumento di risorse e in particolare di personale. Il rischio di un ulteriore allungamento dei tempi è una previsione fin troppo facile. Mi fermo qui.

Fuori dai processi temo continueremo a leggere molti contenuti di intercettazioni, virgolettati o meno. Nei processi dovremo trovare soluzioni anche

fantasiose, ai tanti problemi lasciati irrisolti dalla legge. Ma non posso fare a meno di chiedermi quanti processi salteranno perché le soluzioni che oggi sembrano logiche o almeno plausibili non saranno ritenute tali nei passaggi successivi. O addirittura giudicate incostituzionali.

*L'autore è Procuratore della Repubblica di Roma*

### I punti della legge

#### La diffusione

La riforma prevede che in caso di misure cautelari gli atti siano immediatamente messi a disposizione delle difese. La loro pubblicazione è vietata

#### La rilevanza delle notizie

Tra gli atti depositati non ci saranno più le notizie considerate "non rilevanti". Ma il concetto di "rilevanza" appare difficile da stabilire a priori

#### I virgolettati

Scompariranno dagli atti quasi tutte le citazioni letterali delle intercettazioni. Potranno essere riprodotti solo i brani considerati "essenziali"



Peso: 1-4%, 19-84%

Oggi l'incontro fra i leader delle due Coree

# Il comunismo rende poveri e pure nani

*A Pyongyang la gente è più bassa di 6 cm rispetto a Seul. Perché mangia meno. Ecco i disastri del regime dei Kim*

## MAURO FRASCA

■ ■ ■ Si incontrano oggi il presidente sud-coreano Moon Jae-in e il «comandante supremo» del Nord, Kim Jong-un. È il primo vertice intercoreano che non si svolge a Pyongyang ma in territorio sudcoreano: in una sala conferenze al secondo piano della Casa della pace di Panmunjeom. Ed è un faccia a faccia in cui ovviamente il mondo spera per spazzare via i foschi scenari di guerra nucleare che aleggiavano sulla penisola coreana negli ultimi anni, ma che mette anche a drammatico confronto un Paese che è stato diviso nella scelta tra capitalismo e comunismo. Con risultati impressionanti.

Vediamo ad esempio le componenti di quell'indice di sviluppo umano che fu inventato nel 1990 e che è utilizzato dall'Onu fin dal 1993 per valutare la qualità della vita nei Paesi membri. Una cosa che va premessa è che al momento della separazione era il Nord la parte più sviluppata della penisola, rispetto al Sud. Nel 1945 il 65% dell'industria pesante stava al Nord, anche se in compenso il Sud aveva il 69% dell'industria leggera, il 63% dell'agricoltura e l'81% del commercio. La guerra del 1950-53 aveva ridotto entrambi i territori a un deserto devastato, ma grazie agli ingenti aiuti dati da Mosca e da Pechino per la ricostruzione negli anni '50 la crescita del Nord arrivò a livelli im-

pressionati da 30% l'anno. Solo dal 1965 la crescita del Sud iniziò a superare quella del Nord, e ancora fino all'inizio degli anni '70 il Nord aveva un reddito pro-capite più alto. Ma già nel 1979 il reddito pro capite del Sud era diventato il triplo del Nord.

Dai 79 dollari pro capite del 1960, un livello da Africa sub-sahariana, la Corea del Sud nel 2017 era cresciuta a 29.891: 27esima tra le 187 economie considerate dalla stima del Fmi. L'Italia era 25esima, ma la previsione ricavata dagli stessi dati del Fmi è che entro la fine di quest'anno i sud-coreani dovrebbero superarci.

## 42 VOLTE PIÙ RICCHI

La Corea del Nord sta fuori da questa classifica, così come sta fuori quella della Banca Mondiale. Sta invece in quella delle Nazioni Unite del 2016, dove i Paesi considerati sono 193. Lì la Corea del Sud è al posto numero 30: 27.785 dollari. La Corea del Nord al posto numero 176: 665. Cioè, seguendo il capitalismo invece del comunismo, i sud-coreani sono diventati 352 volte più ricchi di quanto non fossero all'inizio del percorso, e 42 volte più ricchi dei nord-coreani. Ovvio l'obiezione: non si può paragonare il potere di acquisto di Paesi diversi. Infatti Fmi e Banca Mondiale fanno anche una stima a parità di potere d'acquisto, ma anche lì la Corea del Nord non è presente. Poiché l'Onu non fa questo calcolo, bisogna allora servirsi di una

stima della Cia, secondo cui la Corea del Sud nel 2017 era 33esima su 198 economie esaminate, con 39.400 dollari equivalenti pro capite. La Corea del Nord era invece 184esima, con 1700. Comunque, i sud-coreani restano 20 volte più ricchi.

Ma i soldi non sono tutto, è l'altra possibile obiezione. Per questo è stato infatti inventato il già citato Indice di Sviluppo Umano. E pure sotto questo punto di vista la Corea del Sud sta piazzata molto meglio che come reddito pro-capite: nel 2016 18esima su 188, con indice 0,901. Meglio di noi, che siamo 26esimi con 0,887. Anche qui, la Corea del Nord stava fuori classifica. Bisogna ricorrere a una stima alternativa per ricavarne un indice da 0,564, che corrisponde a un 195esimo posto.

Questo significa ad esempio che un sud-coreano può aspettarsi di vivere in media 12 anni in più di un nord-coreano. Su 183 Paesi, la Corea del Sud era infatti nel 2015 undicesima, con una aspettativa di vita da alla nascita da 82,16. In Italia siamo secondi, con 82,7. In Corea del Nord sono 109esimi, con 70,34.

Anche come Indice di Istruzione nel 2012 la Corea del Sud era undicesima: 0,865. Incomparabilmente meglio del nostro 33esimo posto, a 0,790. Ma, di nuovo, la Corea del Nord stava fuori



classifica. E qui nessuno si è neanche azzardato a fare il calcolo alternativo. Ricordiamo che il Niger, ultimo tra i Paesi stimati, è a 0,198.

## LA FAME

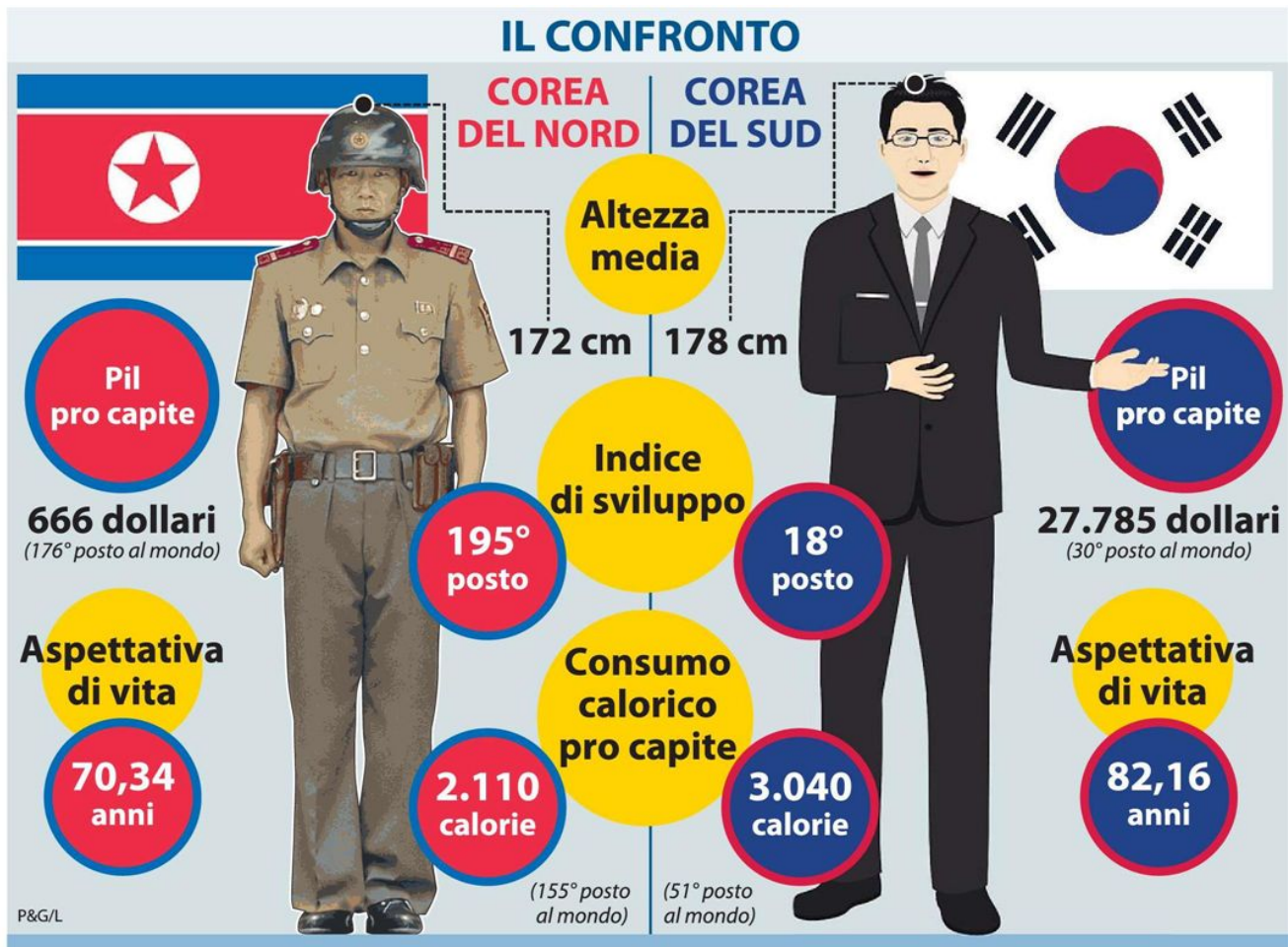
C'è pure un Indice Globale della Fame, non stimato dall'Onu ma dall'International Food Policy Research Institute. Secondo quest'altro strumento la Corea del Nord è 93esima su 110 Paesi considerati. In compenso, qui è la Corea del Sud che sta fuori classifica. Da ricordare che mentre nel 1998 il padre di Kim Jon-un spendeva 100 milioni di dollari per festeggiare il suo compleanno, i nord-coreani moriva-

no di fame come mosche: 250.000 per le ammissioni ufficiali; vari milioni secondo i calcoli di varie ong. Stima media, 2-2,1 milioni di morti. Poi la situazione si è un po' ristabilita, ma secondo la Fao nel 2006-08 i sud-coreani erano stati al 51esimo posto al mondo come consumo di calorie giornaliero pro-capite: 3040. Un terzo in più dei nord-coreani, 155esimi su 172 Paesi considerati con 2110.

Un effetto di questa differenza di nutrizione si vede nell'altezza media. Secondo le cifre ufficiali, in Corea del Sud la statura media tra i 19enni nel 2012 era di 178 cm. per i maschi e di 160 per le femmine; in Corea del

Nord sempre tra i 19enni era di 1,72 per i maschi e 1,59 per le femmine. Ma le cifre calcolate sui nord-coreani fuggiaschi davano addirittura una media di 1,65 per gli uomini e di 1,54 per le donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 61%

# QUANDO L'ITALIA SI FACEVA IN TRE

di Marco Bracconi  
e Marco Cicala

**R**OMA. Se sommi le loro età vengono fuori 250 anni tondi tondi. Detto altrimenti, due secoli e mezzo. Che Dio li benedica. Adesso avanzano sotto il solicello romano di aprile come tre cowboy alla Sam Peckinpah: crepuscolari ma pugnaci. Con audacia – o sfrontatezza, decidete voi – continuano a definirsi rispettivamente: comunista, democristiano e socialista. Classe 1932, segretario Cgil tra i regni di Lama e Trentin, Antonio Pizzinato è l'unico del trio che in fabbrica ci ha lavorato davvero. Quindicenne entrò da apprendista tornitore alla «Borletti "punti perfetti"» sorride, «macchine da cucire». Mentre il coetaneo Franco Marini è lo *zoon politikôn*, l'animale politico, quello che meglio ha saputo destreggiarsi nel Palazzo dopo la lunga palestra in Cisl, che guidò dall'85 al '91. Cinque anni fa sfiorò la presidenza della Repubblica; prima era stato ministro, presidente del

Senato, quasi premier alla caduta del secondo governo Prodi. Docente, tributarista acuminato, Giorgio Benvenuto è invece l'intellettuale del gruppo e tra i più longevi leader sindacali italiani: al timone della Uil per 16 anni, praticamente un papato. Dopo l'abdicazione di Bettino Craxi, inghiottito dal *maelström* Tangentopoli, accettò con un certo coraggio di mettersi al volante di un Psi sull'orlo della liquefazione. Ma tempo cento giorni gettò

la spugna: «Per fare il politico non devi avere il pelo sullo stomaco, devi avere una montagna di pelo senza niente sotto. Io non c'ero tagliato. Altri sì» sogghigna ammiccando a Marini.

All'epoca del furibondo dibattito sulla scala mobile (tradotto per un millennial: l'adeguamento dei salari al costo della vita), *los tres caballeros* si azzuffarono di brutto, ma per poi ricompattarsi. Ora da pensionati seguivano a frequentarsi come vecchi compagni di scoutismo e senza bisogno di essersi ritrovati su Facebook. A ridosso del Primo Maggio li abbiamo rimessi intorno a un tavolo: non quello della trattativa, ma di una trattoria affacciata sul Circo

Massimo. Se non altro perché, nel 2002, il Circo fu la location dell'ultima esibizione di forza del sindacato: i tre milioni (700 mila per la polizia) portati in piazza dalla Cgil di Sergio Cofferati a scudo dell'articolo 18, allora minacciato dal governo Berlusconi, ma in tempi più recenti accoppiato dal centrosinistra sub specie renziana. E oggi, nell'evo del terziario digitale, delle delocalizzazioni à gogo, del precariato strutturale e delle migrazioni dantesche, che fine hanno fatto i sindacati? Che cosa hanno da dire i decani della "Triplice" alle anime morte dei call center, a un autista di Uber o a un rider

portapizze (vedi reportage a pagina 22) pagato 3 euro a sgroppata?

Pizzinato è sceso giù da Sesto San Giovanni, dove vive, con una risma inquietante di appunti vergati a mano e custoditi nel borsello. Nei plumbei anni 50 il Pci lo spedì a studiare a Mosca per farsi i muscoli su «economia e società», e l'approccio è rimasto sistematico: cifre, confronti, prospettive. «Partiamo dal caso di Sesto che conosco bene ed è esemplare. Fino agli anni 70 era il quinto centro industriale italiano. L'ottanta per cento di oltre 50 mila lavoratori era impiegato in quattro aziende: Falck, Breda, Ercole Marelli, Magneti Marelli. Adesso all'80 per cento sono occupati in aziende con meno di 15 dipendenti. Il 90 per cento delle quali impiega fra una e tre persone. Eccovi poi i dati della Lombardia: su 890.130 aziende, solo 799 hanno più 250 dipendenti». Le – durissime – concentrazioni dell'industria tayloristico-fordista

aggregavano la forza lavoro in condizioni che si prestavano a venir tradotte in contrattazioni collettive, «ma adesso» dice Pizzinato, «che assemblee vuoi organizzare in un posto come Sesto? Con chi? Nei consigli di fabbrica acciappi sì e no un 10 per cento



di operai».

Chiamatela frantumazione, atomizzazione, individualizzazione o come diavolo vi pare: povero e solo – molto solo – se ne va il lavoratore lungo il secolo 21. «Morti i sindacati? Diciamo feriti. Dagli anni Novanta si pedala in salita!» commenta Marini. Anzi strilla. A 85 anni è un po' duro d'orecchi e ci prega di rivolgergli le domande urlando. Ne scaturisce una notevole cagnara. «È da lì, dalla corsa tecnologica, che si inizia a perdere il contatto con il mondo del lavoro!» Riguardando indietro, si accorgono di essere rimasti infognati fuori tempo massimo in lotte di retroguardia: «Tipo la guerra infinita sulla scala mobile» si inserisce Benvenuto. «Alla caduta del Muro pensammo che stesse cambiando soltanto un assetto politico, invece stava cambiando tutto». Aggiungeteci che, perduta l'aura ottocentesca da apostolo degli oppressi, il sindacalista iniziava a essere avvertito sempre di più come un burocrate, un segmento dell'establishment, un pezzo di casta: «Non buttiamo via il bambino con l'acqua sporca: negli anni delle grandi battaglie abbiamo commesso più peccati veniali che mortali. Però è vero, finita quella fase ci siamo barricati intellettualmente in una cittadella, ci siamo chiusi in difesa» ammette l'ex leader Uil. «Ma ormai non resta più nulla da "difendere". Se in questi tempi veloci ti limiti a fare catenaccio sulle tutele resti fermo e ti spegni, muori». La lotta di classe sarà pure evaporata da un bel pezzo, «ma guardate che nel mondo gli operai sono oggi più di due miliardi. All'85 per cento senza diritti. In un paesaggio del genere, quel 15 per cento che i diritti ce l'ha rischia di perderli, se rimane sulla difensiva. No, il neo-lavoro va valorizzato, bisogna entrarci, interpretarlo. Per rappresentarlo». Ecco: rappresentare. Questione rognosa. Nel 2018 quanto e chi rappresentano i sindacati in Italia?

Le cifre sui tesserati possono riuscire sorprendenti. Perché se nei conflittuali anni 80 gli iscritti erano otto milioni e mezzo, adesso sono più di 11. Ma per una buona metà inattivi. Ossia pensionati. Un peso numerico che rischia di condizionare in senso conser-

vativo le strategie sindacali. E così i famosi giovani te li perdi per strada. «Con loro andrebbe riformulato il linguaggio. Quando gli parli di "autunno caldo" pensano agli scompensi climatici. Se dici "scala mobile" immaginano un centro commerciale. E i "cellulari della polizia" non sono le camionette ma i telefonini» scherza Benvenuto, ma nemmeno tanto.

Rendere attraente il sindacato? Una faticaccia. Però qualcuno dovrà pure sobbarcarsela. «Bisogna tornare all'abc: spiegare che tutelando se stessi si costruisce un sistema più giusto per tutti» scandisce Pizzinato. A ottant'anni e rotti ha ancora la silhouette ascetica che colpì Rossana Rossanda quando, nell'autunno milanese del '56, lo conobbe ragazzo con il «volto affamato di chi è stato bambino in città durante la guerra». «Senza contrattazione generale si torna agli accordi individuali, quindi esposti al ricatto» non si stanca di ribadire "il Pizzi", l'uomo che in Cgil si fece carico del periglioso dopo-Lama. Nel senso di Luciano, occhio, non del Dalai.

Quasi genuflessi scongiuriamo i patriarchi della "Triplice" di astenersi dal "sindacalese". Loro ce la mettono tutta, ma non sempre ci riescono. Appena si distraggono un attimo, l'antico demone torna a possederli. Per Pizzinato l'odierna Babele lavorativa va affrontata «accorpando i contratti nazionali e con due livelli di contrattazione: uno per grandi e medie aziende, l'altro – di distretto, territorio o comunale – per le medie e piccole». Poi scende nel dettaglio, e la cosa diventa un sudoku nel quale un po' ci si perde. Senz'altro più d'impatto l'immagine di un sindacato che, secondo lui, dovrebbe avere ormai orari da pronto soccorso aperto h24 o quasi: «Se non riesci più a trovare i lavoratori, a raggiungerli, devi fare di tutto affinché loro trovino te».

Giorgio Benvenuto è tutto fuorché un pessimista cosmico, ma sottolinea: «Inutile girarci intorno: nel mondo del lavoro viviamo un balzo all'indietro, siamo in piena regressione. Ai tempi di Di Vittorio c'era la piazza del paese dove i caporali andavano a scegliere le braccia da utilizzare nei campi, oggi quella piazza è lo spazio digitale». Una dimensione bifronte: «dentro ci trovi la protesta come il neo-sfruttamento». Non solo. La foga concorrenziale corrode vincoli, anche generazionali: «Nel tuo coetaneo non vedi più un compagno, ma un rivale. Va capito che senza sindacato diventi irrilevante, non esisti più come lavora-

tore, come cittadino. Adesso ci rendiamo conto di quanto l'indebolimento dei "corpi intermedi" – organizzazioni di rappresentanza, associazioni imprenditoriali, movimenti, volontariato... – abbia spianato la strada alla protesta dei cosiddetti populismi» dice l'ex Mister Uil. È stato forse il leader più contestato del sindacalismo italiano. Sul palco grandinavano bulloni, biglie d'acciaio, di tutto... Paura? «Dei lavoratori no. Casamai dei padroni». Eppure negli anni del terrorismo c'era pochissimo da scherzare. «A Sesto, in quella notte di fuoco del '76, il brigatista Walter Alasia fu ucciso dagli agenti a trecento metri da casa mia. Aveva appena ammazzato un commissario e un maresciallo i quali, tra l'altro, stavano tentando di creare un sindacato di polizia» ricorda Pizzinato. Che all'epoca affrontava le assemblee in fabbrica avvertendo: «Guardate che chi spara è qui tra noi in questo momento».

Il racconto che Franco Marini fa della gambizzazione (1983) del giurista Gino Giugni, artefice dello Statuto dei lavoratori, è puro western: «Erano le tre del pomeriggio, stavo rientrando alla Cisl in via Po quando sento spari, urla. Volto l'angolo e vedo un motorino che scappa. Giugni è aggrappato a un muro con una gamba che sanguina. La annodai con una cintura dei pantaloni. In ambulanza lui non si lamentava, non diceva niente, mi stringeva la mano e mi guardava fisso. Per fortuna la femorale non era stata colpita».

Nei giorni del sequestro Moro, Benvenuto si smarcò dal dominus Craxi aderendo alla linea della fermezza. Di Bettino traccia oggi un bilancio in chiaroscuro. «La Uil godeva di una certa autonomia, il Partito era molto più invadente con i compagni socialisti della Cgil». La politica, invece, è un'altra storia. Anche se si trova solo in biblioteca o all'usato su Amazon, andatevi a leggere il crudo *Via del Corso*, libro nel quale svelava i retroscena dei cento giorni da segretario di un Psi allo sbando. Tradimenti, doppipezze, congiurette da fine impero. E tutte le bizzarrie che l'assolutismo craxiano s'era lasciato dietro. Nel quartier generale del partito, per esempio, i poliziotti addetti alla sicurezza non avevano diritto di minzione. Quando gli scappava, dovevano andare a



farla in commissariato. Così. Per oscuro decreto superiore.

Analoga repressione fisiologica subivano gli operai italiani negli anni 50, allorché il giovane Pizzinato entrò in fabbrica. «Assentarsi dalle macchine per far pipì non si poteva. In seguito si ottenne il diritto alle pause. Ma siccome i bisogni non vengono a comando, serviva a poco». Si rese necessaria un'altra conquista, quella delle sostituzioni. Erano tempi di gerarchie rigide, sacrali. Un giorno a una riunione del comitato federale del Pci, Pizzinato chiede al gran mandarino Pietro Secchia: «Compagno, ci puoi spiegare il rapporto Krusciov sullo stalinismo?». La risposta del dirigente sembra scippata a Confucio: «Anche il più grande degli scienziati può non sapere rispondere alle domande di uno sciocco».

A Pizzinato/Marini/Benvenuto sottoponiamo alcune foto *d'antan* che li ritraggono a braccetto durante i cortei. Però il decennio degli Ottanta fu asperissimo. Con la marcia dei quarantamila («ma erano molti di meno» corregge Pizzinato), gli impiegati e quadri della Fiat che spezzarono il più drammatico degli scioperi, cominciò l'eclisse del sindacato. E nello scontro sulla contingenza, la Trimurti si sgretolò. Ora, salvo sfumature, tutti e tre concordano nel rileggere quell'implosione a contropelo: «Non crediate: sulla scala mobile Lama era pronto all'accordo». E «se Berlinguer non fosse morto avrebbe evitato il referendum» che il Pci perse.

«Non era un avventurista Berlinguer». Siamo alla metafisica dei «se». Ma oggi i tre su che cosa si scornano? Come si posizionano davanti a una politica che al sumo delle vecchie trattative preferisce le elargizioni dall'alto, si tratti dei bonus da 80 euro o delle promesse sul reddito di cittadinanza? Pizzinato: «Dare soldi alla gente è un modo come un altro per emarginare il sindacato». Benvenuto: «Senza una seria visione fiscale e di crescita sono solo pannicelli caldi». Invece Marini frena: «Strada maestra resta quella della contrattazione. Ma caduto l'articolo 18 che si deve fare? Penso che occorra approfondire e vedere gli effetti del Jobs Act, capire se può allargare la tenuta dell'occupazione stabile».

Franco Marini tuona, sussulta, rumbereggia, fa battute. Lo chiamano «il lupo marsicano» e infatti ha sovente il sorriso a mezza bocca di quel nobilissimo animale. Benché il suo maestro Carlo Donat-Cattin lo definisse «uno che uccide col silenziatore», è un signore di convivialità sanguigna e in certo modo travolgente. Ma, cresciuto alla scuola della casuistica Dc, è pure un abruzzese furbissimo e con elementi di mistero. Per dire: spesso, anche stavolta, tiene in mano una pipa. O un sigaro. Però qualcuno sostiene che non li abbia mai fumati in vita sua. Ammesso sia vero, che obiettivo avrebbe la strategia del tabagismo simulato? Enigma. E ancora: Marini ripete di sentirsi poco. Durante questa *reunion* tra veterani se ne è lamentato di continuo: «Parlate forte, c'ho un problema di catarro... fa tappo nelle orecchie... maledetta primavera... Appena finisce l'intervista corro al pronto

intervento Amplifon». Ma secondo i maligni, la sua sarebbe «sordità selettiva», cioè quella di chi sente soltanto quanto gli va di sentire. Calunnie, di sicuro calunnie. Se non proprio distopia, è comunque avvincente fantascienza e immaginarsi il «marsicano» al Quirinale. Specie in questi giorni di passioni politicamente tristi. Nel 2013, allo scrutinio d'esordio, Marini prese più voti di chiunque altro mai tra i non eletti: 521. Ma poi come incassò il flop?

«A gente come me una cosa così gli dura massimo mezz'ora» assicura con ghigno lupo. Oltretutto è stato ufficiale negli alpini.

Uscendo dalla trattoria, Benvenuto ricorda un motto di Lama: «Se negoziando l'industriale ti dice: "ma in cambio voglio andare a letto con tua moglie", rispondi sempre e comunque: "discutiamone". Un paradosso». Però, che volete, era la trattativa. Non come scienza. Come arte. Antica, forse rinascimentale, di certo italianissima.

Scendiamo nel catino del Circo Massimo per la foto conclusiva alla Triplice. Un alto momento. Mentre il fotografo Maurizio Camagna allestisce il set, tedeschi in ciabatte color legno chiedono in inglese: «Che è? Un film?». No, no, tranquilli, tra un po' si va via. Ma appena i tre si piazzano in posa sottobraccio, un tipo dall'accento che meno nordico è difficile, s'avvicina e chiede: «Marini, Benvenuto e Pizzinato?»

«Veramente sarebbe "Pizzinato"...»

«E vabbè. Miticiiii!».

**Marco Braconi e Marco Cicala**

**Sono stati il sindacato:** Antonio Pizzinato, Franco Marini e Giorgio Benvenuto. Protagonisti di lotte e divisioni, scale mobili e scioperi generali. Oggi che dalle concertazioni siamo passati ai concertoni (quello di San Giovanni è martedì) abbiamo organizzato per loro una *reunion* da rockstar. Cercando di capire che cosa si inventerebbero adesso per difendere i nuovi lavoratori dal solito, vecchio sfruttamento

**SULLA SCALA MOBILE I TRE LITIGARONO, MA OGGI DA PENSIONATI ANCORA SI FREQUENTANO**

**GIORGIO BENVENUTO**  
NASCE A GAETA (LAZIO) L'8 DICEMBRE DEL 1937. IL 1° OTTOBRE 1955 ENTRA NELLA UIL. CON PIERRE CARNITI E BRUNO TRENTINI FONDA NEL 1972 LA FEDERAZIONE LAVORATORI METALMECCANICI. DAL 1976 AL 1992 SARÀ SEGRETARIO DELLA UIL.

**FRANCO MARINI**  
NATO A SAN PIO DELLE CAMERE (ABRUZZO) IL 9 APRILE 1933. NEL 1950 SI ISCRIVE ALLA DC. SARÀ SEGRETARIO DELLA CGL DAL '85 AL '91, MINISTRO DEL LAVORO NEL 1991-92. POI SEGRETARIO DEL PARTITO POPOLARE (1997-99). DAL 2006 AL 2008 È PRESIDENTE DEL SENATO.

**ANTONIO PIZZINATO**  
È NATO A CANEVA (FRIULI-VENEZIA GIULIA) L'8 OTTOBRE DEL 1932 DA UNA FAMIGLIA CONTADINA. NEL 1947 SI TRASFERISCE A MILANO E SI ISCRIVE ALLA CGIL. NEL 1986 SUCCEDE A LUCIANO LAMA ALLA GUIDA DEL SINDACATO, CHE LAScerà NEL 1988.

**BENVENUTO: «SE AI GIOVANI PARLI DI AUTUNNO CALDO PENSANO AGLI SCOMPENSI CLIMATICI!»**

**E ALLA FINE FOTO DI GRUPPO AL CIRCO MASSIMO. CON PASSANTE CHE URLA: «MITICO PIZZINOTTO!»**

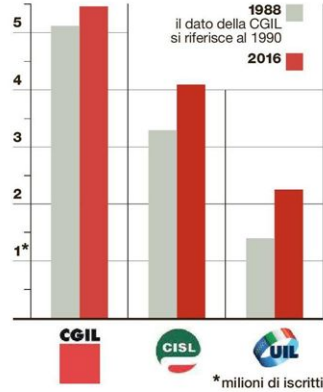
**PIZZINATO «ADESSO CHE ASSEMBLEE VUOI FARE IN UN POSTO COME SESTO? CON CHI?»**

**MARINI «CONTRATTAZIONE SEMPRE. E POI VEDERE SE SI ALLARGA LA TENUTA DEL LAVORO STABILE.»**



**PIANETA RIDER**

ANGLICISMO ALLA MODA PER DEFINIRE I FATTORINI CHE IN BICI O IN MOTORINO CONSEGNA IL CIBO A DOMICILIO, I RIDER SONO CIRCA 3000. IL GROSSO LAVORA TRA ROMA, MILANO, TORINO E BOLOGNA MA LA LORO PRESENZA SI STA ALLARGANDO ANCHE IN CITTÀ PIÙ PICCOLE. FOODORA, UNA DELLE AZIENDE PIÙ IMPORTANTI CON DELIVEROO E JUSTEAT, HA SUCKITATO PROTESTE QUANDO È PASSATA DALLA PAGA ORARIA DI 5€ A 2,7€ A CONSEGNA (POI AUMENTATI A 3,60). LA STESSA COMPAGNIA IN GERMANIA INVECE I FATTORINI LI ASSUME

**IL PARADOSSO**

PIÙ DI UNDICI MILIONI. TANTI SONO GLI ISCRITTI AI TRE PRINCIPALI SINDACATI. MOLTI PIÙ DI IERI. UN PARADOSSO DOVUTO AL FATTO CHE CIRCA LA METÀ SONO PENSIONATI (FONTE: CGIL, CISL, UIL)

QUI SOTTO, DA SINISTRA, GIORGIO BENVENUTO, FRANCO MARINI E ANTONIO PIZZINATO DURANTE L'INCONTRO A REPUBBLICA



# «La sinistra soft ha fallito ovunque, non solo in Italia»

Dall'internazionalismo che va riscoperto, alla lotta in difesa dei palestinesi e contro le fake news. Colloquio a tutto tondo sulla politica col cineasta britannico Ken Loach. Che accusa il renzismo: «Ha puntato a destra, dopo aver sepolto i valori socialisti, e così ha perso»

di Giulia Caruso - da Belfast

«**S**ocialismo o barbarie». È lapidario Ken Loach nell'esprimere la sua visione del futuro citando un leggendario slogan di Rosa Luxemburg. «Sembra un *aut aut* disperato, vero? Penso invece che oggi più che mai, non esista davvero un'altra via», rincara il grande regista britannico che abbiamo incontrato a Belfast, in occasione del premio alla carriera, Il Réalta award conferitogli dalla giuria del Belfast film festival per il suo «eccezionale contributo al cinema a livello mondiale».

L'autore di pellicole indimenticabili come *Land and freedom*, *Carla's song* e *I, Daniel Blake*, a 82 anni più battagliero che mai, è reduce da giornate di fuoco, soprattutto da quando il Partito laburista israeliano ha deciso di tagliare i ponti con il Labour di Jeremy Corbyn, reo, a suo dire, di essere troppo indulgente e negligente nel punire gli elementi «antisemiti» al suo interno. Un vortice che ha coinvolto anche lo stesso Ken Loach come altri esponenti di spicco della sinistra laburista. Abbiamo parlato di internazionalismo, welfare state, e fake news naturalmente. E abbiamo raccolto il suo messaggio che, forte e chiaro, indica nell'autodeterminazione dei popoli l'unica risposta possibile alla chiusura delle frontiere e all'avanzata del nazionalismo xenofobo.

**Cosa la preoccupa di più, in questo momento?**

Sono preoccupato da tutto quello che accade a casa nostra come da quello che accade nel resto del mondo. Penso a quello che accade in Siria e alle terribili sofferenze che quelle popolazioni stanno attraversando. Penso allo sciagurato intervento del governo inglese in quei territori. Penso anche che quest'anno è il 70esimo anniversario della cacciata dei palestinesi dalle loro terre da parte degli israeliani e che le sofferenze per quei popoli sembrano eterne. Sono preoccupato da Trump per esempio. E soprattutto



Peso:28-67%,29-80%

sono preoccupato per come sia difficile distinguere tra cosa è falso e cosa è vero.

**La guerra che si combatte sul fronte delle “fake notizie” sembra non avere fine.**

Certo, penso alle manipolazioni della stampa inglese e alle sue bugie, alle accuse calunniose di antisemitismo che hanno colpito il Labour. Da quando Jeremy Corbyn ha ottenuto la leadership del partito grazie all'appoggio della gente e non grazie ai giochi in Parlamento, gli attacchi si susseguono senza sosta. È il classico gioco delle classi dominanti che quando si sentono minacciate nel loro esercizio del potere, cambiano le regole del gioco, spesso falsificando la realtà grazie al contributo dei media che sono nel loro libro paga, spesso ricoprendosi di ridicolo. Per esempio, se appoggi il popolo palestinese, allora non puoi che essere antisemita.

**Su questo fronte, recentemente si è trovato al centro di una polemica. I media l'hanno accusata di essersi scagliato contro un gruppo di parlamentari laburisti che si era mobilitato contro l'antisemitismo, dicendo che bisogna «buttarli a calci fuori dal partito». Come risponde a queste accuse?**

Ecco, questo è un esempio di come la stampa stravolge le tue parole, usandole senza alcuna vergogna. Ma non possiamo farci sempre intimidire dalle fake

news! In questo caso si tratta del *Daily mail* che ha riportato una mia frase assolutamente fuori dal contesto. In quell'occasione, un'assemblea del Labour, io non ho parlato di nessuna risoluzione sommaria nei confronti dei parlamentari in questione. Volevo solo dire che chi è eletto non rimarrà al suo posto per tutta la vita, che bisogna stare attenti alla qualità dei candidati, al fatto che siano qualificati e motivati a svolgere il proprio lavoro al servizio della comunità. E che, soprattutto, rispettino i valori in cui crediamo. E chi non risponde a questi requisiti, non può parlare in nostro nome.

**In tempi di Brexit, mentre assistiamo all'avanzata del nazionalismo xenofobo, alla chiusura delle frontiere, lei crede ancora nell'attualità dell'internazionalismo e della solidarietà?**

L'internazionalismo è da sempre un fondamentale valore della sinistra. Un valore per cui ci siamo battuti in passato e per cui ci batteremo in futuro. L'internazionalismo è valido oggi e lo sarà sempre. Soprattutto oggi, in un mondo globalizzato, i problemi e i bisogni della working class sono simili. In Uk come in Spagna, come in Italia. E anche in Corea. Perché tutti i lavoratori si trovano e si troveranno a fare i conti con il mercato globale, la competitività globale e con lo sfruttamento globale. I movimenti nazionalisti e xenofobi che



Peso:28-67%,29-80%

in questo momento prosperano in Europa come in America e che apparentemente nascono dal basso, affermando di difendere la working class, sono palesemente al servizio della classe dominante, sfruttando il concetto del Paese dominante. Per sconfiggerli, bisogna rimettere in campo il concetto dell'autodeterminazione dei popoli. Bisogna lavorare insieme, costruire legami e obiettivi comuni che vadano oltre i confini nazionali. Anche se al momento sembra impossibile, si può sempre lavorare a un cambiamento possibile del sistema, a un nuovo modello economico. Penso al modello proposto da Varoufakis in Grecia ad esempio. Abbiamo bisogno di una differente visione di Unione europea. Io credo nell'Europa dei popoli, della gente, contro questo club di grassi businessman che è invece l'Ue di Bruxelles.

**In I, Daniel Blake, lei ha offerto un'indimenticabile testimonianza di come il sistema socio assistenziale britannico possa annientare la vita delle persone. Come si può uscire da questa trappola?**

Possiamo pensare a un unico modello di *social welfare* che rispetti la dignità delle persone. Per esempio. Il sistema inglese umilia la gente, criminalizzando i loro bisogni attraverso l'esercizio punitivo delle forme di assistenza, creando un clima di incertezza, quasi di paura. Penso si tratti di crudeltà consapevole ai danni di lavoratori e disoccupati, donne e madri soprattutto. Per cui, anche ottenere un alloggio diventa un percorso umiliante, per non parlare del lavoro e anche della stessa sussistenza quotidiana.

**Anche in questo caso, i media fanno il loro gioco.** Certo, anche loro svolgono un ruolo non indifferente esercitando ciò che io chiamo «crudeltà consapevole». Penso ai programmi televisivi come *Benefit britains* per esempio, che offrono un'immagine assolutamente distorta dei disoccupati, delle persone più vulnerabili, presentandoli come *scroungers*,

come parassiti che vivono alle spalle di chi lavora e paga le tasse, addossando loro tutta la colpa del fallimento della *social security*. Si tratta di un sistema

che va radicalmente cambiato. Bisogna potenziare gli investimenti pubblici, per avere la scuola di cui abbiamo bisogno, la sanità di cui abbiamo bisogno, i trasporti di cui abbiamo bisogno. In questo momento è in corso una battaglia politica di enorme portata. Il Labour di Jeremy Corbyn è sotto attacco proprio perché sta rivalutando i valori socialisti più autentici. Di contro, i tempi sono maturi per lavorare a un manifesto comune che indichi la rotta da seguire.

**Questa via da seguire, questa lezione, vale anche per l'Italia?**

In Italia con il governo Renzi, come del resto in Spagna, si assiste al fallimento della "soft left", la

sinistra che avanza verso destra dopo aver sepolto per sempre i valori socialisti. In Germania la socialdemocrazia ha da tempo fallito i suoi obiettivi riformisti. Chi sostiene che i concetti di destra e sinistra siano superati, che le ideologie siano morte, è in malafede o non si rende conto di cosa sta parlando. Per esempio, l'ideologia delle classi dominanti non è morta. Parlano di libertà, certo. Libertà di mercato, libertà di sfruttamento su scala mondiale. Per questo, anche se le situazioni e i sistemi di organizzazione sociali sembrano differenti, in realtà lo sono solo apparentemente. Per cui la risposta non può che essere unica. Tutto sommato credo che siamo in una fase di grande cambiamento e anche di grande speranza, in fondo. Vorrei avere più tempo per raccontare questa storia. E vorrei essere più giovane per vivere il futuro sviluppo di questo **cambiamento**.

**Chi sostiene che i concetti di destra sinistra siano superati è in malafede**



Peso:28-67%,29-80%

Il 25 maggio il nuovo regolamento, ma l'88% delle aziende non ha il budget pluriennale  
**Privacy, solo il 12% dell'industria è ok**  
 Su banche, sanità e commercio l'impatto maggiore della sicurezza dati

Si avvicina il 25 maggio, data in cui scatterà il nuovo regolamento Ue sulla protezione dei dati personali (Gdpr), che introduce multe che arrivano fino al 4% del fatturato. E crescono i timori sulla consapevolezza delle imprese italiane: secondo il Politecnico di Milano, sono calate dal 23 all'8% nell'ultimo anno le imprese che dichiarano una scarsa conoscenza del Gdpr. E aumentano le risorse dedicate a misure di adeguamento: nel 2017 esisteva un budget nel

58% dei casi. Ma mentre credito e assicurazioni sono all'avanguardia, tra le aziende manifatturiere solo il 12% ha previsto uno stanziamento pluriennale. **Biagio Simonetta** ▶ pagina 9

# IMPRESA & TERRITORI

**Riservatezza dati.** Le imprese e il nuovo regolamento in vigore dal 25 maggio 2018

## Banche, sanità e commercio La rivoluzione della privacy

Nell'industria solo il 12% dispone di un budget pluriennale

**Biagio Simonetta**  
 MILANO

Ancora ventotto giorni, poi il dado sarà tratto. Il nuovo regolamento europeo sulla protezione dei dati personali (Gdpr) entrerà in vigore il prossimo 25 maggio: nessuna deroga, nessun rinvio. Da quel giorno scatta una sorta di "dentro o fuori", e per le aziende non a norma il rischio sanzionatorio sarà importante, dato che le multe previste arrivano fino al 4% del fatturato.

L'arrivo del Gdpr segna uno spartiacque importante col passato. Col nuovo regolamento subentra l'obbligo di dimostrare la legittimità dei trattamenti dei dati personali e obbliga le imprese ad adottare procedure molto più stringenti (ed esplicite) per assol-

vere all'onere probatorio. Quello che maggiormente preoccupa, oggi, è il grado di consapevolezza da parte delle imprese italiane circa il nuovo quadro normativo. Consapevolezza che, secondo i dati in possesso dell'Osservatorio Information Security & Privacy, School of Management del Politecnico di Milano, è cresciuta nel corso dell'ultimo anno. Sono infatti diminuite le aziende che dichiarano una scarsa conoscenza delle implicazioni del Gdpr, passando dal 23% del campione del 2016 all'8% nel 2017. Coerentemente è emerso come nell'85% dei casi l'interattività sia ormai posta all'attenzione del vertice e non solo delle funzioni specialistiche (Security, Legal, Compliance, ecc.). A sostegno di tali dati va rilevato come nel 2016 solamente il 9% del campione dichiarava che fosse già in corso un vero e proprio progetto strutturato di adeguamento

alla normativa; nel 2017 tale percentuale si è attestata invece sul 51%, mentre il 34% ha affermato che è in corso un'analisi di dettaglio dei requisiti richiesti e dei piani di attuazione possibili.

### Budget: manifatturiero indietro

Parallelamente alla crescita della consapevolezza, il Poli-



Peso: 1-5%, 9-41%

tecnico di Milano ha registrato un notevole incremento del budget dedicato a misure di adeguamento e risposta al GDPR. Mentre nel 2016 solamente nel 15% dei casi esisteva un budget dedicato, nel 2017 la percentuale ha raggiunto il 58%. Più nel dettaglio: la percentuale di organizzazioni operanti nel mondo della Gdo (Grande distribuzione) che ha stanziato un budget si attesta sul 53% (35% con orizzonte annuale, 18% pluriennale). Nel settore bancario la percentuale sale al 65% (29% annuale, 36% pluriennale), mentre in campo assicurativo un budget dedicato è stanziato addirittura nell'80% dei casi. Tra le aziende manifatturiere il 47% ha stanziato un budget dedicato al Gdpr con orizzonte annuale, mentre solo il 12% (poco più di un'azienda manifatturiera su 10) ha previsto uno stanziamento pluriennale.

### I settori più impattati

Ma quali sono i settori più impattati dal nuovo regolamento? «Indiscutibilmente tutto il mondo consumeristico: dalla sanità alle banche, dalla Gdo alle assicurazioni» dice al Sole 24 Ore Gabriele Faggioli, responsabile dell'Osservatorio milanese, che però mette in prima fila i cosiddetti Over The Top come Google e Facebook. Per quanto riguarda il

settore della Gdo, il percorso verso l'adeguamento al Gdpr risulta essere, secondo i dati del Politecnico, ben tracciato: il 71% delle aziende dichiara infatti che è in corso un progetto strutturato in materia. Volgendo lo sguardo al settore bancario, il 67% delle aziende ha già messo in atto un progetto di adeguamento e la stessa percentuale si registra tra le organizzazioni rientranti nel settore assicurativo. Tra le aziende manifatturiere, poco più della metà (il 51%) afferma l'esistenza di un processo di analisi dettagliata dei requisiti richiesti dalla normativa e dei piani di attuazione possibili.

Secondo Faggioli c'è da aggiungere che «un fattore molto importante è quello relativo alla sensibilità del dato: non è importante solo la quantità dei dati trattati, ma la tipologia degli stessi. Se ho un piccolo laboratorio di analisi del sangue, i dati degli utenti in mio possesso sono molto più importanti rispetto ad altri. Il punto è: cosa puoi farci con quel dato. Più il dato è "profondo", più è problematico».

A rendere più complesso il tutto, inoltre, c'è tutto il mondo legato all'IoT. Con miliardi di oggetti connessi in tutto il mondo, la probabilità che il business di una Pmi possa essere coinvolto è sempre più elevata: «Pensia-

mo a un produttore di valigie che oggi monta un dispositivo Gps per evitare lo smarrimento del bavaglio - racconta Faggioli -. In questo caso l'impatto del Gdpr, essendoci di mezzo il trattamento dei dati di localizzazione di un utente, è notevole. Eppure stiamo parlando di un'azienda che produce valigie».

Secondo il docente milanese, inoltre, i parametri su cui settarsi non sono solo relativi al dato, ma anche allo strumento: «Il rischio sicurezza è dietro l'angolo: un produttore di automobili deve tener conto del fatto che con il computer di bordo subentra un discorso relativo ai dati dell'utente, ma anche un rischio intrusione e manomissione».

### Pmi in ritardo

Il quadro italiano, a ventotto giorni dall'entrata in vigore del Gdpr, racconta di una differenza sostanziale fra grandi aziende e Pmi. «Le aziende private di altissimo livello - dice Faggioli - si stanno muovendo bene. I progetti di adeguamento normativo sono partiti, il problema è all'ordine del giorno ed è affrontato. Rispetto alle Pmi, invece, la nostra percezione è quella di un ritardo cronico sugli adempimenti normativi. Un ritardo dovuto al fatto che un adempimento sul modello delle

aziende di grandi dimensioni ha costi troppo elevati». Ma qual è la strada maestra? «Devi capire qual è il tuo business e coglierne le criticità. - aggiunge il docente milanese -. Devi sapere cosa fai: se stampi pezzi di plastica non hai problemi, se fai analisi del sangue devi adeguarti, e in fretta. Il punto è che il Gdpr chiede tante cose ma non ti dice come farle, ti lascia scegliere, e devi essere in grado di declinarlo in modo corretto. Credo che le associazioni di categoria dovrebbero dare una mano. Poi in futuro arriveranno i codici di condotta». Ciononostante, il Gdpr è un'opportunità o un limite? La verità sta un po' nel mezzo: «In un'ottica di imbrigliamento normativo - conclude Faggioli - penso che l'occasione sia quella di avere una modalità di gestione più interessante dei dati, nel rispetto del cittadino. Certo, dal punto di vista del marketing è un freno. Ma anche il tutor stradale è una limitazione. Però serve affinché la gente non si ammazzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### GLI OBBLIGHI

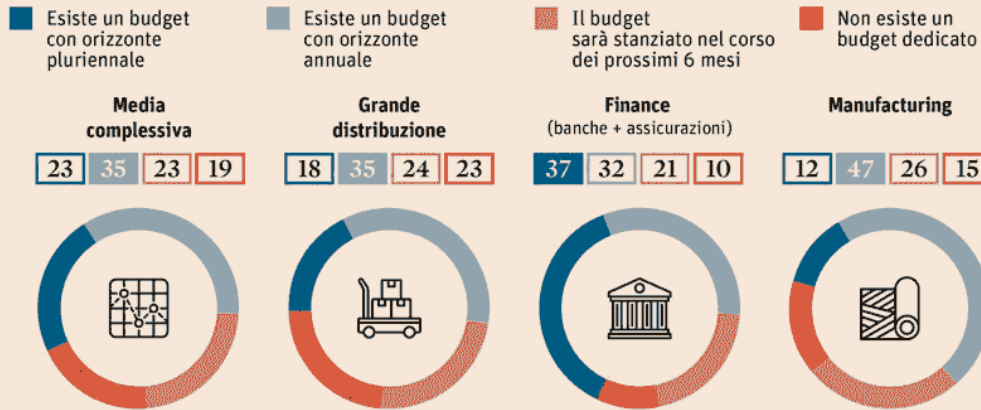
Scatta la corsa agli adeguamenti; per le aziende fuori norma il rischio sanzioni sarà rilevante: previste multe fino al 4% del fatturato



Peso: 1-5%, 9-41%

## Le imprese e la privacy

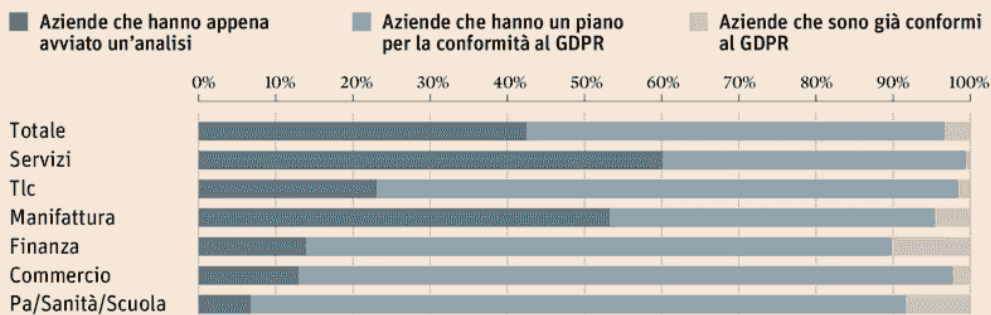
**?** La percentuale di aziende italiane, divise per settore di mercato, che ha stanziato un budget dedicato a misure di risposta al GDPR



**?** La consapevolezza delle aziende italiane, divise per settore di mercato, circa l'arrivo del nuovo regolamento europeo sulla Privacy



### VERSO IL GDPR: LA MATURITÀ DEL MERCATO ITALIANO



Fonte: Osservatorio Information Security & Privacy, School of Management Politecnico di Milano; IDC 2017



Peso: 1-5%, 9-41%

## ECONOMIA

A Wolfsburg

# Record di auto vendute per Volkswagen (che prepara la Golf 8)

«Il gruppo si trova in una posizione economica solida». Debutta con queste parole, Herbert Diess, il nuovo amministratore delegato di Volkswagen che per la prima volta ieri ha presentato i conti dell'azienda in qualità di top manager del marchio di Wolfsburg dopo l'era Müller. La casa automobilistica ha chiuso il primo trimestre dell'anno con un calo del 2,9% dell'utile netto a 3,22 miliardi di euro, ma con un aumento delle vendite del 3,6% a 58,228 miliardi. Ricavi a 58,2 miliardi contro stime comprese in un range tra 56,44 e 59,50 miliardi.

Ieri è stato anche il giorno in cui, dal Salone dell'auto di Pechino, è stata confermata la strategia di «elettrificazione» decisa da Volkswagen, attuata, secondo le intenzioni, per combinare i

vantaggi dei motori termici tradizionali — opportunamente ottimizzati — con la presenza di una sezione ibrida «leggera» a 48 Volt. Come per la Golf 8 che inaugurerà una nuova era nelle tecnologie motoristiche della casa di Wolfsburg, con un programma di elettrificazione che interesserà gradualmente quasi tutti i modelli della sua gamma. «Elettrificare i motori tradizionali ci permetterà di ridurre ulteriormente consumi ed emissioni, migliorando allo stesso tempo dinamica e confort» ha spiegato Frank Welsch, membro del board Volkswagen. In pratica VW assocerà il motore a combustione a un gruppo alternatore/motorino di avviamento integrato con movimento a cinghia e a una batteria, entrambi a 48 Volt. Una combinazione che rappresenta

la via verso il futuro dei modelli ibridi Volkswagen, in grado, secondo l'azienda tedesca, di «veleggiare» con il motore a combustione completamente spento, risparmiando così fino a 0,3 litri/100 km. Inoltre, questa soluzione vuole, nelle intenzioni, offrire una guida più dinamica e confortevole visto che fornisce una spinta elettrica in avvio.

Annunciato anche un piano di investimenti da 15 miliardi di euro per investimenti diretti in mobilità elettrica, guida autonoma, digitalizzazione e nuovi servizi per il mercato cinese. «Come principale mercato automobilistico a livello mondiale, la Cina gioca un ruolo fondamentale per tutti i marchi del Gruppo» ha puntualizzato Diess.

C.D.C.

**Ceo**

Il nuovo amministratore delegato del gruppo Volkswagen Herbert Diess, 60 anni

**3,6**

**per cento** l'incremento di vendite di auto della casa automobilistica tedesca nel primo trimestre del 2018



Peso:26%



# I COLOSSI TEDESCHI



Peso:26%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

231-120-080

# FINANZA & MERCATI

## TRASPORTO AEREO

### Alitalia, ok al decreto Lufthansa: «Nelle condizioni in cui è ora non ci interessa»

Giorgio Pogliotti ▶ pagina 24

## Finanza & Mercati

**Trasporto aereo.** Dal Cdm ok al testo che fa slittare al 31 ottobre la scadenza per le offerte e al 15 dicembre quella per restituire il prestito

# Alitalia, via libera al decreto-proroga

Lufthansa: «Nelle condizioni in cui si trova oggi la compagnia non ci interessa per niente»

**Giorgio Pogliotti**  
ROMA

Il governo prende tempo per la vendita di Alitalia. Il decreto legge che proroga dal 30 aprile al 31 ottobre la scadenza per le offerte e fa slittare al 15 dicembre il termine per la restituzione del prestito ponte da 900 milioni (per le due tranche le precedenti scadenze erano, rispettivamente, il 30 settembre e la fine dell'anno) ha avuto ieri il via libera dal consiglio dei ministri.

«È una decisione conseguente all'attuale situazione politica - ha spiegato il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda - il passaggio ad una fase di negoziazione più stretta presuppone che ci sia un governo che possa decidere in modo pienamente legittimo». Quella di Calenda suona come una risposta al M5S e alla Lega, secondo cui il governo uscente non è più legittimato a prendere decisioni sul futuro di Alitalia. Il ministro ha escluso che l'attuale governo possa autorizzare i commissari a trattare in esclusiva con uno dei tre pretendenti di Alitalia (Lufthansa; la cordata con EasyJet, Cerberus, Delta e Air France; Wizz Air) che dovesse presentare l'offerta migliore: «Oltre ad un tema di rispetto istituzio-

nale nei confronti delle forze politiche - ha detto - c'è un tema di praticabilità. Il problema è quanto gli investitori possano voler ingaggiare una negoziazione con un governo in uscita».

Sarà il nuovo Esecutivo ad occuparsi della vendita e della gestione del negoziato con Bruxelles che ha avviato un'indagine per verificare se il prestito ponte rappresenti o meno un aiuto di Stato. Calenda ha ricordato che «Alitalia rimane nel lungo periodo fragile, perché è un'azienda che deve fare investimenti molto significativi», ribadendo che il prestito ponte è «sostanzialmente intatto».

Il rinvio è stato accolto positivamente da Lega e M5Stelle. «Salutiamo con favore la proroga - spiega il ministro dello Sviluppo economico in pectore del M5S, Lorenzo Fioramonti - serve un governo con pieni poteri per prendere una decisione su Alitalia. Non deve essere una proroga di facciata, bisogna lasciare al nuovo governo una piena libertà di manovra. Occorre congelare l'attuale situazione, evitando atti amministrativi anche da parte dei commissari che possano indebolire il potere d'azione del nuovo governo». Quanto alla vendita di Alitalia: «Non abbiamo pregiudi-

ziali nei confronti di alcun candidato - aggiunge Fioramonti - bisogna prima vedere il piano industriale. Per avere una compagnia efficiente tutte le opzioni sono aperte; si può passare per un accordo con un acquirente privato estero, sul modello dell'operazione che fece Lufthansa con Swiss nata dalle ceneri di Swissair, o per un intervento diretto dello Stato». Sulla governance, Fioramonti spiega: «siamo critici per come è stato gestita in passato Alitalia, le scelte strategiche di ridurre i collegamenti con il Nord Atlantico, la svendita di asset strategici, ma ancora non abbiamo preso una decisione in merito».

Per la Lega, il responsabile economico Armando Siri, considera la proroga «un atto dovuto», guardando al futuro «Alitalia deve rappresentare un asset del si-



Peso: 1-4%, 24-20%

stema dei trasporti per un Paese a vocazione turistica come il nostro, e non drenare traffico per altre nazioni». In questo quadro per Siri «l'ingresso della Cdp è funzionale al mantenimento del controllo di un asset strategico per il Paese, rappresenta un ruolo di garanzia». Sui commissari, per Siri «non ci sono ragioni per fare cambiamenti adesso, purchè sia chiaro che sono pro tempore, hanno un ruolo provvisorio». Quanto ai possibili acquirenti: «Non c'è alcuna pregiudiziale - aggiunge l'esponente della Lega -, tantomeno per Lufthansa, che sembra voler mantenere l'Hub di

Fiumicino e rafforzare Malpensa, ma non accettiamo le ricadute sugli esuberanti. Siamo contrari ad operazioni con pesanti conseguenze sociali. Valuteremo le offerte in base ai piani industriali».

Ma il Cfo di Lufthansa, Ulrik Svensson, incontrando ieri gli analisti e i media è stato categorico: «Nelle condizioni in cui si trova Alitalia oggi non ci interessa per niente. Abbiamo consegnato in un concept paper, che non è un'offerta, come Alitalia potrebbe apparire con costi più bassi, meno aerei e persone. Ma prima va fatta la ristrutturazione dagli

italiani». Per Lufthansa il mercato italiano è «molto importante», in caso di mancato accordo su Alitalia «un'alternativa potrebbe essere scalare Air Dolomiti».

#### L'IMPATTO

Sarà il nuovo Esecutivo ad occuparsi della vendita e della gestione del negoziato con Bruxelles. Soddisfazione da parte di Lega e M5S



La partita sui cieli. Due vettori Lufthansa e Alitalia



Peso:1-4%,24-20%

## Cattaneo mette l'expertise nelle aziende

**D**opo il rilancio di Italo, Flavio Cattaneo (nella foto) è pronto a una nuova sfida: una società di investimento che offre capitali e management esperto alle «transforming company».

Dominelli ▶ pagina 27



### AZIONI&OBBLIGAZIONI

## Finanza & Mercati

**Progetti.** L'obiettivo del ceo di Italo: offrire capitali e management alle transforming company

# La nuova sfida di Cattaneo: una società d'investimento

Equity da 200-300 milioni - In campo family office e fondi esteri

#### Celestina Dominelli

Manca solo il nome, ma il progetto è pronto. Archiviato l'ennesimo successo, con il rilancio di Italo e la vendita al fondo americano Global Infrastructure Partners (Gip) - di cui ieri è stato firmato il closing -, il numero uno della società, Flavio Cattaneo, si prepara a una nuova sfida che prenderà il largo nei prossimi mesi: una società d'investimento con una potenza di fuoco, per cominciare, di 200-300 milioni e con il top manager in prima linea. Sua sarà infatti una buona fetta dell'equity (il 25-30%) e sua sarà, soprattutto, l'expertise a disposizione dei futuri clienti. Ed è questo il tratto distintivo dell'iniziativa che vuole replicare il modello Italo e intervenire a supporto di un target preciso: realtà di tipo industriale che vogliono compiere un salto, non solo di

mensionale, aziende che ambiscono a quotarsi, transforming company, insomma, alla ricerca di capitali, ma anche, e soprattutto, di un management esperto che ne promuova la crescita.

In altri termini, una platea vasta, cui la società offrirà provvista (l'obiettivo è acquisire quote di maggioranza o eguali a quelle dei soci-fondatori) e le competenze rodute di Cattaneo che ha dato ampia prova, dalla Rai a Telecom, passando per Terna, di saper ristrutturare e valorizzare al meglio le aziende da lui guidate, potendo contare su ottimi rapporti con le banche, nazionali e internazionali, e con i fondi che, in giro per l'Europa, sono a caccia di buoni investimenti. Non a caso, diversi hanno già bussato alla sua porta per la nuova avventura: finanziatori internazionali, family office, ma an-

che qualcuno che lo ha affiancato nelle esperienze più recenti.

Un pacchetto "chiavi in mano", dunque, che potrebbe far gola a molte aziende desiderose di un upgrade, magari partendo dalla



Peso: 1-2%, 27-14%



Borsa, dove, peraltro, nel giro di due-tre anni, potrebbe approdare la stessa società di Cattaneo. Pronto, dunque, a reinvestire parte dei suoi guadagni, come ha scelto di fare nuovamente anche per Italo. Il closing di ieri ha sancito infatti il reingresso dei soci industriali (fatta eccezione per Diego Della Valle): oltre a Cattaneo, il presidente Luca Cordero di Montezemolo, Alberto Bombassei, Isabella Seragnoli, Gianni Punzo e Peninsula Capital. L'impegno complessivo ammonta a 150 milioni di euro, pari al 7,74% del capitale: tutti avrebbero sborsato sui 20 milioni di euro a testa, eccetto Peninsula impegna-

tasi con una cifra superiore (circa 40-45 milioni). Come si ricorderà, però, Gip aveva offerto una quota massima del 25% e starebbe già cercando altri azionisti italiani da far entrare nella società. Che conserverà l'attuale management (Cattaneo e Montezemolo presidente) e avrà un nuovo cda nominato ieri. Sette membri per ora, cui si aggiungeranno altri rappresentanti per arrivare a tredici (tra cui, con molta probabilità, anche Stefano Marsaglia per conto di Peninsula): oltre ai vertici, Michael John McGhee, Philip Marc Iley, Andrew Harvey Gillespie-Smith, Mark Lawrence Levitt e Gianbat-

tista La Rocca, attuale managing director. La Rocca sarà il futuro ceo: Cattaneo resterà al timone al più tardi fino a fine anno, poi assumerà la vicepresidenza. Ma, soprattutto, guiderà il comitato esecutivo, previsto dallo statuto e non attivato finora, che sarà costituito al passaggio di consegne e avrà ampi poteri, tra l'altro, sulla strategia e sulle linee di indirizzo, nonché sulla supervisione del budget: nel comitato, oltre a Cattaneo, siederanno il futuro ad e due consiglieri americani, tra cui McGhee, il partner di Gip che si occupa di trasporti e che ha seguito il deal.



Peso: 1-2%, 27-14%

## Finanza & Mercati

**Energia.** Gli investitori chiedono super-dividendi e buyback

# Barile ai massimi ma sulle petrolifere c'è ancora diffidenza

## Shell in ribasso nonostante il boom di utili

**Sissi Bellomo**

Il prezzo del barile è ai massimi dal 2014 e anche le Major petrolifere si sono risollevate dalla polvere, ritrovando bilanci più solidi di quelli che esibivano prima della crisi, quando il greggio scambiava oltre 100 dollari. Al test delle prime trimestrali il mercato continua però a mostrare diffidenza verso il settore, che finora in borsa non è riuscito a correre quanto il greggio.

Esemplare è quanto è accaduto ieri a **Royal Dutch Shell** e **Total**: entrambe hanno fatto il pieno di profitti, superando le previsioni, ma i loro bilanci non hanno ricevuto la stessa accoglienza. Il colosso anglo-olandese è arrivato a perdere il 3% a Londra, nonostante un utile netto in crescita del 42% nei primi tre mesi dell'anno, a 5,3 miliardi di dollari. L'attenzione del mercato si è concentrata su altro, ossia sulla cassa: le operazioni hanno generato 9,4 miliardi, tanto ma non abbastanza per gli investitori, che speravano di più (invece i flussi sono stabili) e soprattutto volevano veder impiegare subito il denaro in *buyback*. Shell nei mesi scorsi aveva in effetti anticipato di voler riacquistare azioni proprie per 25 miliardi di \$ entro il 2020. Ma per ora non si è mosso e ieri non ha dato indicazioni

su quando comincerà.

Total ha invece già avviato i *buyback* - importanti non solo per remunerare gli azionisti, ma anche per correggere l'effetto dilutivo dei dividendi scrip, ossia pagati in titoli, adottati da molte compagnie durante la crisi - e ieri ha pure aumentato la cedola. Probabilmente è stata soprattutto questa generosità a farle guadagnare quasi il 2% in Borsa. L'altro asso nella manica è stato il cash flow, aumentato del 50% a 2,8 miliardi di \$ nel primo trimestre. Meno plateale la crescita degli utili, che comunque - grazie a una produzione record - hanno battuto le attese (2,9 miliardi di \$, +13%).

I profitti non sembrano comunque sufficienti per conquistare l'entusiasmo degli investitori, ancora timidi nel riaccostarsi ai titoli petroliferi, nonostante il rally del greggio abbia dimostrato di avere fiato. Il prezzo del barile è più che raddoppiato negli ultimi due anni e il Brent ha da poco superato 75 \$, un livello remunerativo per qualunque progetto di estrazione.

«La fiducia nel settore è ancora fragile - ha riconosciuto qualche giorno fa il ceo di Shell, Ben van Beurden - Bisogna che mostriamo un po' più a lungo che siamo davvero convinti di quello che di-

ciamo sulla disciplina nell'impiego del capitale e sulla restituzione dei flussi di cassa agli azionisti».

Qualche segnale di risveglio dei titoli petroliferi a dire il vero si è visto di recente: in Europa il settore Oil & Gas vanta la migliore performance quest'anno (anche se il rialzo è del 7%, a fronte di un rincaro di oltre il 10% del greggio) ed è appena tornato sui livelli di tre anni fa. Le valutazioni delle società attive nell'esplorazione e produzione di idrocarburi secondo Barclays scontano però tuttora un prezzo del greggio di 52 dollari, oltre 20 dollari più basso dei valori attuali. «Gli investitori, in particolare quelli generalisti - commentano gli analisti della banca - sembrano essere sempre più scettici sul valore di lungo termine degli asset nel petrolio e nel gas, a causa dei rischi per l'offerta e per la domanda rappresentati da shale oil e veicoli elettrici».

Altri indizi segnalano che la crisi del settore in Borsa non è ancora del tutto superata. A Wall Street le compagnie faticano a correre col greggio: la correlazione tra il Wti e i titoli petroliferi è scesa dal 90% nel 2017 al 36% nel 2018, osserva Tamas Varga, analista di Pvm.

Recuperare terreno non sarà facile, anche perché la capitalizza-



Peso: 15%



zione delle società energetiche si è ridotta moltissimo: ai loro massimi, nel 2008, rappresentavano il 13% dell'indice Msci World, ora la quota si è ridotta al 6%, il minimo da 17 anni. Complice anche l'emergere di giganti hi-tech, la classifica delle maggiori società quotate negli Usa si è rivoluzionata: **Exxon-Mobil**, che dieci anni fa era sul podio, adesso è al nono posto e il suo tramonto secondo alcuni osserva-

tori potrebbe anche essere definitivo, visto che il mondo sta intensificando gli sforzi per ridurre l'impiego di combustibili fossili. Le Major ne sono consapevoli.

«Una parte della comunità degli investitori - riconosce Bob Dudley, ceo di Bp - chiede perché non spendiamo di più in batterie, auto elettriche e rinnovabili».

@SissiBellomo



Peso: 15%



## L'energia brasiliana

# Eletropaulo, Iberdrola accusa "Enel sleale, ha aiuti di Stato"

**Dopo i rilanci, gli spagnoli si appellano alla Commissione Ue ma l'utility italiana replica: "Tesi infondata"**

LUCA PAGNI, MILANO

C'è la battaglia finanziaria, con la sfida tra Enel e Iberdrola che determinerà il nuovo leader nel settore in Brasile. E poi c'è lo scontro politico, approdato sui tavoli della commissione Ue. Con il rischio di aprire un processo alle regole del mercato energetico in Europa, mettendo sotto accusa il controllo "governativo" delle utility e l'eccessiva apertura di Bruxelles nei confronti degli investimenti "stranieri", a cominciare dai colossi cinesi. Un processo aperto dalle tesi di Iberdrola in una lettera inviata alla Ue in cui accusa gli italiani di «concorrenza sleale».

Ma come si è arrivati a questo punto? Lo scontro nasce oltre Atlantico. Da una settimana, Enel (l'ex monopolista italiano) e Iberdrola (leader nella penisola iberica) si contendono il controllo di Eletropaulo, l'utility sudamericana che porta la corrente elettrica a 20 milioni di persone nell'area metropolitana di San Paolo. Nel volgere di pochi giorni, ci sono state cinque offerte sulla società quotata in Borsa: è partita Enel mettendo sul piatto prima 28 reais (la moneta lo-

cale), poi 32 e infine 32,2 reais. Tutto per rispondere ai successivi rilanci di Iberdrola a quota 29,4 e 32,1. A brindare sono i soci pubblici di Eletropaulo, lo Stato di San Paolo e la Banca nazionale dello Sviluppo che controllano il 27 per cento del capitale oltre ai fondi di investimento disseminati nel restante 73 per cento: solo due mesi fa, il titolo valeva 19 reais. In buona sostanza, è quasi raddoppiato e ora la società capitalizza 1,3 miliardi di euro. Per Enel, in caso di vittoria, ci sarebbe un investimento per oltre 1,6 miliardi, visto che ha garantito un aumento di capitale da 355 milioni per finanziare lo sviluppo aziendale.

Ma vale la pena spendere così tanto? In palio c'è molto di più. Chi vince diventa il numero uno in Brasile, il Paese che sta investendo più di ogni altro in Sud America nelle rinnovabili e nelle reti elettriche. Tenendo poi conto che Enel e Iberdrola si stanno sfidando in tutte le Americhe dove sono diventati i due player più importanti nella filiera delle energie pulite. Senza scordare che Enel in Spagna ha comprato Endesa, il numero due del mercato e gli spagnoli non l'hanno mai digerita. La sfida per Eletropaulo non si prolungherà a lungo: il ministero competente ha convocato per il 18 maggio i due contendenti, che si sfideranno in un'ultima sessione di rilanci, come avviene alle aste da Christie's.

Ma ieri, Iberdrola ha deciso di alzare l'asticella. Con una lunga lette-

ra alla Commissione Ue (a cui potrebbe seguire anche un'azione legale), il gruppo spagnolo sostiene che Enel, in quanto società a controllo pubblico, è «privilegiata dalla situazione di cui gode in Italia che assicura bassi costi di capitale e rendita di monopolio che le consentono di tenere posizioni e prendere decisioni di investimento che non sono alla portata di nessun concorrente». Da segnalare che Iberdrola se la prende anche con gli investimenti cinesi in Europa: proprio perché a controllo pubblico stanno vincendo tutti i processi di acquisizione aperti (l'ultimo in Grecia) «perché possono offrire di più rispetto ai concorrenti».

La replica di Enel è affidata a una breve nota in cui parla di «accuse senza fondamento» e «poco chiare». Mentre fonti vicine alla società ricordano come la Ue sia stata, invece, attenta nei confronti degli aiuti di Stato e che ci sono realtà in cui la presa del governo sulle società di energia è più forte, come in Francia e in Germania. Dove i mercati elettrici, tra l'altro, sono molto meno aperti rispetto all'Italia.



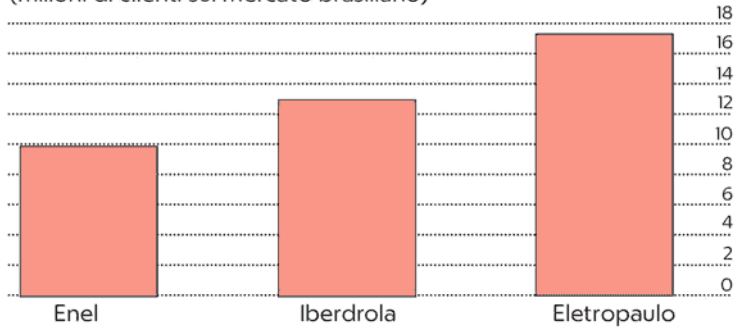
Peso: 36%



I numeri

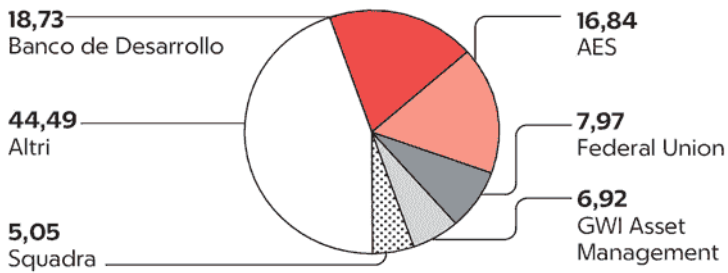
Le posizioni in Brasile

(milioni di clienti sul mercato brasiliano)



Gli azionisti di Eletropaulo

Quote in %



Peso:36%



Alta velocità

## Concluso il passaggio dei treni Italo agli americani di Gip

ROMA

Ieri, dopo l'intesa raggiunta a febbraio, è stato firmato il closing della vendita delle azioni Italo Ntv al fondo americano Global Infrastructure Partners (Gip). La società di trasporti privata ha precisato che i soci italiani Luca Cordero di Montezemolo, Flavio Cattaneo, Giovanni Punzo, Isabella Seragnoli, Alberto Bombassei e il Fondo Peninsula hanno reinvestito nella società veicolo acquirente di Italo, Gip Neptune, sottoscrivendo un aumento di capitale per 150

milioni di euro, il 7,74% del capitale sociale. Di seguito si è svolta l'Assemblea totalitaria di Italo che ha nominato il nuovo cda, composto da Montezemolo (presidente), Cattaneo, Gianbattista La Rocca, Michael John McGhee, Philip Marc Iley, Andrew Harvey Gillespie-Smith e Mark Lawrence Levitt. Il nuovo cda ha confermato Montezemolo presidente e nominato Cattaneo a.d.

7 MLD

I ricavi realizzati da Deutsche Bank nel primo trimestre

8,5 MILA

Gli occupati che Arcelor Mittal intende mantenere a fine piano



Peso:8%

**AUTO L'UTILE TRIMESTRALE DI FCA È SALITO A 1 MILIARDO, SUPERANDO QUELLO DEL RIVALE A DETROIT**

# Marchionne fa più utili di GM

Notizie positive anche per l'indebitamento industriale, quasi dimezzato da 2,4 a 1,3 miliardi. Ricavi in discesa solo per l'effetto cambio. Il ceo: zero chance che resti, riposizioneremo i brand in Europa

(Gerosa, Mondellini e Pira alle pagine 2 e 3)

**L'UTILE TRIMESTRALE DEL LINGOTTO SALE A 1 MLD E BATTE QUELLO DI GENERAL MOTORS**

## Fca raddoppia utili e taglia debiti

Buone notizie anche per l'indebitamento netto industriale, sceso da 2,4 a 1,3 miliardi. I ricavi in calo ma solo per l'effetto cambi negativo. Confermati i target 2018 mentre calano gli investimenti

**DI FRANCESCA GEROSA**

**U**n utile trimestrale quasi raddoppiato, un debito quasi dimezzato, la conferma degli obiettivi 2018 e della scissione della controllata Magneti Marelli. Questo per sommi capi l'esito della prima trimestrale 2018 di Fca che è stata pubblicata ieri e che ha messo il turbo al titolo del Lingotto a Piazza Affari (+2% a 19,5 euro dopo essere salito quasi sino al 3% nell'intraday). La casa automobilistica italo-statunitense ha registrato nei primi tre mesi dell'anno un utile netto di 1,02 miliardi, in crescita del 59% ri-

spetto ai 641 milioni registrati nello stesso periodo del 2017. Il dato ha pressoché centrato le attese del consenso che si aggirava intorno a 1,084 miliardi. Ma soprattutto ha superato per la prima volta in un decennio (da quando cioè Chrysler andò in bancarotta per essere poi rilevata dall'allora Fiat) quello relativo ai profitti di General Motors (si legga altro articolo in pagina) che nel trimestre si è attestata a 1,1 miliardi di dollari (900 milioni di euro)

A deludere (quantomeno a prima vista) sono stati i ricavi del Lingotto scesi del 2% a 27 mi-

liardi. Ma sul fatturato ha pesato e non poco l'impatto negativo dei cambi (a cambi omogenei ci sarebbe stato un aumento del 9%). In virtù del fatto che le consegne globali sono state pari a 1,2 milioni di veicoli, in rialzo del 5% soprattutto grazie alla crescita nelle aree Nordamerica e America Latina e all'aumento del 37% delle consegne globali di Jeep, che si è confermato il vero gioiello nel portafoglio di brand a disposizione del ceo Sergio Marchionne. Sotto le attese l'ebit adjusted, comunque salito del 5% a 1,61 miliardi (a cambi omogenei +19%) con un margine in miglioramento di 50 punti base al 6%. Il consenso degli analisti, invece, si aspettava un ebit adjusted a 1,78 miliardi. Più nel dettaglio, per quanto riguarda l'area nordamericana i risultati sono in linea con il primo trimestre 2017 a 1,2 miliardi con un margine in miglioramento del 7,4% nonostante costi di lancio per 300 milioni di euro e l'effetto negativo dei cambi. Mentre è continuato il miglioramento in America Latina che ha registrato un margine del 3,9%. Oltre all'utile, a colpire è stato l'indebitamento netto industriale che è calato da 2,4 a 1,3 miliardi. Una cifra molto migliore delle stime dei broker, dato che Banca Imi si aspettava un indebitamento netto industriale a 2,8 miliardi e quelli di Equita a 2,5 miliardi.

Per effetto del minore indebitamento, gli oneri finanziari netti sono calati a 309 milioni 127 milioni in meno. Inoltre nel periodo gennaio-marzo il cash flow delle attività industriali è stato pari a 1 miliardo, al netto dei minori investimenti, e la liquidità disponibile è rimasta forte a 19,4 miliardi dopo il rimborso di obbligazioni in scadenza per 1,3 miliardi. Sulla base di questi numeri Marchionne ha confermato i target 2018: ricavi per 125 miliardi, un ebit adjusted maggiore o uguale a 8,7 miliardi, un utile netto adjusted a 5 miliardi e liquidità netta industriale a 4 miliardi. Mentre è stimata in calo la spesa per investimenti che dovrebbe passare dagli 8,7 miliardi del 2017 agli 8 miliardi dell'anno in corso. Lo sforzo sarà compiuto soprattutto nella seconda parte dell'anno legato al lancio di nuovi prodotti soprattutto quelli legati al brand Jeep.

Il cda, come ampiamente atteso, ha anche autorizzato il management a sviluppare e implementare un piano per la scissione delle attività di Magneti Marelli. Si prevede che la scissione delle attività sia ultimata tra la fine di quest'anno e l'inizio del 2019, con prevista quotazione in borsa. (riproduzione riservata)



Peso: 1-7%, 2-35%

## Marchionne: zero chance che resti. Riposizioneremo brand in Ue

di Luciano Mondellini

**L**e possibilità che Sergio Marchionne resti in Fca dopo il 2019 sono «tra zero e nessuna». Così ieri il numero uno del Lingotto ha voluto spazzare via ogni ipotesi (le ultime emerse in settimana) che possa rimanere ancora al Lingotto anche dopo il 2018 come padre putativo del nuovo management che si insedierà in Fca dopo la sua uscita dalla tolda della casa automobilistica in seguito all'approvazione del bilancio di quest'anno (che avverrà più o meno nella primavera 2019). Il manager venuto dal Canada sa benissimo che toccherà al presidente John Elkann dire l'ultima parola su chi sarà il nuovo ceo della casa automobilistica. Ma, conoscendo la sua influenza sul presidente di Fca, ieri Marchionne ha voluto ribadire la sua convinzione che all'interno del Lingotto ci sono le persone giuste per prendere il suo posto (con i soliti sospetti che rispondono al nome del responsabile europeo Alfredo Altavilla, del ceo di Jeep Mike Manley e del cfo Richard Palmer). Tanto più che con questo stesso team sta costruendo la Fca del futuro, quella cioè che dovrà raggiungere gli obiettivi del piano industriale al 2022 che sarà presentato il primo giugno a Balocco (Vercelli). Proprio riguardo al nuovo piano ieri

sono arrivate conferme e indicazioni. La conferma, che ormai non è più notizia tanto che la cosa è conclamata, è l'ufficialità dello scorporo di Magneti Marelli entro l'anno. Marchionne, però, poi ha dato più che un'indicazione che uno dei punti cardine riguarderà il riposizionamento dei vari brand sullo scacchiere europeo. «L'area Emea (Europa, Medio Oriente e Africa, ndr) è quella che evidenzia il più alto livello di complessità e per Fca un riposizionamento qui sarà centrale», ha spiegato il ceo aggiungendo che l'obiettivo per l'area Emea «è quello di arrivare ad avere una redditività ragionevole». Evidente, quindi, il richiamo ai brand deputati a contribuire con margini maggiori come Alfa Romeo e Maserati. Questi marchi, tra l'altro, potrebbero essere raggruppati in un polo premium nel medio termine ed essere così scorporati dal resto del perimetro del Lingotto estraendo ulteriore valore per gli azionisti Fca. Maserati, tra l'altro, nel primo trimestre ha registrato un calo delle consegne a 9.400 mila unità rispetto alle 11.900 dello stesso periodo 2017 (essenzialmente per i minori volumi della Levante, in parte compensati dalla crescita della GranTurismo e del-

la GranCabrio). Ma nonostante questo, Marchionne ha rimarcato il «successo» delle vetture supersportive. Dando così un ulteriore segnale di come la strada che porta a una maggiore redditività passi per i veicoli di gamma sempre più alta. Quelli cioè in grado di assicurare un maggior valore aggiunto. Ma il richiamo del ceo era riferito anche a Jeep, il gioiello della corona della casa italo-statunitense dopo lo scorporo di Ferrari. Con il lancio di nuovi prodotti (molti dei quali legati proprio a Jeep) Fca registrerà un aumento dei margini già nel 2018, ha spiegato infatti il cfo Palmer, confermando nei fatti come molta

parte della salute della casa automobilistica dipenda dalle fortune del brand dei fuoristrada statunitensi. In questo quadro bisognerà capire come potranno prosperare i brand mass-market che ormai non assicurano quasi nessuna redditività alle case produttrici. Uno su tutti lo storico brand Fiat che sebbene registri sempre i record di vendite in Italia con Panda e Punto garantisce pochi margini al bilancio. (riproduzione riservata)



Sergio Marchionne



Peso: 32%



## Total e Shell chiudono trimestre con utili record

di Roberta Castellarin

I conti del primo trimestre delle due major del petrolio Total e Royal Dutch Shell hanno confermato il momento favorevole per il settore oil. Total ha registrato un utile netto nei primi tre mesi del 2018 di 2,64 miliardi di dollari e ha alzato il dividendo provvisorio a 0,64 dollari per azione. L'utile netto rettificato è stato di 2,9 miliardi di dollari (contro i 2,77 miliardi di dollari attesi dagli analisti), mentre le vendite si sono attestate a 49,61 miliardi di dollari. La società ha anche comunicato che supererà l'obiettivo di produzione per il 2018. Total ha prodotto 2,7 milioni di barili di petrolio al giorno nel primo trimestre grazie all'aumento di produzione e alle nuove acquisizioni, il 5% in più rispetto allo stesso periodo del 2017 e più delle stime degli analisti di 2,66 milioni di barili. Si tratta di una produzione record mai raggiunta in un trimestre per la società. «I prezzi del petrolio hanno continuato a rimbalzare nel primo trimestre 2018», ha detto il ceo Patrick Pouyanne, «Il Brent è salito in media a 67 dollari al barile, sostenuto da una forte domanda e dalle tensioni geopolitiche». Pouyanne ha anche ricordato che il cash flow è cresciuto a 2,8 miliardi di dollari, in crescita del 50% rispetto a un anno fa.

Per Royal Dutch Shell l'utile netto nello stesso periodo si è attestato a 5,9 miliardi di dollari. La società ha spiegato che i buoni risultati in termini di utili sono stati possibili grazie al più alto prezzo di petrolio e gas e alla continua crescita del business del gas integrato. Shell ha anche comunicato che, grazie ai progressi del piano di disinvestimento e all'outlook in termini di free cash flow, l'obiettivo di un buy back di almeno 25 milioni di azioni dal 2018 al 2020 potrà essere realizzato. Il dividendo trimestrale è stato confermato a 0,47 dollari per azione. Le case di investimento si aspettano che le maggiori società petrolifere mondiali generi nel 2018 un livello di cash record dopo tre anni di tagli, ma le società restano caute perché c'è incertezza sull'andamento a lungo termine del prezzo del petrolio. Da qui la scelta di Shell di confermare il dividendo per azione trimestrale a 0,47 dollari. «I forti ricavi di Shell in questo trimestre sono stati sostenuti dal prezzo di petrolio e gas in aumento e la continua crescita del business del gas integrato e dal miglioramento del business upstream», ha dichiarato il ceo Ben van Beurden. (riproduzione riservata)



Peso: 19%

## La crisi mediorientale

De Mistura (Onu):  
in Siria evitato  
un conflitto globale  
Pericolo Iran-Israele

VINCENZO NIGRO, pagina 14

Intervista

Globe

De Mistura (Onu) “In Siria  
evitato un conflitto globale  
Temiamo un maggio caldo  
per le tensioni Iran-Israele”

VINCENZO NIGRO

«La Siria non vale una guerra mondiale. Una settimana fa abbiamo avuto un segnale d'allarme incredibile. La Siria stava per diventare un vero conflitto globale. Sembrava che il tono della “guerra fredda” fosse tornato al massimo livello. Scambi di minacce, promesse di ritorsioni da parte di 3 Paesi nei confronti della Siria, e poi da parte della Russia nei confronti di questi 3 Paesi. Siamo stati sull'orlo di un baratro, per fortuna ce ne siamo allontanati. Ma che cosa facciamo per evitare il baratro?».

L'invio Onu per la Siria, Staffan de Mistura, ha chiuso con la conferenza di Bruxelles una settimana di fuoco, a cavallo dei bombardamenti occidentali in Siria. E parla come se davvero un allargamento della guerra fosse stato possibile.

**Ambasciatore, ma lei davvero crede che si sia stati vicini ad un allargamento del conflitto alle due superpotenze, Usa e Russia?**  
«In quel momento tutto sembrava possibile, i russi avevano indicato che avrebbero colpito sia i missili in arrivo che i sistemi originanti dei missili, ovvero gli aerei, le navi americane. La storia ci insegna che i conflitti

possono sfuggire al controllo, alla volontà degli attori. Sfuggono dalle mani di chi decide. Sarajevo 1914 è una lezione che abbiamo davanti, e ancora ci chiediamo come sia stato possibile allora dare il via alla Prima guerra mondiale...».

**Poi che cosa è successo?**

«C'è stato un grande lavoro di maturità e responsabilità, le parti militari di una parte e dell'altra si sono parlate, l'intervento militare deciso da Usa, Gb e Francia è stato chirurgico. La contro-risposta russa e siriana è stata politica. C'è stata una forte diplomazia sotterranea di vari Paesi e dell'Onu, che continuerà».

**Il tutto dopo l'uso di armi chimiche da parte del governo di Damasco...**

«Tutto è nato su qualcosa che deve essere ancora chiarito, ci sono gli osservatori dell'Opcw, stanno ancora lavorando. Siamo arrivati a un livello di guardia: il segretario generale Antonio Guterres ha portato il Consiglio di sicurezza a riunirsi in Svezia, quasi “in clausura”. Poi mi ha inviato in 5 Paesi in 6 giorni, in Turchia, Russia, Arabia Saudita, Iran e a Bruxelles per incontrare gli europei, per far abbassare la temperatura. Nel ritiro svedese c'erano gli ambasciatori di tutti i membri del Consiglio di sicurezza, soprattutto il russo e l'americano. È servito a creare una

condizione anche di rapporto umano, in cui le parti si smettessero di lanciarsi invettive».

**Per fermare i conflitti c'è bisogno però che ci sia un denominatore comune fra i rivali su cui far leva. C'è qualcosa che Russia e Stati Uniti hanno in comune?**

«Sì, tutti e due vogliono eliminare l'Isis, la minaccia che le loro opinioni pubbliche ritengono fondamentale».

**Non è troppo poco?**

«Hanno anche una posizione comune decisiva, strategica: la Siria non vale una guerra mondiale, con tutto il rispetto per la Siria. E poi: entrambi sono d'accordo che vada trovata una formula per non riprodurre i problemi della Libia del dopo-Gheddafi».

**Il negoziato politico e diplomatico da mesi è paralizzato. Sono bloccati i negoziati di Ginevra, ma anche quelli di Soci e sembra anche Astana. Lei ripete come un mantra “non c'è soluzione militare”. Ci crede davvero?**

«Le posizioni si stanno muovendo.



Peso:1-2%,14-40%

Arrivano le proposte: non si dice più soltanto "Assad deve andare via". Adesso si riconoscono le realtà sul terreno. Ma se ad Assad non si chiede di andarsene via, gli si chiedono concessioni politiche. E gli si dice che la sua vittoria può essere una vittoria di Pirro: tu puoi vincere, ma poi hai un Paese distrutto e non hai i soldi per ricostruirlo».

**Veramente lui sta combattendo con l'aiuto di russi e iraniani, ha salvato il governo. E anche la pelle...**

«Ma la vittoria militare sarà relativa se non sarà inserita in un quadro politico. Ci potrà essere guerriglia strisciante per anni. Ci sarebbe di

sicuro il ritorno dell'Isis, magari con un altro nome, che approfitterà dell'insoddisfazione della comunità sunnita ovunque sia, basta guardare alla lezione di Mosul».

**Nel frattempo c'è un nuovo capitolo, forse il più pericoloso oggi, il confronto diretto in Siria di Israele e Iran. Si prepara una nuova guerra?**

«C'è un pericolo su territorio siriano fra Iran e Israele, è una vera minaccia. Il mese di maggio sarà un mese pericoloso. L'Onu osserva con molta preoccupazione la tensione fra Israele e Iran, nel contesto

siriano e libanese. Non posso dire di più perché abbiamo bisogno di diplomazia nella discrezione».

“

Le parti militari si sono parlate, l'intervento è stato chirurgico, la risposta russa e siriana è stata politica. Forte diplomazia sotterranea

”



**Mediatore**

Staffan De Mistura, 71 anni, inviato del segretario generale dell'Onu per la Siria, ha ricoperto anche incarichi nel governo italiano tra il 2011 e il 2013. Oltre all'italiano e allo svedese, sue lingue madri, parla correntemente inglese, francese, tedesco, spagnolo e arabo



Peso:1-2%,14-40%

# In Bulgaria trionfa il nazionalismo liberista

**Georgi Medarov, Bilten, Croazia**

**I**n Bulgaria molti attivisti democratici e di sinistra hanno accolto l'inizio del semestre bulgaro della presidenza di turno dell'Unione europea con grandi aspettative. Speravano di poter sfruttare il semestre europeo, cominciato il 1 gennaio 2018, per denunciare e far conoscere all'occidente la corruzione che regna nell'establishment bulgaro, costringendo in qualche modo i tecnocrati europei a fare pressioni sulle élite di Sofia per spingerle a cambiare rotta. Ma il semestre bulgaro sta invece dimostrando che in Europa l'estrema destra è stata ormai normalizzata e va a braccetto con gli aspetti più distruttivi del liberismo economico.

Solo qualche politico di sinistra ha attaccato esplicitamente l'alleanza di estrema destra, Patrioti uniti, che dal 2017 guida il paese in coalizione con il partito Gerb del premier Bojko Borisov. La destra moderata europea ha taciuto. Alla cerimonia di apertura della presidenza bulgara il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha definito Borisov "un amico", affermando che "sta agendo con forza" in quanto "convinto ed energico europeista".

Tuttavia, anche se parlano continuamente dell'importanza di mostrarsi forti e di preservare la legge e l'ordine, le élite bulgare si stanno dimostrando incapaci di garantire la loro stessa sicurezza. All'inizio di gennaio un killer ha ucciso un noto imprenditore bulgaro nel centro di Sofia. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, le vittime della violenza appartengono ai ceti più poveri. All'inizio di marzo Ivan Dimitrov, un medico, ha ucciso Žoro Dževizov, un ladruncolo che probabilmente stava cercando di rubare i fari della sua automobile. L'estrema destra, con l'appoggio dei principali mezzi d'informazione, ha lanciato una campagna a sostegno di Dimitrov, affermando che aveva agito per legittima difesa. Solo in un secondo momento è emerso che Dimitrov aveva usato un'arma detenuta illegalmente e che aveva cercato di occultare le tracce dell'omicidio, tra l'altro mentendo alla polizia. È rimasto per mezz'ora a osservare Dževizov che armeggiava intorno alla sua auto senza chiamare la polizia. Poi lo ha colpito a sangue freddo.

La vicenda ha avuto grande risalto, an-

che perché il governo l'ha sfruttata per proporre una liberalizzazione del possesso di armi letali, citando gli Stati Uniti come modello da seguire. È stato anche proposto di ampliare i margini della legittima difesa fino a consentire l'uso delle armi per contrastare le violazioni della proprietà privata commesse senza ricorrere alla forza. Una riforma simile era già stata proposta negli anni novanta, ma fu bocciata dalla corte costituzionale.

Il caso Dimitrov è stato sfruttato anche per chiedere la privatizzazione delle forze di polizia. Le richieste di abolire il monopolio statale dell'uso della forza sono state accompagnate da una forte retorica nazionalista e razzista, legata anche al fatto che Dževizov apparteneva alla minoranza rom. Queste richieste, tuttavia, sono in sintonia con i principi del neoliberalismo, secondo cui tutto si risolve privatizzando, decentralizzando e rompendo i monopoli, all'insegna dello slogan "la proprietà prima di tutto".

## La spauracchio del gender

Oggi in Bulgaria la linea che divide il nazionalismo più reazionario dal liberismo economico è molto sottile. Per capirlo basta osservare il comportamento dei leader dell'estrema destra bulgara. Per esempio, il vicepremier e imprenditore Valeri Simeonov, che attualmente guida il consiglio nazionale per la cooperazione e l'integrazione etnica, è stato incriminato per incitamento all'odio razziale - ha definito i rom "feroci subumani" - ed è allo stesso tempo un convinto sostenitore del libero mercato. I Patrioti uniti sono una coalizione che riunisce tre partiti di estrema destra o neofascisti: Ataka, il Movimento nazionale bulgaro (Imro) e il Fronte nazionale per la salvezza della Bulgaria (Nfsb), forse il più razzista dei tre, guidato da Simeonov.

Nel programma dell'Nfsb c'è la proposta di rinchiodare i rom in campi di lavoro. Ma visto che il partito è su posizioni antirusse e filo-europee ed è a favore dell'economia di mercato, alcuni dei più noti intellettuali liberali bulgari hanno affermato che in fondo è la più presentabile tra le forze di estrema destra del paese.

Di recente l'estrema destra ha anche appoggiato un progetto di cementificazione del parco nazionale del massiccio del Pirin,

finanziato con gli investimenti di una società offshore. A gennaio migliaia di bulgari sono scesi in piazza per protestare contro questo piano di sviluppo immobiliare.

L'estrema destra si oppone alle pressioni esercitate dall'estero solo quando riguardano l'applicazione di politiche progressiste, sia pure molto moderate, com'è successo nel caso della ratifica della convenzione di Istanbul, un'iniziativa del Consiglio d'Europa per la lotta alla violenza domestica e contro le donne. I Patrioti uniti hanno scatenato una grande campagna contro la convenzione, sostenendo che vuole diffondere la cosiddetta ideologia gender, e alla fine la Bulgaria non ha ratificato il trattato.

La svolta reazionaria in corso, che durante il semestre europeo non ha fatto che accentuarsi, non riguarda solo i partiti di destra, ma anche una forza formalmente di sinistra come il Partito socialista (Bsp), all'opposizione. Da sempre questo partito flirta con il nazionalismo e appoggia politiche liberiste in economia. Ma da quando, nel 2016, alla sua guida è arrivata Kornelija Ninova, queste tendenze si sono accentuate. Ormai è difficile distinguere i contenuti di Duma, il quotidiano del Bsp, da quelli della stampa di estrema destra: ovunque ci sono commenti contro le teorie del gender e articoli che definiscono i cittadini delle minoranze etniche "traditori della nazione". Ninova è stata una delle più convinte oppositrici della convenzione di Istanbul e ha fatto proprio il linguaggio omofobo e misogino dell'estrema destra. Queste posizioni non implicano che il Bsp segua una linea euroscettica in politica estera. Il punto è che il partito sta cercando di schierarsi con le forze conservatrici più influenti.

Insieme agli esponenti dell'ala destra del Partito socialista, alcuni dei quali imprenditori milionari, Ninova è da sempre un'accesa sostenitrice degli interessi delle aziende. Dopo l'inizio del semestre euro-



peo della Bulgaria, il Bsp ha intensificato le critiche al governo, tutte di stampo conservatore. Ninova pensa così di mettere in difficoltà il premier Borisov mentre si trova sotto i riflettori internazionali.

Per tornare a Simeonov, c'è anche da dire che quando ci sono conflitti tra sindacati e imprese si schiera sempre con queste ultime. Vasil Velev, il presidente della **confindustria** bulgara, gli ha espresso gratitudine per il suo impegno nel varare una riforma che faciliterà l'immigrazione dei lavoratori dai paesi esterni all'Unione europea. Promossa dalle imprese per far fronte a una presunta carenza di manodopera, la riforma è stata approvata a marzo. Come ha detto in un'intervista in tv la proprietaria di uno stabilimento tessile dove lo stipendio medio è di 325 euro al mese, servirà ad attirare lavoratori a basso costo dai paesi più poveri, come per anni hanno fatto gli occidentali con i cittadini dell'Europa dell'est.

Secondo Velev, nel paese arriveranno 500mila lavoratori stranieri, compensando così l'emigrazione dei bulgari partiti negli ultimi vent'anni, circa un milione. In teoria una simile apertura alla manodopera straniera si sarebbe dovuta scontrare con la netta opposizione dell'estrema destra xenofoba. In realtà i partiti ultraconservatori sono stati tra i suoi principali sostenitori. E a ben vedere, fa notare la sindacalista Vanja Grigorova, non ci sono neanche dati affidabili su una carenza di manodopera. La riforma promossa dall'estrema destra al governo e dalle imprese è semplicemente nell'interesse del capitale e punta a mantenere bassi i salari.

Alla fine, quindi, il semestre europeo ha confermato la convergenza tra le politiche economiche liberiste e l'estrema destra. Se non si mettono in discussione certe scelte economiche di fondo, la retorica europeista e anticorruzione non può nulla contro questa alleanza socialmente distruttiva. Il

rischio è che il progetto europeo cominci a perdere senso. E considerata la forza dei partiti ultraconservatori, è improbabile che si affermi un'alternativa di segno progressista. ♦ *af*

**Georgi Medarov** è un sociologo bulgaro e insegna all'università di Plovdiv. È tra i fondatori dell'organizzazione politica *New left perspectives*.

**Il semestre europeo non è servito a far luce sui problemi della democrazia bulgara. Anzi, ha confermato che la strana alleanza di governo tra liberisti e neofascisti è sempre più solida**

## Da sapere

### Il paese in cifre



♦ La Bulgaria ha sette milioni di abitanti e un pil pro capite di 7.929 dollari (2016). La disoccupazione è al 7,2 per cento (2017) e nel 2016 il pil è cresciuto del 3,9 per cento. Dal maggio del 2017 il paese è governato da un'alleanza tra il partito Gerb, del premier **Bojko Borisov**, e Patrioti uniti, una coalizione che raggruppa tre partiti di estrema destra. Fino al 30 giugno 2018 Sofia avrà la presidenza semestrale dell'Unione europea, che poi passerà all'Austria.

Krasimir Karakačanov e Valeri Simeonov, leader della coalizione Patrioti uniti. Sofia, 20 aprile 2017



PECHINO VALUTA LA RIDUZIONE DEL 50% DELLE TARIFFE SULLE VETTURE IMPORTATE

# La Cina taglia i dazi sulle auto

*Nuova mossa del Dragone sul settore dopo il via libera alla salita delle case straniere nel capitale dei gruppi locali*

**DI ELENA DAL MASO**

**I**n pieno Pechino Motor Show, che chiuderà il 4 maggio, è arrivata la notizia che la Cina sta valutando la riduzione del 50% dei dazi sulle auto. Lo ha scritto l'agenzia *Bloomberg* citando fonti a conoscenza diretta della questione. La mossa è destinata a dare slancio soprattutto ai produttori di veicoli di lusso, come *Bmw* e *Toyota Motor*. Il Consiglio di Stato sta valutando dunque la proposta di ridurre

l'imposta sulle auto importate al 10 o al 15% dall'attuale 25%. La decisione ufficiale potrebbe arrivare a maggio.

La notizia è arrivata mentre gli investitori di tutto il mondo sono preoccupati per la guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti. Pechino ha risposto alle minacce tariffarie del presidente americano Donald Trump annunciando contro-dazi su prodotti Usa, sebbene allo stesso tempo abbia segnalato l'apertura del capitale sociale delle sue società finanziarie e automobilistiche. Di rimando Trump martedì scorso ha detto che il segretario del Tesoro Steven Mnuchin partirà per la Cina nei prossimi giorni per parlare di scambi commerciali.

Le case automobilistiche inter-

nazionali da molto tempo chiedono a Pechino di agevolare l'accesso al mercato automobilistico interno. E la scorsa settimana la Repubblica Popolare ha annunciato che permetterà alle case automobilistiche straniere di detenere quote anche superiori al 50% del capitale dei gruppi locali.

A inizio aprile il presidente Xi Jinping ha ribadito l'impegno a ridurre le tariffe sull'importazione di veicoli quest'anno, senza rivelare tuttavia l'entità del taglio. La Cina ha importato 1,22 milioni di veicoli l'anno scorso, ovvero il 4,2% delle vendite totali registrate nel Paese (28,9 milioni di automobili). (riproduzione riservata)



Un'immagine del Pechino Motor Show



Peso:24%

# Economia

## L'ira di Trump non ferma Amazon: boom di vendite

Il gruppo di Bezos nel trimestre batte le stime degli analisti. Nel dopo Borsa il titolo sale del 7%

**MILANO** Boom dei ricavi per Amazon nel primo trimestre dell'anno. E utili più che raddoppiati a quota 1,6 miliardi di dollari (1,32 miliardi di euro). Così Wall street premia il titolo del gruppo fondato e guidato da Jeff Bezos: +7% nelle contrattazioni *after hours*.

Il fatturato di Amazon è cresciuto del 43% nel primo trimestre 2018. Una impennata trainata dall'aumento dello shopping online e dei servizi cloud. Le vendite nette sono salite da 35,7 miliardi di dollari (29,5 miliardi di euro) a 51,04 dello stesso periodo dell'anno precedente (42,17 miliardi di euro). È quanto evidenziano i conti presentati ieri dal gruppo di Seattle. Un incremento superiore alle previsioni che vedevano i ri-

cavi incrementare, sì, in modo sensibile ma fermarsi a 49,78 miliardi di dollari (41,12 miliardi di euro).

Per il trimestre in corso, il management di Amazon si aspetta un fatturato compreso tra i 51 e i 54 miliardi di dollari. Le quotazioni delle azioni del gruppo di Seattle sono cresciute del 29% dall'inizio dell'anno a fronte di un indice Standard & Poor's 500 sostanzialmente piatto.

A far correre le vendite online di Amazon è stato soprattutto il mercato a stelle e strisce. In generale, sono cresciuti ovunque i sottoscrittori del servizio Amazon prime: secondo i dati aggiornati alla settimana scorsa, hanno raggiunto quota 100 milioni.

La crescita dei ricavi ha por-

tato Amazon a una politica di diversificazione e integrazione verticale del business con l'acquisto dei supermercati Whole Foods. Una politica — quella degli investimenti e della diversificazione — che potrebbe essere ora incentivata dalla crescita di utili e ricavi.

Il presidente Usa Donald Trump a inizio aprile aveva attaccato Jeff Bezos e la sua creatura. «Amazon ha distrutto le Poste americane e i piccoli rivenditori ai dettagli», aveva in sostanza lamentato l'inquilino della Casa Bianca sottolineando che «gli uffici postali americani perdono 1,5 dollari in media per ogni pacco consegnato da Amazon».

**Rita Querzè**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### 51

miliardi di dollari, le vendite del trimestre (+43%)

**Fondatore**  
Jeff Bezos, 54 anni, fondatore e chief executive officer del gruppo Amazon

### 100

milioni, i sottoscrittori «Prime» del colosso delle vendite online

### 1,6

miliardi di dollari, i profitti del gruppo nel primo trimestre dell'anno



Peso:25%